

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2014, 1

Onore e tradimento.
Giulio Cesare di Shakespeare

Tema tragico della vita, e di conseguenza del teatro di Shakespeare, è il tradimento, che tutti siamo prima o poi inclini a commettere tranne, una volta che lo è diventato, l'uomo più potente, che però è sempre esposto a essere tradito lui. Tradire infatti nasce da una condizione di subordinato o di ignorato, reale o presunto, di chi si sente in secondo piano, non trattato come merita, e quindi tradito lui per primo, sebbene non sia chiaro fino in fondo da chi e da che cosa, e allora pronto a ricambiare la sorte, o i suoi alfieri vincenti, con la stessa moneta.

Non vi sarebbe azione drammatica senza il tradimento, e forse neanche vita, perché cambiare, crescere, decrescere, allontanarsi e avvicinarsi, tutti i moti nel tempo e nello spazio, sono infetti dal tradimento, e senza di esso non sarebbero possibili.

Nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, tutti tradiscono, e lo fanno perché convinti che il primo a tradire sia stato Cesare, volendo diventare dittatore e quasi un dio, anche se quello del più potente non può essere il tradimento di un altro uomo, semmai di valori impersonali, in questo caso della libertà repubblicana.

Cesare, l'uomo fragile che Cassio salvò quando stava per affogare, il quale tremava per la febbre nella guerra di Spagna, implorando, spaventato di morire, un goccio d'acqua, ora voleva piegare ai suoi valori il maestoso mondo. Dice Cassio: "Eh, amico, egli si è posto a cavaliere di questo stretto mondo, come un colosso. E noi, gli ometti, andiamo a spasso sotto l'arco delle sue gambe smisurate, scrutando con gli occhi in giro a scoprire la nostra pallida tomba".

Riconoscere che un uomo sia un gigante, che abbia diritto di dominare il mondo, vuol dire avere le "anime di schiavi". Ed ecco che Cassio si è già costruito le ragioni del tradimento, che si basano, secondo lui, non sulla sua brama antagonista di potere ma sul sentimento nobile dell'onore: "Quello che tu, o altri, pensi di questa

vita, non so, ma per me tanto non vivere vale più che vivere nel terrore di uno che è mio pari” (atto primo, scena seconda).

In Shakespeare tutto è urgente, il senso della vita si gioca tutto ora, non valgono le regole della dilazione e della durata, della costruzione dei valori e degli affetti negli anni, se all'improvviso tutto precipita in un gorgo. Quando la partita si fa imminente, convergente nell'ora presente, il senso della vita si gioca tutto e subito in questa vertigine tragica.

L'onore stesso chiama il tradimento? O è il bisogno di tradire che si inventa l'onore? Il personaggio di Cassio oscilla sempre tra questi due poli, pendendo verso il secondo. Nel caso di Bruto invece, l'unico coerente, opposto e simmetrico a Cesare, l'ondeggiare degli interrogativi si blocca, nel senso che lui sostiene, convinto e sincero, la libertà repubblicana, nel modo più disinteressato e universalmente stimato.

E tuttavia anch'egli proprio per questo tradisce. Non se stesso, non i valori repubblicani, ma Cesare, l'uomo, forse addirittura suo padre, che lo aveva adottato, salvato, tenuto in palmo di mano, forse anche destinato alla successione. E che egli colpisce all'inguine, già ferito, abusando vilmente della fiducia che nutriva per lui.

Spettri e presagi

Il Cesare che dovrà presentarsi al Senato, dove verrà ucciso, è un uomo visitato da spettri, insicuro, turbato da segni e superstizioni. La moglie Calpurnia gli racconta che un tale ha visto una leonessa partorire in mezzo alla strada, “tombe, a mascelle spalancate, vomitare i loro morti; cavalieri di fuoco in aspri scontri sulle nuvole, a ranghi e squadroni in pieno assetto di guerra; donde poi quella pioggia di sangue sul Campidoglio e il mareggiare di quella battaglia che ha consumato l'aria di strepiti, nitriti di cavalli, gemiti di morenti in cielo; e per le strade ululi e strida di spettri in volta. O Cesare, sono segni enormi questi, e io ho paura” (traduzione di Cesare Vico Lodovici).

Cesare è uno scettico, un laico, influenzato dagli epicurei, per i quali manifestazioni sovranaturali non sono credibili, considerata l'indifferenza degli dei alle sorti umane. La sua stessa epilessia egli non la vive affatto come segnale divino. Né Shakespeare, in questo abissalmente lontano dal teatro tragico greco, mai induce a pensare che si consumi una vendetta degli dei contro la sua tracotanza: il suo teatro è tutto terrestre.

Eppure colui che ha rifiutato la corona regia tre volte, non si sa quanto volentieri, essendo ormai incline a voler instaurare una monarchia di tipo ellenistico, in panni e travestimenti romani, è quasi deciso a restarsene a casa dopo il sogno di Calpurnia, che ha visto la sua statua versare sangue vivo, come una fontana dalle cento bocche, mentre i romani sorridenti vi intingevano le mani.

Il traditore Decio interpreta il sogno in altro modo: Da Cesare la grande Roma attingerà nuovo sangue di vita. Ma quando vuoi leggere i segni a tuo favore, ecco che sei già caduto nella trappola, perché non sono i sogni, buoni o cattivi, che devi semmai ascoltare ma la paura che li ha scatenati. E se ne provi tanta da aver bisogno di tutto il tuo coraggio qualcosa, specialmente se sei Giulio Cesare, deve voler dire.

Cesare: “I paurosi muoiono mille volte prima della loro morte: ma l'uomo di coraggio non assapora la morte che una volta. Di tanti prodigi che ho sentito il più assurdo per me è che un uomo possa averne paura. La morte è conclusione necessaria: verrà quando vorrà” (atto secondo, scena seconda).

Cesare, ormai assediato da congiurati e nemici, sa e non sa che va a morire, e che il suo spirito temerario nel campo di battaglia, dove amici e nemici sono quasi sempre chiari, netti e separati, a nulla serve nel campo fluttuante della politica romana, dove adulazioni, corteggiamenti, parlare forbito, seducenti menzogne, interessi inzuccherati, perfidie mascherate trasformano di continuo l'amico nel nemico, il fratello d'armi in assassino.

Antonio, quasi un Talleyrand

Se Bruto è una specie di giacobino, che ha la passione delle astrazioni implacabili ma un animo a suo modo retto, anche se del tutto incapace di preordinare un piano politico dopo l'assassinio, Antonio è quasi un Talleyrand, prima di trasformarsi nell'*Antonio e Cleopatra* in un amante spericolato, in grado di galleggiare nelle svolte e dedito tutto a governarle, ma molto più sanguigno e sanguinario.

Anima bifronte, egli è capace di convincersi di amare gli opposti, egli sta sia con Cesare sia con Bruto, all'interno di una strategia fredda. Si sottrae infatti alla scena dell'attentato, lasciando che lo tengano fuori dal portico di Pompeo dove si consuma, per avere le mani pulite, anche se sapeva e voleva tutto. Lascia che altri si macchino di sangue, con una fedeltà formale a Cesare, contro il quale era risentito. E, una volta ammazzato il dittatore, subito si fa sotto con faccia tosta invidiabile, ottenendo da Bruto di poter fare il discorso funebre, davanti al cadavere.

Antonio, il solo ad avere un'intelligenza politica, che poi penserà Cleopatra a sconvolgere, oltre a un talento militare superiore e alla capacità di farsi rispettare con una personalità potente, farà un discorso funebre diventato memorabile, in cui l'arte retorica è tutt'uno con l'astuzia politica.

Ancora oggi è difficile ricordare che quel discorso, inventato da Shakespeare, nella seconda scena dell'atto terzo, non è stato mai pronunciato così, e ancor più lo è sottrarsi ai sentimenti della folla che lo ascoltò. Come pensare che egli non amasse Cesare, che non gli fosse rimasto fedele, che non fosse mosso da uno sdegno sincero contro gli assassini? E che la sua astuzia retorica non fosse che uno stratagemma sopraffino, esercitato in modo stoico, affinché i congiurati venissero puniti?

Ricordo quando mio padre declamava il discorso e io da ragazzo vibravo alle parole di quell'uomo nobile, che riusciva dentro un

dolore così forte a trovare le parole giuste per trasmetterlo al popolo e suscitarlo alla vendetta contro i malvagi.

E Bruto è un uomo d'onore

“E Bruto è un uomo d'onore.” Questa frase, ripetuta e scandita, suscita ogni volta un'emozione robusta e piacevole, quasi la festa della giustizia vi venga ogni volta conclamata, in un'ironia che non lascia più campo a equivoci e scampo ai traditori.

L'ironia, che i popoli abitualmente non amano, in una situazione in cui tutto si capovolge rapidamente nel suo contrario, in cui non sai più qual è la menzogna e quale la verità, diventa invece in questa orazione una potenza invincibile.

Cesare era il bene e con l'omicidio è diventato il male. O era male già prima e adesso incarna il bene tradito? Cesare era tutto e il contrario di tutto per il popolo, e anche adesso, che è cadavere, la sua figura continua a dondolare pericolosamente. Chi fermerà la lancetta affinché si possa giudicare l'azione dei congiurati di fronte al popolo ondeggiante? Un discorso netto ed espresso di difesa? No, al popolo verrebbero in mente tutti i danni subiti. Un discorso netto di condanna? No, il popolo lo giudicherebbe vile e interessato.

Ecco la potenza dell'ironia retorica, che governa la fluttuazione popolare: “Amici, concittadini, romani! Prestatemi orecchio. Sono venuto a seppellire Cesare, non a farne l'elogio.” Così, dicendo il contrario di quello che vuol fare, subito li richiama alla pietà: maligno o benigno che sia, noi lo seppelliamo, non ne facciamo l'elogio funebre, che pur non si nega neanche all'uomo più mediocre.

“Il male che l'uomo fa gli sopravvive; il bene, spesso, resta sepolto con le sue ossa. E così sia di Cesare.” Io so e non discuto il male fatto da Cesare e le conseguenze che ancora ne subiamo. E so anche quanto facilmente dimentichiamo il bene, per cui è normale che questo oggi capiti anche a voi. Con ciò insinuando che questa

reazione naturale e normale però non sia giusta e onorevole, visto che di bene egli pure ne ha fatto.

E se Antonio è pronto ad assecondare pacificamente questo tradimento pubblico, che sempre cade sulla memoria dei morti (“E così sia di Cesare”), non è detto che il popolo, in ogni caso giustificato, anch’esso lo farà, che non sia invece più puro e nobile di Antonio.

“Il nobile Bruto vi ha detto che Cesare era ambizioso: se era, ebbe grave colpa; e Cesare l’ha gravemente scontata.” Era ambizioso? Non lo so ma, se è così, morire ammazzato per questo non è una pena sufficiente? A che pro odiarlo ancora?

“Qui, col beneplacito di Bruto, e degli altri - ché Bruto è un uomo d’onore, e anche gli altri, tutti uomini d’onore - sono venuto a parlare al funerale di Cesare.” Qualche dubbio sull’onore degli altri è in questo modo versato, ma anche la stima di Bruto, salvo l’onore, comincia a vacillare. Questi, del resto, se l’è cercata e ha commesso un errore politico imperdonabile, facendo parlare Antonio in presenza del corpo di Cesare. Gli ha dato in mano il popolo, non sapendo lui che altro dire e fare, oltre che aver difeso la libertà repubblicana. Sì, ma: e adesso?

Antonio il popolo se lo lavora bene, da perfetto demagogo, sondandone gli umori con un discorso che all’inizio si schiera dalla parte di tutti e due, di Cesare e di Bruto, figurando uomo disinteressato ed equo, voce veridica della giustizia. Per poi, una volta conquistata la fiducia, portare il popolo dove vuole, cioè alla condanna dei congiurati, che non hanno la più pallida idea di cosa fare, perché non hanno più niente da fare, non potendo impadronirsi del potere, tanto da figurare essi dei violenti trasgressori delle leggi, né conferirlo, e con quale autorità?, a chi sia loro gradito.

Diciamola tutta: I congiurati avrebbero dovuto uccidersi subito: la repubblica si difende con la vita.

Antonio: “Fu mio amico, leale e giusto con me. Ma Bruto dice che era ambizioso: e Bruto è uomo d’onore. Egli portò un gran numero di prigionieri in patria, a Roma, che empirono col prezzo del riscatto le casse dell’erario; fu questa, forse, di Cesare ambizione? Quando vedeva piangere un pezzente, Cesare lacrimava: sembrerebbe, l’ambizione, di ben più dura scorza. Ma Bruto dice - e Bruto è un uomo d’onore - che era ambizioso. Tutti vedeste come per i Lupercali tre volte io gli offersi la corona di re ed egli tre volte la respinse: è ambizione questa? Eppure Bruto dice che Cesare era ambizioso, e Bruto è, lo sappiamo, un uomo d’onore.”

Bruto era molto stimato, tenuto per un uomo disinteressato e ferreo nel rispetto delle leggi. Eppure, con tutto il suo onore, che alla fine sembra ben povera e formale cosa di fronte a un’incapacità di giudizio così grave, mentre Cesare ha dato così tanti beni ai romani, lui cosa mai ha saputo fare?

L’astuzia di Antonio si fa cinica e tremenda quando egli ricorda al popolo i suoi tre tentativi, fermamente respinti, di incoronare Cesare, visto che proprio essi, fatti quasi diabolicamente, sono stati la causa scatenante della congiura, prefigurando in pubblico il rischio della monarchia.

Ma egli si presenta come amico dolente che difende l’amico umanamente. Siamo qui per piangerlo, non per giudicarlo: “Tutti l’amaste un tempo; e non senza motivo. Quale motivo v’impedisce oggi di piangerlo?” E allora Antonio tace, non potendo continuare per l’emozione.

Pensieri e sentimenti

Per inciso, fingere un’emozione non è simularla, recitarla a freddo, bensì decidere di praticarla, vivendola dal di dentro, ma ad arte e per uno scopo. Non la provi in modo sincero e spontaneo ma ti induci a provarla. Te ne fai assorbire fino a crederci, in modo che non si distingua più da quella vera neanche nell’intimo.

I sentimenti veri però ci governano e ci dominano, sorpassano la nostra guida, mentre quelli teatrali li dismetti tranquillamente dopo l'uso.

Approfondendo la questione, recitare un sentimento ti porta a provarlo, attingendo a situazioni reali in cui l'hai sperimentato, ma a provarlo senza pensarne seriamente la sostanza, cosicché si genera una dissociazione tra ciò che si sente e ciò che si pensa.

Nella vita reale invece il processo è l'opposto perché, quando diciamo ciò che pensiamo, c'è sempre un sentimento nascosto e vivo che spinge nel modo opposto. Antonio, ad esempio, pensava che Cesare fosse un potente pericoloso, eppure provava per lui sentimenti di ammirazione. Quando recita in pubblico invece sente per lui ammirazione, mentre che sia stato un gran pericolo lo pensa segretamente.

Saliti sul palcoscenico, sentimenti e pensieri si invertono, restando viva la loro dissimmetria e forte la loro insincerità, che si può definire una disarmonia, ora per un verso ora per un altro, tra ciò che si pensa e ciò che si sente.

L'uomo sincero è allora non solo quello che dice quello che pensa o quello che sente ma quello in cui i pensieri e i sentimenti sono coerenti e armonici.

4 gennaio

Il Giulio Cesare di Luciano Canfora

Il libro che Luciano Canfora ha dedicato a Giulio Cesare non solo è una miniera di notizie ma un'indagine accurata di ogni fonte, senza dogmi e senza squilibri emotivi, soppesando e interpretando con un ragionare disteso ed equilibrato le vicende, senza miti ma senza neanche il gusto di abatterli.

Come accade quando un quadro si concentra in modo così ricco e completo, in ogni verosimile dettaglio, è impossibile dichiarare qualcosa di assoluto e di certo, per esempio che Cesare fin da giovane avesse bramato il potere monarchico, compiendo ogni gesto, compreso il passaggio del Rubicone, in vista del suo conseguimento. E tuttavia verso quel risultato, che pur non era sua meta cosciente, ogni azione inesorabilmente lo spingeva, giacché un potere conquistato con le campagne di guerra non poteva tanto facilmente essere rimesso ad altri, con abnegazione verso le leggi della repubblica, senza che Cesare fosse certo, tornato stabilmente a Roma, di venire condannato a morte come privato cittadino.

Il potere romano infatti si costruisce sulle battaglie ma il generale che le conduce dovrebbe allora suicidarsi dopo ogni campagna vittoriosa, perché gli organi di potere della capitale non lo potrebbero mai sopportare vivo.

Minacciato da morte fin da giovane, quando dovette nascondersi più volte agli attentatori, finendo anche sequestrato dai pirati, Cesare ha sempre sentito l'alto della morte violenta addosso, più spaventosa quando sei solo e impotente, ma non meno tremendo quando sei in guerra e comandi eserciti che scatenano una macelleria cosmica di milioni di uomini, secondo i calcoli di Plutarco e di Plinio, in tempi in cui l'Europa era almeno dieci volte meno popolosa di oggi, lungo tredici anni di guerra, otto contro nemici esterni e cinque di stragi civili.

Goethe scrive: “Noi siamo diventati troppi umani per non dover sentire ripugnanza ai trionfi di Cesare” ma già Plinio aveva giudicato il massacro di milioni un oltraggio al genere umano. E i difensori della pace, i sensibili, i puri, che non mancavano, erano tenuti allora per non uomini e ridotti al silenzio.

Quello che uno storico non può dire, perché sarebbe antistorico, è che a Cesare piaceva la guerra, ne godeva, lo esaltava, lo eccitava. Tutti aspiriamo a esprimerci nel campo in cui riusciamo meglio e Cesare sapeva di essere uno dei condottieri più geniali di tutti i tempi, il che vuol sempre dire anche, uno dei macellai più geniali.

Non dico che fosse sadico ma che l'ebbrezza di vincere le battaglie, di sgominare i nemici, di far prevalere il suo esercito su quello nemico, in modo che fossero gli altri a morire in più gran copia, disponendo egli anche della vita dei suoi, che poteva e sapeva mandare a combattere e a morire quando e come voleva, gli generava una tale gratificazione estatica da non desiderare affatto di rientrare a Roma, anzi di temere la capitale come un nido di vipere, come il luogo in cui l'avrebbe aspettato prima o poi l'esecuzione capitale.

Roma era per lui la morte certa, la sede del castigo e della vendetta, tanto che, pur aspirando alla dittatura, egli avrebbe preferito, non l'avessero fatto fuori, ricominciare a combattere in qualche altra parte sperduta del mondo, una volta garantito a Roma l'appoggio del senato, che non restarvi a governare in modo tanto più insicuro e rischioso quanto più accentrato.

La sua stessa capacità di raziocinio, la calma meditativa e diplomatica, la strategia ponderata espressa sia nelle sue decisioni, per esempio quelle di clemenza e di perdono, puramente pratiche, sia nei *Commentari*, la sua inclinazione a scrivere lettere misurate, aventi sempre uno scopo preciso; la sua curiosità per le popolazioni dominate, per i loro usi e costumi, il suo studio attento dei nemici erano propiziati tutti dalle battaglie che vinceva, dai bagni di sangue, dall'eccitazione del potere e della gloria, che gli davano una sazietà, una padronanza mentale della situazione, un governo delle passioni e delle emozioni già sfogate e placate nella violenza.

Un carattere analogo si trova in Napoleone, come Cesare lungimirante, concertante, capace di riformare, di amministrare, di dominare le emozioni in vista di una visione d'ordine, di una sintesi di potere. Ed è evidente che tali capacità venivano esaltate proprio dall'esperienza del campo di battaglia, del sangue, dalla macelleria che generava un'anestesia delle passioni private e basse, una trasposizione dei sentimenti su un piano non mai intimo e privato, che gli dava la potenza.

Davvero noi non capiamo un mondo umano in cui la guerra si decideva quasi per intero nel corpo a corpo e milioni di soldati ne uccidevano altri milioni, uno per uno, amputando, sgozzando, maciullando, e ci lascia attoniti verificare come, durante e dopo la macelleria, essi restavano esattamente quelli di prima, capaci di ragionare con calma, di provare affetti familiari, di pronunciare orazioni morali, di difendere l'amicizia e i sentimenti di onore e di lealtà, di edificare templi, come non avessero mai sgozzato, trucidato e decapitato nessuno il giorno prima.

Capiamo ancora meno gli assassini nazisti, altrettanto crudeli ma molto più delicati esteticamente e sensorialmente, altrettanto efficienti e pragmatici ma molto più ipocriti, comandati a uccidere con tecniche che non li esponessero allo choc della visione diretta e truce dell'omicidio, senza che spruzzasse addosso a loro il sangue.

Quali uomini fossero allora, ai tempi di Cesare, dei quali comprendiamo e ammiriamo le orazioni, la letteratura, la poesia, mentre partecipavano a stragi e mattatoi nei campi fumanti e festeggiavano i trionfi in pace con la morte di centinaia di gladiatori, noi non lo sappiamo. Giacché nel caso di Cesare e di tanti altri si trattava delle stesse persone.

Con le mani inzuppate di sangue, pieni di cicatrici, abitanti del paese della morte e della vita a distanza di pochi secondi, sgozzatori e infilzatori di altri corpi come i loro; in battaglia tutti macellai, come racconta Lucano nel *Bellum civile*, con uno stile da film horror più che dettagliato, per non finire loro carne da macello, e poi uno era mite l'altro aggressivo, uno era docile e timido e l'altro esuberante e cinico, uno religioso e pietoso e l'altro viscido e pauroso, come non fosse niente, proprio come chi non ha mai fatto male a una mosca in vita sua, mentre oggi la metà dei reduci dalle guerre sono in cura da uno psicoanalista o assumono farmaci per tutta la vita

Il libro così ben fatto di Luciano Canfora, che entra nel contesto storico con il giusto equilibrio, prendendo atto che i fatti e gli uomini sono esattamente quelli, crudeli e ragionanti in quel preciso modo, e nondimeno riuscendo a renderli comprensibili e affini a

noi, al punto che quelle schermaglie e conflitti, quelle ambizioni e quei fallimenti, ammazzamenti a parte, noi potremmo proiettarli in scala microscopica e domestica ai nostri giorni, ritrovandoli nelle nostre tensioni quotidiane di uomini senza potere, ci rende vivide e quasi contemporanee quelle scene, soltanto sostituendo il traffico corrotto di denaro alla guerra e l'avidità di ricchezza al desiderio di gloria.

E tuttavia l'antropologia psichica, la sensibilità, l'umanità del primo secolo avanti Cristo sono spaventosamente diverse e aliene, benché molto più franche e drastiche, tanto che mi è venuta una vera nausea a immaginare quel mondo con milioni di assassini potenziali e attuali, tutti maschi, che pure ha espresso la maggiore e più durevole civiltà del mondo antico, celebrata come modello di impero per duemila anni, disseminata in Europa, in Asia e in Africa al punto da non temere neanche oggi il confronto e suscitare venerazione e rispetto fra tutti i popoli, anche eredi di quelli sottomessi e violentati. E forse solo ora capisco, quando ripenso al detto di Sofocle nell'*Antigone* che l'uomo è fra tutti il prodigio maggiore, che cosa di tremendo precisamente intendesse.

L'uomo dico, perché dov'è mai la donna in questa storia bellica romana? L'unico modo che Porzia, nipote di Catone, ha potuto trovare per farsi ammirare dal marito Bruto è stato di conficcarsi una spada nella coscia senza un gemito. Come capita oggi a tante donne che si feriscono, si tagliano, sanguinano e mandano la loro immagine con *WhatsApp* agli amici soltanto per riuscire a essere ascoltate.

6 gennaio

Imparare dalla società

Se tu vuoi sapere come ti giudicano gli altri esiste un mezzo, se non infallibile, molto efficace, anche se duro e poco promettente: bada a come tu giudichi gli altri e sappi che tu sarai da loro considerato l'opposto. Se infatti giudicherai qualcuno chiacchierone è probabile

che lui tenga te per te taciturno; se penserai che uno sia sfrontato sicuramente lui penserà che tu sei troppo timido e riservato; se credi che uno sia ipocrita vedrai che lui ti penserà sprovveduto. Se il libro di uno è per te troppo semplice sappi che il tuo gli comparirà complicato. Se pensi che una donna sia fredda lei penserà che tu sia sdolcinato e se la vedi troppo bisognosa di protezione lei giudicherà te troppo indipendente.

Gli eccessi che vediamo negli altri sono i nostri difetti e gli eccessi nostri sono i difetti altrui.

Essendoci una misura comune, inscritta se non nella natura umana nelle comunità storiche di conviventi che si aggiustano negli anni, secondo una calibratura collettiva, nell'uso e abuso delle passioni e nello stile dei comportamenti, ci basterà raccogliere i giudizi che in una giornata di continuo emettiamo, in cuore o apertamente, per avere una sintesi efficace di come siamo giudicati noi. E non ci piacerà, però ci servirà.

Tali calibrature e dosaggi collettivi hanno una ragione profonda, non soltanto legata alla pigrizia valutativa di qualunque comunità, oltrepassandola in vista di un modello di umanità, iscritto efficacemente in ciascuno di noi. Sempre considerando che potremo, ammesso che lo vogliamo, modificare ben di poco il nostro modo di sentire e pensare, restando le nostre idee e caratteri sempre quelli, ma almeno avremo riconosciuto che la società non è soltanto schiavitù e repressione ma anche un'educatrice degli arbitri e dei capricci dei singoli.

8 gennaio

Il giocatore di Dostoevskij

La franchezza

“Una delle cose più simpatiche che esistano è che due persone non facciano cerimonie tra di loro, ma agiscano francamente a cuore

aperto.” Così dice a se stesso e a noi il giocatore di Dostoevskij. E aggiunge: “E perché allora ingannare se stessi?”

Il fatto è che la franchezza, finché può essere un’attitudine verso la vita e nel modo di trattare e di porgere, diventa straordinariamente rara e difficile nella situazione concreta e profonda, tanto più oggi. E questo per due ragioni principali e opposte, che il nostro uso degli altri, quando la nostra sorte è legata alla loro, è così spesso interessato e spregiudicato che dirlo apertamente ci metterebbe in cattiva luce e, all’opposto, che noi non abbiamo un profondo e costante interesse per quasi nessuno degli altri, al punto che sia decisivo dire loro cosa pensiamo dei loro comportamenti.

La franchezza con noi stessi poi è una meta quasi irraggiungibile e di sogno benché, agguantata per un momento, sia salutare.

Polina dice al precettore, il protagonista e narratore del romanzo, innamorato di lei: “Voi mi siete odioso, proprio perché vi ho permesso molto, e ancora più odioso perché mi siete tanto necessario ma, finché mi siete tanto necessario, devo tenervi buono.”

Come resistere al fascino di una donna capace di tale franchezza? In sintesi però lei gli dice che proprio la franchezza del giocatore, il quale “si è permesso molto”, gliel’ha reso odioso, e che ancor più lo odia perché dipende da lui, che dovrà giocare alla roulette e vincere per lei, avendo Polina un bisogno disperato di soldi, e così deve tenerlo buono, subire il suo amore franco e concedergli qualcosa solo a parole.

Sempre intuendo che tale franchezza in una donna è oltremodo pericolosa, che la franchezza è sempre un terreno minato, da affrontare soltanto quando c’è un interesse comune, quando proprio uno è necessario all’altro, altrimenti non vale la pena e crea soltanto guai e malintesi, ricordiamo forse noi se ci è mai capitato non già di pensare, che è cosa di tutti i giorni, ma di dire o di ascoltare un discorso di questo tenore, che in una vita sarebbe unico e nei romanzi di Dostoevskij c’è a ogni pagina?

Nel suo studio inesauribile delle passioni, sempre scoperte in atto, in situazioni urgenti, Dostoevskij fa dire ai personaggi tutto quello che pensano, e spesso proprio rivolgendosi ai diretti interessati, in un incrocio di confessioni di spudorata franchezza e di sincerità insolente, mostrando cosa accadrebbe se il retromondo dei pensieri segreti venisse tutto in avanscoperta, e gli uomini, per quanto mentono a se stessi e agli altri di continuo, nondimeno si scoprissero sempre nei loro impulsi e venissero sempre snudati, quando non lo fanno da soli.

Quello che Dostoevskij ci insegna è che non succedrebbe niente di tanto più drammatico di quello che già succede nascondendosi tutto a vicenda. Gli altri non saltano ogni volta dalla sorpresa nell'ascoltare quello che già intuiscono di noi, non cambiano per questo le loro inclinazioni e scelte, non demordono dal perseguire i loro scopi, non mutano i loro piani, giacché essi già prevedono le nostre oscure resistenze.

Eppure qualche volta proprio questa spudorata confessione e continua rivelazione personale, sempre da interpretare a sua volta come segno di altri pensieri ancora più riposti, stringe le donne e gli uomini in affetti e sentimenti più forti, di amore e di odio, rispetto a quelli che pratichiamo, che alla fine rendono degna la vita di essere vissuta.

Così vedrai che la trama degli eventi, perfino in opere come *I fratelli Karamazov* o in *Delitto e castigo*, nelle quali i fatti contano, e come, tutto conseguendo al fatto per eccellenza, l'omicidio, eppure non è determinante, o almeno lo è al fine delle passioni che mette in gioco, le quali non perderebbero interesse, anzi forse sarebbero ancora più cariche e potenti, se nessun assassinio ci fosse stato. Al punto che potresti dire che gli assassini, se nella trama spirituale e narrativa vivono e imprimono uno sconvolgimento a tutto, perdono però di pregnanza come personaggi, vengono scaricati dal gesto, quasi sempre in preda a raptus e accecamento, che hanno compiuto, a tal punto Dostoevskij è più interessato al gioco delle passioni, e quindi delle intenzioni, che non al modo in cui esse si risolvono.

Se uccidi infatti il gesto parla per te, e non ha più alcun significato essere o non essere franco, perché puoi rimuginare e agitarti quando vuoi però hai ucciso, e quindi in te non c'è più un mistero, semmai potrà esserci un processo spirituale di redenzione, che pertiene più alla religione e alla morale che non al mistero creaturale, che uccidendo si scarica.

Il vortice della roulette

Se non si deve tentare Dio, mettendosi in una situazione disperata, per verificare la sua benevolenza nei nostri riguardi, a minor ragione non si dovrebbe neanche tentare la sorte, affidandosi nelle mani della fortuna, per darle tutto il merito o la colpa. Ciò significa infatti negare la morale, che è in gran parte costruzione quotidiana, passo per passo, di un successo che non potrà quasi mai essere eclatante, ma consistere alla fine nel processo stesso, nel fatto cioè che, dando per scontata l'alta probabilità dell'insuccesso, condizione dominante nei casi umani, almeno avremmo fatto di tutto per scongiurarlo con dignità.

Questa pratica di costruzione, in base alla quale ci riconosciamo responsabili di tutte le nostre azioni, abbiano o non abbiano fortuna, è la morale stessa, scudo e rifugio molto spesso degli impotenti e dei perdenti, quali tutti, in qualche campo almeno, siamo destinati a essere.

Ecco invece che, giocando alla roulette, noi rifiutiamo ogni costruzione, pazienza nella durata, affidamento alle nostre capacità, tenuta della dignità e, liberandoci di noi stessi, puntiamo tutto sulla fortuna, entrando anima e corpo nel vortice del caso.

E tuttavia qualcosa di religioso, soprattutto trattandosi di Dostoevskij, e pur non facendo mai alcun riferimento in tutto il romanzo a Dio, alla religione, al delitto e al castigo, alla perdizione e alla redenzione, resta attaccato nell'anima del giocatore, tanto è vero

che, quando vince una somma vertiginosa, egli saluta l'evento come un miracolo.

La franchezza, qualità preminente del personaggio femminile più forte del romanzo, la nonna ricca, di cui tutti aspettano la fine per succhiarne l'eredità, e che ha il temperamento della dominatrice, non serve più a niente quando lei entra nel gorgo della roulette, vince una grossa somma che la esalta e poi dilapida centomila rubli, dimostrando che il carattere è una cosa diversa dal temperamento, giacché impone un forte legame con una visione costruttiva della vita, e cioè con una morale mentre, giocando fino all'ultimo rublo, lei, la nonna terribile e temuta, non diventa altro, per usare le sue parole, che "una vecchia scema".

Non per caso con un appello al carattere si chiude il romanzo: "Basta dimostrare carattere, almeno una volta, e in un'ora posso mutare il destino! Carattere ci vuole soprattutto."

Anche il cristiano, agostiniano, calvinista o giansenista, e come che sia, se vive una fede potente, si affida alla grazia divina, che è anch'essa un vortice, perché gratuita e imperscrutabile, e nulla ha a che fare con la disposizione morale terrena, col computo dei meriti e delle opere buone.

Ma il cristiano intanto continua a costruire a capo basso, lavora, cerca di rimeritare, compie opere, a caccia di una conferma della grazia attraverso segni disseminati nella sua vita, come perfino, secondo Max Weber, attraverso il successo della sua intrapresa economica.

Anche se il discorso non è così sicuro si possa estendere a intere comunità protestanti, cercanti la conferma della grazia nel successo economico, e cioè nell'arricchimento, che li esporrebbe a una stridente contraddizione, giacché essi dovrebbero costruire invece la loro povertà, è indubbio che in tanti verificano la benevolenza divina nella buona fortuna della loro vita e il disfavore nella rovina economica e familiare.

Anche il giocatore alla roulette è uno che si affida totalmente, si abbandona a un potere misterioso, negando ogni suo valore verificabile, a una dea, la fortuna, che non è però spirituale e benigna ma del tutto indifferente, tirannica, capricciosa, arbitraria, mutevole, sadica, tanto più che è proprio colui che vince, soprattutto somme favolose, il più esposto a rovinare, perdendo tutto nel giro della stessa ora.

Il punto è proprio qui: se leggiamo il gioco come una sfida audace della sorte, una messa in gioco con tutta l'anima ("In quella puntata c'era tutta la mia vita!") noi saremo dalla parte del giocatore contro il prosaico costruttore borghese di un capitale, perché leggeremo con gli occhi di Kierkegaard questa disposizione dell'anima russa. E soltanto così la tragicommedia troverà un senso spirituale.

Se penseremo invece che nessuno di tutti questi personaggi lavora o ha voglia di lavorare, perché le donne puntano a un protettore potente e gli uomini all'eredità delle nonne, il gioco si paleserà come il vizio più crudo, perché cancella tutti i doveri sociali verso le creature che dipendono da noi.

Essendo vere tutte e due le cose, il senso è che proprio il male, il vizio del gioco, è l'occasione dell'intervento salvifico, ma non perché vinciamo, bensì perché, atterrando la nostra fortuna, ci costringe a una considerazione spirituale della nostra vita. Tema che nel *Giocatore* non è detto ma che non può non esserci perché il romanzo non è un cabaret di macchiette.

Dostoevskij mai una sola volta in tutta l'opera ha goduto nello schernire e nel deridere un personaggio senza un piano di bene o di risveglio spirituale.

Il maledetto denaro

Il denaro vinto al gioco è maledetto, perché slacciato da ogni lavoro, merito, costruzione, capacità, impegno, e risucchia sempre in un delirio di onnipotenza e di annichilimento colui che ne dispone,

forse non solo per un castigo che si infligge da solo il giocatore, ma perché risulta un denaro impazzito, del tutto slacciato dalle operazioni e dagli scambi della vita sociale.

In tutta l'opera di Dostoevskij c'è questa disposizione alla russa nei confronti del denaro, che non conta, come più di un personaggio finisce prima o poi per dire: il giocatore e narratore, Aleksej Ivanovič, di cui apprendiamo il nome a metà della storia, non dà peso al denaro e, pur non avendo un rublo, in un paese straniero, senza un progetto per l'avvenire, è il più libero e disteso dei personaggi, forse in virtù della sua giovinezza e fierezza, non fosse per il suo amore impossibile per Polina.

Quando vincerà duecentomila franchi, una cifra esagerata, puntando tutte le vincite nel modo più spericolato, egli offrirà a Polina i venticinquemila che le servono, per vederseli sbattere in faccia in una crisi isterica.

L'amore non si compra, tanto più che lei ha già scelto Mr. Astley, il ricchissimo inglese, dopo aver fatto immaginare una preferenza per il francese, poi scoperto un truffatore, e aver giocato a sedurre il giocatore, perché bisognosa dei suoi servigi. Detto così, come in effetti è, più che una *dame fatale*, Polina, una donna russa finalmente non addobbata con tutti i patronimici, sembra un tipo molto pratico.

Agli occhi del giocatore è invece una dea superna e infera. Come Nast'ja Filipovna o come Grùscenka, ha una personalità molto forte, uno spirito anarchico e focoso, una fierezza così indomita che un uomo dovrebbe fare le acrobazie per riuscire a piacerle, e in ogni caso mai del tutto. Ma come accade a tutte le altre donne dette bellissime in un romanzo, lei non gode neanche l'ombra del suo fascino per noi lettori, per il semplice motivo che non la vediamo.

Una donna bellissima soltanto dal vivo può mietere le sue vittime e rendere credibili tutte le pazzie che ci fa commettere. Sentirci dire che è bella non ci fa nessun effetto, e anzi ci irritano i suoi capricci, ci stancano le sue moine, ci stufano le sue crisi isteriche, ci

sconsolano le sue passioni sfrenate, miste a eccessi di gelida strategia.

La vedessimo, la conoscessimo, sarebbe tutt'altra cosa ma così anche Polina è agitata in un modo insopportabile e il sacrificio della vita che il giocatore vuole compiere per lei non riusciamo a capirlo, insinuando che forse facendoci l'amore una buona volta gli passerebbero ben altre idee per la testa.

Questa disposizione a dilapidare il denaro è per il narratore Aleksey, come per Dostoevskij, propria dell'uomo russo: "Nel catechismo delle virtù e dei meriti del civilissimo uomo occidentale è entrata storicamente, e quasi sotto l'aspetto di importante caposaldo, la capacità di acquistare capitali. Il russo, invece, non solo non è capace di acquistarsi capitali, ma anzi li disperde senza riflettere e in modo scandaloso" (traduzione di Giacinta De Dominicis Jorio).

Il lavoro in quanto etica sociale, ma anche, sarà banale, come mezzo di sopravvivenza, non figura nei romanzi di Dostoevskij, perché in Russia non c'era un mondo industriale, mentre persisteva la servitù della gleba, o qualcosa di molto simile. Tra i ricchissimi che vivono di rendita e i miserevoli che stentano a sopravvivere, un ceto borghese è rappresentato in genere da militari oziosi o irascibili, burocrati grigi o bizzarri, disposti lungo le complicate scale gerarchiche dell'amministrazione imperiale.

Ciò non toglie che il denaro sia un'ossessione, che si parli di continuo di soldi, e ora di luigi, fiorini, rubli, talleri e franchi, che la trama quasi sempre dipenda proprio dalla mancanza di soldi, aspettando i capovolgimenti della sorte o da eredità favolose, come anche accade nel *Giocatore*, da inaspettate parentele, da matrimoni oculati o, come nel nostro caso, dalla roulette.

E al riguardo Aleksej ha un'idea ben precisa: "Per quale ragione il gioco dovrebbe essere peggiore di qualsiasi altro mezzo, per esempio del commercio, allo scopo di procurarsi denaro? È vero, sì, che su cento uno solo vince, ma che m'importa di questo?". Non c'è nulla di abietto nel voler guadagnare al più presto di più: "Non ci

può essere niente di più assurdo della morale in tempi simili!” (II, XVII).

Del resto il denaro per perderlo devi averlo, regola non universale, se Aleksej vince centomila rubli avendo in tasca pochi federici, e nei casinò non è che troviamo operai e contadini, i quali potrebbero avere una loro idea su questa dissolutezza provocatoria verso la loro fatica.

Popoli

In Germania o in Inghilterra le trame dei suoi romanzi non potrebbero neanche incominciare, ammesso che siano così importanti, perché infatti molto più della trama, che pure Dostoevskij è abilissimo a costruire, quello che gli interessa è la conformazione della natura umana, in tutte le sue bizzarrie e contraddizioni, muovendo dalla certezza iniziale e perenne di tutta la sua opera, che bene e male siano sempre mescolati o ravvicinati nella stessa persona, tranne nelle fulgenti eccezioni che conosciamo.

In Russia invece, o nelle compagnie russe all'estero, come in questa che fa le acque a Roulettenburg, di generali in pensione, avventurieri parassiti, donne affascinanti e ambigue, attratta irresistibilmente dai tavoli da gioco, la contraddizione anarchica è potente: il russo è franco, passionale, spirituale come un tedesco, secondo l'autore, che vuole ignorare il romanticismo, non sarà mai, però è anche inaffidabile, volubile, impulsivo, teatrale, incline alla menzogna quanto alla purezza.

“Almeno è vivo!”, viene da dire con Dostoevskij, il quale è molto severo con gli occidentali: gli italiani sono risparmiati, forse perché ai russi siamo molto più simili di ogni altro europeo, ma i francesi ne escono spennati: “De Grioux era quale sono tutti i francesi: cioè allegro e gentile quando era necessario e utile e insopportabilmente noioso quando veniva meno la necessità di essere allegro e gentile: È difficile che il francese sia per natura gentile; lo è sempre per calcolo, come a comando”.

Che le ragazze russe, spontanee e fiduciose, siano le sole che si fanno incantare dai francesi è deplorato come un evento ineluttabile, mentre almeno i tedeschi hanno il pregio di non riuscire a incantarle, però per la natura prosaica e tetra della loro mentalità.

I polacchi poi, detti nel *Giocatore* “i polacchini”, si aggirano come parassiti intorno ai giocatori, rubando loro le vincite e consigliandoli in modo disastroso, più simili a buffoni che non a esseri civili. Essi sono millantatori, figurando all'estero tutti come conti, mentre sono sempre spiantati e senza un'idea in testa, come del resto in tutti i romanzi di Dostoevskij.

Egli infatti si rivolge sempre espressamente al pubblico russo, tanto che queste critiche sferzanti e derisorie hanno lo scopo di vaccinarlo e di tutelarlo contro gli influssi europei, senza però risparmiare neanche a esso la denuncia delle sue tragiche e insuperabili contraddizioni.

Non si può avere tutto: o hai il fuoco anarchico e il disinteresse eroico dell'anima russa, ma ti tieni anche le debolezze e le ambiguità di un'anima volubile e sconclusionata, o diventi moderno ed europeo, ma allora in modo tedesco, prosaico e profondamente noioso, o francese, e allora ipocrita e lezioso.

Una simpatia manifesta, senza risparmiare qualche critica rispettosa, è rivolta al solo inglese, Mr. Astley, un uomo timido, composto, un po' fisso, sia pure, tra l'altro ricchissimo, ma che è il più attendibile di tutti, al quale infatti andranno le simpatie di Polina, non si sa per quanto tempo.

E sarà proprio lui a cercare Aleksey, ormai sul lastrico, a nome di Polina, per essere sconcertato e attratto ancora una volta dalle contraddizioni dell'anima russa, cinica ed entusiasta al contempo, un'anima che, in una di quelle confessioni, più che sincere, impudiche, lo smuove dalla sua compostezza e gli accende la testa, al punto di fargli dire: “L'uomo ama vedere davanti a sé il suo miglior amico avvilito; anzi, proprio sull'umiliazione è basata, per lo più,

l'amicizia. Questa è una vecchia verità, nota a tutti gli uomini intelligenti" (XVII).

Essere umiliati è indispensabile, per tenerci in vita: che sia almeno un amico a farlo.

E infatti vedrai che è quasi sempre chi ci sta più vicino, chi ci frequenta, ci stima e ci vuole più bene che ci umilia, o ignorandoci, o ridimensionando le nostre soddisfazioni o non dando peso ai nostri piccoli successi, o scongiurando quell'euforia che finirebbe col guastarci e col perderci. Così spesso le madri con i figli, le mogli coi mariti, le ragazze coi fidanzati, gli amici con gli amici. E non importa se lo fanno per gelosia e con malizia, basta che il risultato di tenerci bassi sia conseguito.

Gioco d'azzardo

L'Italia di oggi è basata sull'azzardo quanto sul lavoro, ma non solo nelle *slot machine*, nel videopoker, nella roulette elettronica che sfugge anche alle tasse dello stato, il quale fa propaganda del gioco d'azzardo in televisione, ma nell'economia e nella finanza come nella politica e nella società. Il delirio di potenza dei giocatori di borsa, degli investitori di titoli, dei manipolatori delle masse è costruito anch'esso sul brivido dell'azzardo e punta tutto, come mostra un film di Virzì, *Il capitale umano*, sulla rovina dell'Italia.

Come nel *Giocatore*, è il non voler essere umiliati da niente e da nessuno, dal lavoro che ti fa abbassare le ali, dall'amica che ti rimette con i piedi per terra, il delirio di onnipotenza dell'individuo che sfida la fortuna, una causa motrice della paranoia del gioco d'azzardo. Ci manca un Mr. Astley, un inglese che ci umili con amicizia severa.

In questo delicato e mostruoso meccanismo, perché l'istinto della vittoria è furibondo in tutti noi, ingigantito dalla povertà e dalla disperazione, il fatto che lo stato si imponga come il banco legittimo della roulette nazionale il quale, non dimentichiamolo, vince sempre, chiude il cerchio, stringe il cappio, della corrotta disperazione.

11-13 gennaio

La gaia illusione sociale

Il fascino degli scambi e degli incontri sta nell'immaginarsi a vicenda e tessere in due o in tanti la tela delle illusioni, in un'aura di umanità seducente, per cui si sente che il bene dell'uno è anche il bene dell'altro, per il piglio che si eccita, la vivacità che insorge, l'allegria che si prova a condividere una situazione esistenziale o un lavoro, al di là del nostro ruolo individuale.

Finché si sta insieme tutti si interessano di tutti e chiedono e rispondono, illustrando le impressioni e le idee sulla cronaca del mondo e della città in cui viviamo. Così abbiamo tutti la sensazione di essere tra amici e davvero lo siamo, finché promana l'onda di calore dal campo magnetico che si crea. E quanto allora la vita sembra facile, quanto le pene solitarie si distanziano come fole e manie che un incontro dal vivo basta a fugare.

Quando qualcuno però compie un'opera concreta solo sua, o anche soltanto la sogna e la prospetta in pubblico, e s'aspetta che gli altri convergano su di essa, almeno per il tempo di una chiacchierata, e soprattutto se in quell'opera, sia pratica o sociale o letteraria, si mette in gioco con quello che crede il suo essere più profondo, ecco l'uno farsi evasivo, l'altro abbozzare un imbarazzo, il terzo cambiare argomento con la spigliatezza consueta, convenuta in qualunque compagnia, la quale si basa sul tocco rapido e leggero non soltanto sui temi ma anche, e tanto più, sulle persone.

Rispetto a ciò che più intimamente ciascuno di noi è, dobbiamo aspettarci un moto centrifugo, come se nessuno di noi volesse sapere in modo esatto e profondo con chi abbiamo a che fare, e riconoscerlo per quello che è, sia pure per il chiarimento di un minuto, e specialmente tra amici, e ancor più se fidati.

E di ciò c'è una ragione non per forza negativa, giacché non solo la compagnia si basa sull'eguaglianza e sul sorpasso vicendevole, al fine di preservare la regola del rispetto e la censura del predominio, ma perché essa soprattutto si basa sull'illusione sociale, che teme come la peste e respinge una via di verità personale definita e marcata, prezzo della quale dovrà essere allora la solitudine più profonda.

Tale prezzo io, come tanti altri, lo voglio, sì, pagare, ma a condizione che poi mi ammettano di nuovo nel bivacco, e io possa raccontare i meandri aspri della mia traversata in solitaria. Non potrò allora pretendere un trattamento più alto, perché ho bisogno degli altri, consaputi e cari o sconosciuti, giacché altrimenti perderei gusto a scrivere o a fare quello che faccio. Mentre altri hanno retto la solitudine di un'intera vita, al punto di venir conosciuti postumi, quando più nessun bene ne potevano trarre, e allora, sì, che essi vengono rispettati e ascoltati come veracemente disinteressati.

E dico che può esserci una ragione positiva in questo fuggi fuggi quando ci riveliamo, perché gli altri, svignandosela, ci dicono: Ma sei proprio sicuro che sia un bene per te ascoltare i nostri giudizi? Sapere da noi chi sei? Ricordati che la clemenza, l'affetto, la benevolenza che c'è tra noi, e tra tutti gli uomini che consentono tra loro, nascono proprio dal patto implicito di non doversi mai conoscere a fondo, di ignorare chi siamo, almeno finché saremo in vita, per continuare a immaginarci migliori.

14 gennaio

Americani e italiani

Gli americani rispettano rigorosamente le leggi, quando lo fanno, e sono la gran parte, fosse anche per paura delle punizioni e delle multe molto severe, per poter essere anarchici in tutto ciò che da esse non è catturato e sanzionato, amando follemente l'originalità, la libertà di spirito, fino alla bizzarria, l'ironia, l'autoironia e il gioco, fino alla buffoneria e alla fanciullaggine.

Gli italiani invece amano giocare rischiosamente contro le leggi e sbeffeggiare carnevalescamente le regole, i troppi che lo fanno, per poter essere conservatori, tradizionalisti, conformisti nella sfera privata e dei costumi sociali non regolamentati dalle istituzioni, radicati come sono nelle forme più convenzionali di famiglia, religione, vita quotidiana, scelta e cura dei vestiti, dei cibi, delle abitudini, dei piaceri materiali e nei simboli di prestigio, titoli, convenienze, decoro, che vogliono siano sempre quelli e immutati, nell'apparente volubilità delle forme.

Avvenire americano e passato europeo

Nella poesia americana, da Walt Whitman ad oggi, l'avvenire è una potenza mitica indomita, che nasce da un'energia immaginativa famelica e contribuisce a suscitarsela. Molta dell'ingenuità che noi europei attribuiamo con superbia agli americani, non lo è affatto, consistendo anzi in una giovinezza di spirito, in una voglia vergine di invenzione e costruzione del presente attraverso il futuro.

Questa potenza intellettuale e morale, ma anche fisica e spirituale, risulta chiara alla lettura di *Anatomia dell'influenza* di Harold Bloom, che per sessant'anni ha studiato e interpretato la poesia e la narrativa americane, scegliendo saggiamente di studiare nel contempo i classici delle principali letterature, mentre molti di noi europei oggi sono affascinati dai medi, dai minori e dai minimi, avendo messo i classici in teche di cristallo.

Al contempo Bloom trasmette, con le sue energie di lettore empatico e selettivo, una visione mitica dell'America, che è un orientamento di valore e un'espressione dei caratteri profondi della storia, che condivide con entusiasmo generoso quanto, ove necessario, esclusivo e tagliente.

Leggendo e rileggendo questo libro intimamente giovane, e confrontandolo con i nostri europei, risulta quanto siamo invischiati, e quasi paralizzati, dall'araldica, fino a che punto l'alessandrinismo, l'erudizione raffinata, lo scetticismo snob, l'orgoglio di tradizioni

millenarie, con le loro reti d'acciaio scintillante adornate da veli di raso e di seta, ci abbiano impedito di vivere la letteratura e la poesia di oggi come una forza concorde con le spinte di valore profonde della società contemporanea.

Benché per noi europei egli si esalti troppo e nomini troppi autori in una sola pagina, segno per altro della sua potente memoria spirituale e linguistica, gli autori amati e studiati risultano nella sua lettura, enfatica e drastica, così vivi e pulsanti, così tutti riversati nella fiumana della vita interiore e sociale, che non ti viene in mente neanche una volta che siano fatti di carta.

Noi europei peniamo orribilmente per liberarci di quel passato di cui siamo giustamente orgogliosi, che si trasforma spesso in un feticcio museale e superstizioso, in una presunzione di valore, ereditando quella mentalità nobiliare secondo la quale la dignità aristocratica si trasmette con il sangue.

Ma siamo sicuri che il nostro sangue blu artistico, letterario, storico, scientifico si trasmetta per mera via genetica e filiazione generazionale? Che cosa abbiamo a che vedere con i geni del nostro passato? Non ci salta in testa che dovremmo noi fare qualcosa oggi, se non di altrettanto grande, di congeniale, per meritare questa discendenza?

Al massimo noi riusciamo a giungere, con sforzi muscolari solitari e tensioni da maratoneta, fino a lambire il nostro presente, che catturiamo sempre con un gesto estremo e disperato delle unghie, appendendoci a un lembo di corallo del suo immenso corpo oceanico, scuro e fluttuante, quale ci appare, stravolti dalla fatica, per poi lasciare la presa e ricadere.

Io stesso ho impiegato una vita per arrivare al presente, senza confonderlo con la superficie luccicante, ma tentando di penetrarlo nella sua mobile sostanza storica, perennemente storica, decidendo alla fine di abitarci dentro, per scoprire con sorpresa che proprio in essa tutti i tempi passati sono vivi, in quanto in realtà sono stati e

sono tutti altrettanti modi del presente. Almeno quanto il presente è un modo del passato.

Ma mi basteranno le energie per lanciarmi verso un avvenire? Come fanno invece gli americani, sempre protesi, anche da ottantenni, come Harold Bloom, verso questo loro mito fondativo, il futuro, per cui il presente è sempre slanciato, proteso, tuffato, inarcato, come il ponte di Brooklyn di Hart Crane, un autore decisivo che, prima del libro di Bloom, non avevo mai sentito nominare, verso l'avvenire.

Mitologia dell'avvenire

Non dico soltanto che l'America è in grado di mobilitare il mito dell'avvenire nelle coscienze e nelle immaginazioni, perché un avvenire, economico e politico, lo vive, in virtù della sua strapotenza mondiale ma anche il contrario, che un avvenire economico e politico essa ce l'ha perché possiede questa energia mentale e spirituale nella sua popolazione e nella sua storia, che è ridicolo deridere, in quanto sarebbe lunga poco più di tre secoli, prima di tutto perché non è vero, in quanto gli americani non nascono dal nulla, ma rifondano e plasmano la storia europea e nativa, e soprattutto perché hanno saputo trasformare una debolezza in una forza, da far concorrere alla loro gioventù.

Che non è una gioventù prima e fanciullesca, come i detrattori, mossi dall'invidia, continuano con snobismo a sostenere, come lo stesso Oscar Wilde che faceva ironia su una gioventù che dura da tre secoli, ma una gioventù seconda, cosciente, potente, al punto che io mi auguro di diventare sempre di più un americano, e almeno di nutrirmi con rispetto della loro energia.

Il paradiso, culmine dell'immaginazione europea dell'avvenire, si dirà che è un regno ultraterreno e di sogno, eppure il fatto che oggi nessuno lo immagini realmente significa non solo un indebolimento della fede ma anche dello spirito dell'avvenire, così potente nel

medioevo che neanche si accorgevano di nutrirsi, anche nella miseria nera e nel delirio violento delle istituzioni dell'epoca.

Ma soprattutto l'avvenire è influente se converge nell'ora presente, fosse pure la nostra ultima ora, se ci nutre con il suo mito, mentre nella mitologia europea tutto scorre, a dispetto delle professioni idealistiche sul nostro glorioso passato, nel passante più effimero.

Lo stato è aggravato dalla percezione di una mancanza di avvenire, volendo noi europei vivere sempre la stessa giornata presente, mentre gli americani vogliono ogni giorno inventare il presente, grazie all'irruzione di un mito del futuro che hanno ancora la potenza di reggere.

Mi auguro che resti così ancora per molto tempo giacché, quando tale mito verrà meno, essi scateneranno una potenza distruttiva che non saranno loro a soffrire.

15 gennaio

Educatori involontari

Non si insegna con la dottrina, il monito e la deplorazione ma con la vita che si fa, con ciò che si è. Così, senza accorgercene noi impariamo come si vive dalle persone che conosciamo, le quali, sia pure senza dirci una sola frase decisiva che ci rimanga impressa, ci guidano a dar valore a un tratto della nostra personalità, educandoci e ispirandoci.

15 gennaio

Un bene dalla difformità

Fermandoci a considerare, in un'oasi di verità di questa corsa pazzo nel più popoloso dei deserti, quale è oggi il mondo economico e politico, il valore di tanti uomini e donne, non solo e non tanto per

ciò che hanno fatto e fanno, quanto per ciò che sono, e sono riusciti a essere, ci lascia stupefatti la sproporzione tra esso e i beni miseri e deboli di cui sono stati gratificati, i pochi desideri che sono stati soddisfatti, le incerte speranze che costellano le loro giornate, le disfunzioni e i magheggi, come dicono i ragazzi, le trame maligne e i maneggi che devono soffrire.

E pensiamo che in questo dislivello, che è una sfasatura cronica e una difformità abissale, possa esserci un senso, che così per qualche ragione debba essere, non per soddisfarci, cosa impossibile a questo mondo, ma per non farci diventare peggiori, così resistendo a esistere proprio perché non appagati, non gratificati, non saziati da un bene compiuto.

16 gennaio

Meriti e istituzioni

Ogni qual volta c'è una riforma universitaria, temibile quando proviene tanto da destra quanto da sinistra, del tutto simile a una cerebrale variazione nell'ordine degli addendi, nessuno si stupisce che la somma risulti sempre la stessa, e che cioè il leggendario merito non venga riconosciuto che per caso.

Per caso: o perché a qualcuno non sembra giusto che, aiutando esso così poco a spiccare, debba allora per forza risultare dannoso, o quando a un meritevole indipendente si schiude un varco per defezioni imprevedute, dovute a incidenti, malattie o morte, oppure per quella falla, incomprensibile perfino agli addetti, che si apre sempre nella macchina più preordinata.

Ogni volta, di fronte al fallimento di una riforma dei metodi, come si dice, di reclutamento, quasi fosse un corpo d'armata, qualche accademico probò dedica analisi accurate alla decostruzione ragionata del nuovo progetto, sempre tale da cambiare l'ordine dei tavoli ma non il numero e i nomi dei convitati, mentre c'è pur

sempre chi si illude che qualcosa cambierà, o per ingenuità o per l'inerzia della sua onesta vita di studioso.

Il punto è che il merito di fatto viene quasi sempre riconosciuto, nel senso che tutti sanno quali sono gli studiosi migliori e i libri che valgono di più, soltanto che ciò accade nel mondo parallelo del giudizio personale e dell'apprezzamento privato, anche se stampato in un giornale, che non deve essere intessuto, per carità, se non di rado e come per gioco di fortuna, con il riconoscimento istituzionale e con il potere cattedratico, ancora gonfio e tenebroso, anche quando è modesto e provinciale, e per quegli stessi che lo detengono.

Noi italiani vogliamo infatti che il merito sia sempre libero dalle reti delle istituzioni, tanto debole stima abbiamo di esse, libero ma in quanto clandestino e quasi anarchico, e magari perseguitato ed escluso, benché ci sentiamo gratificati quelle poche volte che l'uomo e la donna di ingegno detengono anche una qualche carica autorevole, con ciò immaginando che il tabù non sia assoluto e gridando al miracolo.

Da parte mia, se chi vale possiede anche un riconoscimento di potere, io non lo stimo di meno, anzi il doppio, perché significa che ha dovuto combattere doppiamente, non tanto contro un sistema iniquo, giacché si presentano anche studiosi di vaglia, e persino di genio, riconosciuti subito, fin da ragazzi, nel sistema universitario, come per esempio Cesare Segre, bensì in quanto ha dovuto fronteggiare quel morbo innominabile, che l'accademia tende inesorabilmente a inoculare nella personalità più integra, smorzandola e deludendola, a meno che non abbia anche una vitalità intellettuale e spirituale incontenibili.

17 gennaio

Il corpo dei poeti

In una notte più lenta e inattendibile delle altre, mi sono tolto di dosso le lenzuola, come fogli di alluminio su una crostata, nell'aria lanosa della camera, calda come un forno. E per prendere sonno mi sono avventurato in un gioco insensato, associando a ogni poeta una parte del corpo. Ho cominciato da Giorgio Caproni, vedendo subito un orecchio, e ho continuato con Zanzotto: un occhio sempre aperto, poco incoraggiante per chi vorrebbe dormire. Mario Luzi mi ha fatto immaginare un paio di gambe da atleta e Volponi una lingua che passa sulle labbra. Pasolini mi fa pensare ai tendini e Rebora alla gola. Campana lo associo al sangue e Saba alle ghiandole linfatiche; Cardarelli, chissà perché, alla schiena e Ungaretti al costato, Betocchi alle mani e Pavese al fiato.

Non credo che sia in campo il loro aspetto fisico né solo le sensazioni trasvenanti dai loro versi, piuttosto qualcosa di allegorico del loro sé segreto, che attraverso di essi forse mi arriva, non so come, arenato come sono in questa zattera che non riesco a spingere nel mare. E mentre le lenzuola sembrano bagnarsi, penso a Sbarbaro, e mi compare una nuca, ruvida come questa insonnia, e subito dopo dico Sandro Penna e vedo, icona propizia, palpebre socchiuse verso il sole.

Di altri che sfilano compaiono, anche se non li nominano mai nei loro versi, gli emblemi poetici: le spalle, le cosce, e perfino gli inguini e le ascelle, ma ora non ricordo più i loro nomi, come di chi mi è comparso un sesso oscuro. Ma forse allora non sono poeti, sono donne fantasma, mia moglie che mi abbraccia, cercando di calmarmi per il sonno. Di chi ho visto gli inguini, di chi i muscoli? Chi mi ha fatto vedere le ciglia o i piedi nudi? Un simbolo da toccare come gli altri che, potendo, sceglierei volentieri per me stesso.

Fortini in ogni caso si fa associare a un gomito da onesto marciatore e la Rosselli alle giunture di un'adolescente, Sereni alla fronte, Viviani a un soffio sul fuoco, De Angelis a una chioma che fluttua sott'acqua, E Magrelli? A un polso da pianista o da chirurgo. Non è più così brutto vegliare, dondolando e aspettando l'onda più alta che mi porti al largo, trasognato in questo gioco serio. Così di D'Elia vedo il petto che respira da ragazzo e di De Signoribus, lo dico

come viene, le labbra degli occhi. Chi associo al bacino e agli stinchi, chi all'addome e al polpaccio? Le parti basse sono altrettanto degne per un poeta.

Vorrei sapere qual è un altro poeta della pelle, se dire D'Annunzio va da sé. Montale, ed ecco, non c'è dubbio: le tempie. Ma quando ormai l'insonnia si fa allucinazione, e il resto del volto mi è precluso, vedo un naso e il labbro superiore di profilo, non suoi ma del suo demone, quasi il genio non mostri mai intera la sua faccia.

Immaginando i poeti che amo o che rispetto, so bene che essi scrivono con tutto il corpo, che allora puoi chiamare anima, e questa fantasia non è che un trucco per perdere coscienza, già torpido nelle associazioni di una mente che non è più padrona. Mi addormento vedendo il cuore di Leopardi.

18 gennaio

Sottobosco

Indesiderate notti bianche, che lasciano quasi una scia di rimpianto, mentre in questa mattina nera sfoglio per confortarmi un'antologia di poeti dilettanti, e di uno vedo la saliva bianca, di un altro le sopracciglia unite, di un terzo le pliche del cervello. Ecco le rughe di un ragazzo ma anche una fronte spianata, il grasso che ricopre i muscoli (è così facile da giovani essere vecchi) o lo scatto dei tendini in un verso sportivo.

Fioriscono i capillari rotti o intimidisce un pallore anemico. Fateci un po' vedere le unghie: queste sono davvero belle, altre povere di calcio. Così le visioni diventano odori, di fumo, vapore, acqua di stagno. Una luce obliqua fende una mano, si diffonde un chiarore tenue da sottobosco, espressione che in Italia è, chissà perché, dispregiativa, eppure nella sua frescura, nelle sue tinte tenui e ventilate, in una fragola nascosta o in un fungo altezzoso, tu senti il fascino della creatura acerba.

20 gennaio

Lo sdegno

“Per fortuna esistono ancora persone che si sdegnano.” E tuttavia lo sdegno in un unico caso ha senso e diventa utile, quando si traduce in un’azione volta a contrastare o ad alleviare i mali, sia pure con la pura parola, ma in forma che non resti in cerchia privata, atta solo ad eccitare l’altrettale sdegno dei compresenti.

C’è chi si sdegna per prendere atto del mondo infame in cui siamo costretti a vivere e succhiarne un carburante sporco, sì da riprendere la lotta solitaria, e chi ha bisogno di una chiamata generale allo sdegno, quale nasce in nature impetuose e socievoli, e si manifesta con veemenza teatrale, per una mozione degli affetti.

È questo un gioco di società sottilmente piacevole e indispensabile al riconoscimento reciproco dei giusti, o presunti tali, quasi sempre congiuranti nella clandestinità.

Lo sdegno prima si gode e, mentre già stai per farti il sangue cattivo, nasce il bisogno repentino di dividerlo con qualcuno, col risultato di farlo cattivo anche a colui che dovrà montarsi a sua volta, d’un tratto e per causa esterna, traendone un piacere di riporto, a meno che egli non soffra agli stessi mali contro i quali ti sdegni tu.

Immaginiamo una catena di sdegnati, una cordata di scandalizzati: non si verifica nemmeno quando vengono convocati centinaia di migliaia di lettori o di spettatori, essendo buona parte delle trasmissioni televisive di carattere politico tese a far provare a vasti strati della popolazione il sentimento gratificante dell’offesa dei nostri nobili e sedentari principi. Ma intanto sono sempre altri, meno sdegnati e offesi di noi, a reagire in modo concreto e tecnico contro i mali.

Quando ci siamo sdegnati vanamente per anni e per decenni, si passa allo stato di disprezzo, una noncuranza aristocratica che

muove dal principio ragionevole secondo cui chi fa il male, chi è corrotto, avrà prima o poi a pentirsene, non per rimorsi di coscienza, ma perché verrà trattato con lo stesso cinismo imperioso col quale ha più di una volta trattato gli altri.

Ed è automatico ma ingenuo pensare che una maggioranza che non si sdegna, e si limita a disprezzare in silenzio, sia meno efficace politicamente di una mossa da rovente indignazione, perché se non consegue un'azione, collettiva o singola, disponendo di un potere idoneo, sdegno o disprezzo procureranno gli stessi risultati, cioè nessuno.

Si dirà che l'uomo sdegnato almeno è vivo e lo dimostra testimoniando ma, essendo lo sdegno una passione, essa è così volubile che, passata la sfuriata, quand'anche non conviva con i comportamenti più loschi, cosa assai frequente, presto si spegne e si dimentica, giacché ciascuno di noi ha i suoi due o tre bersagli prediletti e non è mosso affatto da una quantità di mali, anche molto più gravi, che però non ci attraggono minimamente come detonatori dello sdegno.

A se stesso: fai la morale con l'azione, fosse pure l'azione di un pensiero.

21 gennaio

La diagnosi è la terapia

Sigmund Freud è un medico, non un filosofo, e qual è la sua idea rivoluzionaria in questo campo: la diagnosi è la terapia. Teoria che vale naturalmente quando non c'è una causa fisica cogente, essendo però la malattia psichica essa stessa una causa cogente.

Essendo medico, e non filosofo, non importano allora le cause economiche, sociali, politiche, giacché una bella eredità o la fine di una dittatura potrebbero migliorare di molto il nostro umore, ma se

il male è di natura psicologica, non guariremo per questi beni, come da una malattia al cuore o ai polmoni.

È indubbio però che tale principio, la diagnosi è la terapia, è proprio da sempre della religione, nel senso però che il paziente vi diventa il primo medico di se stesso e l'unico che, con l'aiuto di Dio, si può curare, prima scoprendo la propria corruzione e poi volgendosi liberamente al bene e verso il divino.

La stessa regola vale per la filosofia, la quale non cura i mali ma li mostra nella loro universalità, rivolgendosi a tutti, e confida che la loro conoscenza diagnostica sia già un avviamento alla guarigione: basta ignorare con una dieta spirituale i cibi malsani e velenosi e nutrirsi di quelli sani: il vero, il bene, il bello.

La filosofia nondimeno si rivolge, sì, a tutti, ma non a me o a te in prima persona, mentre la psicoanalisi si rivolge sempre a un essere concreto in carne e ossa, a un caso clinico, pur ritrovando in lui, più malato di altri, i caratteri universali della psiche e le dinamiche inconsce proprie di tutti.

Freud crede allora che vi sia una natura umana comune, per le quali valgano le leggi che ha definito, ma che poi la diagnosi debba essere del tutto personale, perché ognuno ha avuto esperienze diverse da quelle degli altri.

In questo tratto egli è socratico, giacché si rivolge sempre a un singolo, benché non dialoghi affatto. E inoltre quel singolo, a differenza che per Socrate, gli compare come unico e valente per la sua storia strettamente personale, infantile, onirica e inconscia, meritevole di un'anamnesi su misura.

Ora, Freud essendo lui il fondatore della psicoanalisi, non è potuto andare mai in analisi da nessuno, se non da se stesso, e quindi è stato l'unico spirito libero in questo campo, giacché chiunque altro o ha seguito le sue teorie o è stato in analisi da lui o dai suoi discepoli e seguaci.

Quello che della psiche sa lui, mi domando allora, non avrà avuto un plusvalore in quanto, con orgoglio, genio e intraprendenza, l'ha scoperto, e tutto da solo? Egli allora crede tanto nelle sue teorie perché sono le sue, le ha messe alla prova e gli hanno salvato la vita.

E soprattutto: non sarà che esse hanno avuto un effetto curativo diverso e più potente proprio perché lui non è andato mai in analisi da nessuno? E così ha serbato integra la fierezza di un carattere indipendente, tenendo sempre in mano lui il coltello.

Chi vuole diventare psicoanalista deve invece sempre prima sottoporsi all'analisi di un altro, obbedendo a una figura autorevole che lo guidi. E così, quando gli capiterà il primo paziente, egli sarà diventato l'ultimo anello di una catena di analisti, prima subordinati e dopo indipendenti, ciascuno dei quali ha trasmesso, nel corso dei decenni, le teorie di Freud, adattandole e conformandole a sé e ai tempi. Col risultato che, come nel gioco del telefono, si sarà persa buona parte del messaggio originale.

E tuttavia egli, proprio emancipandosi e dando un tocco personale alla teoria, sarà in grado di curare altri. Non solo il paziente quindi, ma anche il curatore, in psicoanalisi, deve sempre essere una persona in carne e ossa.

Per Socrate ciascuno ha la verità dentro di sé, l'anima avendola già conosciuta nell'iperuranio, e il filosofo è soltanto l'ostetrica che lo aiuta a partorire. Freud invece è lui a sapere la verità che il paziente ignora e, mentre estrae delicatamente dal suo animo le memorie del passato interiore, è sempre lui che vi inserisce dentro il bambino, sperando che quegli lo riconosca esclamando: "È proprio la mia verità." Come farebbe infatti a dirlo, se quella verità fosse per lui qualcosa di totalmente estraneo e inaspettato?

Mi domando se abbia senso parlare di prevenzione in psicoanalisi, e io credo di sì, rifacendomi alla mia esperienza. Da ragazzo mi sono avvalso in modo decisivo, per uscire dalle mie nevrosi e psicosi, che chiamavo ingenuamente malinconie e senso di vanità, delle opere di Freud. Il caso ereticale di una cura efficace tratta solo dai libri?

E mi domando se, qualora qualcuno me ne avesse parlato prima che cominciassi a soffrirne, non sarei stato più forte e più difeso, sicché, quando arrivarono i primi sintomi, che io non sapevo neanche fossero sintomi, avrei potuto dire: “Ah, ecco la nevrosi di cui parla Freud alla tal pagina.” Oppure: “Ma questa non è che la monomania classica, già ampiamente descritta dalla letteratura psicoanalitica. Non c’è da preoccuparsi: sono malato come tanti altri, normalmente.”

22 gennaio

La correzione dei compiti

Insegnare è un buon mestiere ma nasconde un frutto avvelenato: la correzione dei compiti. Non so quante volte mi sono trovato a patire in silenzio o ad ascoltare gli sfoghi di insegnanti attonite, che contemplano con raccapriccio un mazzo di compiti da correggere. Pensano alla tortura che le attende nei pomeriggi rassegnati e nelle notti disperate, nelle quali si accende a lampi una rabbia cieca, mentre i figli dormono, e un impulso di rivolta le spinge a mandare a quel paese la scuola e l’universo.

Nessuno osi dire, anche tra i più rozzi nemici della cultura, che gli insegnanti lavorano poco, di fronte a questo martirologio privato, che spegne ogni barlume di speranza, non dico in un mondo migliore ma in una vita decente, fosse pure parca e ignara di piaceri.

Come sia possibile che una convivenza utile e sensata in un’aula, con giovani menti e cuori, capaci di farti sentire la pulsione della vita e la magica potenza delle generazioni, se non la festa dell’intelligenza, si trasformi in un incubo senza scampo, non è dato capire. Ma è così. Un fatto crudo, obbligato, banale, contro il quale non valgono ideologie o critiche pedagogiche; qualcosa di petroso che non puoi scalfire, se non a goccia a goccia, alienandoti un passo alla volta.

Ecco un'insegnante di matematica, vitale e gioiosa mentre spiega in classe, davanti a un mucchio di prove corrette. Lo sguardo è terreo, il capo chino. Lei calcola che in tre mesi ha corretto trecento compiti, al ritmo di uno ogni quarto d'ora. Non vedi in lei un'ombra, non dico di letizia, ma di sollievo. Mette le fascette, scrive la data e firma, pensando che tra una o due settimane dovrà ricominciare per una nuova infornata, e che sarà così per sempre, o almeno per dieci, venti, trent'anni, sognando di cambiare mestiere.

L'insegnante di italiano è meno prostrato di lei, perché almeno si illude, può sempre sperare in un guizzo personale, in un aggettivo ben scelto, in un'idea che esca dal coro, addirittura nella scoperta di un talento in embrione. Eppure, mi dice sconcolato, gli scritti sono tutti uguali, cambiano solo le grafie. I valori si definiscono in negativo, per gli errori non fatti, le sintassi non disarticolate, le grammatiche non sfigurate.

Brutta è la sensazione di non riconoscere ragazzi che stimi, e che ti affascinano con il genio adolescenziale, quando pur ne scorgi il fantasma sonoro che ti guarda, mentre correggi un compito. Il tuo affetto, o almeno la tua simpatia, mi dice l'insegnante, si muta in irritazione, giacché passi la gran parte del tempo a decifrare la grafia. E sogni corsi per mandarini cinesi.

La grafia è un codice segreto dell'intimità personale, radicato nell'inconscio, che scatena l'invenzione di segni alfabetici fantastici, che possono essere ricostruiti soltanto confidando nella ripetizione letterale degli argomenti spiegati.

Ma ecco già il nuovo compito, di un altro allievo, con una grafia del tutto diversa, che tu non studi per conoscerne la personalità, ma per capire cosa letteralmente scrive, col risultato che la frase più semplice ti sembrerà la più intricata.

L'insegnante di italiano è arrivato a sospettare che uno studente faccia apposta a scrivere male, per vendicarsi. L'uomo più buono è già caduto in paranoia e, nel risentimento che lo brucia, comincia a segnare in rosso ogni difetto lieve e ambiguità di significato. L'odio

lo spingerebbe a crivellare il compito ma un pudore professionale lo trattiene. Ecco che commenta con un complimento, non appena la selva grafica si rischiara.

Esistono condanne che vanno subite in silenzio, senza commentare. Ci sono attività odiose con le quali scontiamo peccati che resterebbero inevasi. Bisogna fare ogni tanto qualcosa che detestiamo, per igiene esistenziale.

Al mattino, consegnando gli scritti, dopo la notte alienante, il mondo torna sereno e clemente. I ragazzi scherzano, confrontano i voti con ironia, le finestre sono illuminate dal sole di gennaio, l'insegnante torna a spiegare Petrarca: è leggermente irrealista ma il brutto sogno è finito. Che la prossima notte sia lontana.

23 gennaio

L'Iliade, un poema cristiano

Simone Weil ha una concezione ciclica della storia, se negli anni roventi, dal 1936 al 1939, dopo aver conosciuto da bambina l'esperienza della prima guerra mondiale (è nata nel 1906), dedica un saggio all'*Iliade*, che non avrei mai capito senza di lei, dicendolo il poema della forza. Esso è il più puro specchio della guerra, ne scrive, perché mette al centro il vero soggetto di essa e di ogni storia umana: la forza, che per tre quarti è fatta di prestigio.

La forza riduce chi le è sottomesso a cosa, nel senso letterale, perché lo rende cadavere: “Ma i cadaveri giacevano, agli avvoltoi assai più cari che alle loro spose” (XI, vv. 161-62).

Un uomo non diventa cosa soltanto da morto, lo è già durante la guerra, lontanissimo dal mondo della pace e della famiglia, che viene rimpianta nella sua dolcezza impossibile, se Andromaca sogna per Ettore un bel bagno caldo al ritorno del combattimento. Tutta l'*Iliade* del resto si svolge lontano dai bagni caldi, quelli che per

Pindaro, nelle *Nemee* (IV, vv. 5-7), danno la miglior definizione della poesia.

Perché allora l'*Iliade* è un poema che precorre i Vangeli? Perché il poetico in essa non è mai nell'empito guerriero e nella gloria bellica, ma invece tutto nei rari casi di amicizia e di amore, mentre l'uso della forza è sempre presentato nel modo più crudo e brutale, senza veli e magie. Non c'è nessuna poesia della guerra, nessun entusiasmo o voluttà della violenza.

La guerra pietrifica l'uomo, ancor prima che sia morto: l'inerte e nudo che supplica il vincitore di risparmiarlo è infatti già un morto vivente, come quando Priamo cinge le ginocchia di Achille e bacia le mani che gli hanno assassinato i figli. E Achille spinge via da sé il vecchio, come fosse un oggetto, perché preso solo dal proprio dolore per Patroclo.

La guerra, più che per il pericolo e per la violenza, è tremenda perché rende l'anima schiava. Niobe, dai bei capelli, distrutta dal dolore per l'uccisione dei dodici figli, pensa ormai solo a mangiare, è cosa vivente: "Ella ha pensato a mangiare, quando fu stanca delle lacrime." La miseria di un essere incapace di sentirla è la morte dell'anima.

Se la pace è misura, la guerra è dismisura. La forza tende all'infinito, punta all'onnipotenza, ma soffre dei limiti imposti da *Dike*, la giustizia: "Ares è imparziale e uccide coloro che uccidono."

Nessun uomo è esente dalla debolezza e dal pianto: Achille stesso piange per l'impotenza, all'inizio del poema, quando assiste al rapimento della donna che voleva sua sposa. Agamennone lo umilia, ma qualche giorno dopo tocca a lui piangere. Il disonore della paura colpisce tutti: greci e troiani, Achille e Aiace. Una vergine viene sacrificata per i greci, Ifigenia, e una per i troiani, Polissena.

Quasi non capisci che Omero è greco, scrive la Weil, perché non parteggia per nessuno. In quest'equanime giustizia tra amici e nemici

egli anticipa lo spirito evangelico. Omero, i tragici, i Vangeli, scrive Simone: un'unica corrente spirituale li attraversa.

La guerra cancella ogni idea di scopo, compreso quello di far finire la guerra, e diventa impersonale, già nel mondo greco: l'unica assurda e anonima realtà. Tutti devono morire, ma per il soldato il futuro è la morte, il che è contro natura.

Come ritrovano allora gli uomini la loro anima nell'*Iliade*? Scegliendo di affrontare il destino; con l'ospitalità, con l'amore per i figli, i genitori e i consorti; con l'amicizia tra compagni d'arme. E questi sono proprio i casi spirituali che Omero canta.

L'Odissea poema spirituale

Se Simone Weil parla dell'*Iliade* come di un poema cristiano, saggiato nella guerra, il discorso vale, benché lei forse non sia d'accordo, anche per l'*Odissea*, dopo la sua fine. Zeus infatti è rappresentato come protettore dei supplici e degli stranieri, dove la guerra, potenza cruciale della cultura greca, comporta però un'offesa agli dei, per il dolore e la morte che semina, ragione profonda della condanna di Odisseo a vent'anni di pellegrinaggio per mare e per terra, contando i sette anni in prigionia amorosa della ninfa Calipso, e l'anno in potere della divina maga Circe.

Pensiamo al pianto degli eroi, che essi spargono di continuo, per le pene e i rischi mortali che soffrono e per la lontananza dalla patria; al dovere dell'ospitalità, per cui il re Alcino o il porcaro Eumeo prima fanno rifocillare lo sconosciuto e soltanto dopo gli domandano chi è; alla cura delle dee (Atena) e delle donne, tenute nel poema in gran conto: Elena, Nausicaa, la regina dei Feaci, le ancelle, le balie, per i sofferenti e gli inermi; al rispetto e al timore degli dei.

Poniamo mente all'attaccamento alla famiglia e al valore, non solo della fierezza, della forza, dell'astuzia, dell'intraprendenza, dell'intuito nel comando, dell'onore guerriero ma anche della ricerca

generosa del padre da parte di Telemaco, oltre ogni speranza, e della cura solidale dei compagni da parte di Odisseo. Consideriamo la paziente attesa, troppo umana nei suoi vacillamenti, di Penelope, la deificazione dell'Aurora, simbolo profondo della rinascita; il viaggio nell'Ade all'ascolto dei morti, nell'amore per la madre morta, che fanno capire tutta la ricchezza spirituale di un mondo che, se è arcaico e semiprimitivo nelle forme sociali, tecniche e politiche, è contemporaneo e perenne per i valori e i sentimenti che esprime, quasi vi fosse soffiato, contro tempo, l'alito di un'umanità ammansita dal verbo cristiano.

Cosa vuol dire questo? Che il Dio cristiano si è rivelato prima di Cristo? I teologi si sono per secoli interrogati su questa spiritualità profonda, trovando ingiusto e insensato che milioni di uomini fossero privati della rivelazione di Cristo.

E tuttavia credo, essendo folle proiettare sull'*Odissea* i valori cristiani, snaturandone la ricchezza per una volontà di appropriazione che offenderebbe, più della filologia, l'ispirazione degli antichi, che Dio si manifesti sempre e ovunque al di là delle chiese, che sono strumenti indispensabili ma non univoci, e a volte chiusi e dannosi, e che sarebbe superbia somma pretendere di insegnare a Dio attraverso quale portavoce Egli debba parlarci.

Sia pure la chiesa cattolica, o qualunque altra, ispirata, essa è fatta di uomini, stecchi di rosmarino, come dice santa Teresa d'Avila, e come potremmo noi osare pensare e propalare che Dio si sia rivelato a questi uomini ad esclusione ad altri? Fosse pure vero, cosa assai improbabile, la superbia di crederlo sarebbe il peccato più grave.

Cristo non era cristiano e si rivolgeva a chiunque. Essere cristiano è decadere precipitosamente dall'essere Cristo. E tale caduta è rovinosa, se pretendiamo di sapere noi il significato ultimo e univoco della sua predicazione.

Cristo voleva cristiani o voleva fratelli e figli di Dio? Questo è il punto, e non è assolutamente la stessa cosa.

Ma noi siamo deboli, abbiamo paura, ci scaldiamo tra simili, ci chiudiamo nelle parrocchie e nelle sette, ci rassicuriamo al caldo lanoso dei credenti radicati in una tradizione, una lingua, un clima, una nazione, e tradiamo il Padre in nome del Padre.

Io, che non appartengo a sette o a parrocchie, mi radico al caldo dei miei pensieri, e non agisco, non vado incontro con un piano agli altri uomini, non testimonio se non con la parola. Eppure la parola è nostra, umana, la usiamo già poco dopo la nascita; è la nostra natura sociale, la nostra forza, si può rivolgere a chiunque, il suo seme sembra debole, lo è, ma può attecchire per vie anonime, assai lontano dalla pianta.

24 gennaio

Povero Heidegger: la realtà gli disobbedisce

Leggo in *Le Monde* del 21 gennaio un articolo di Peter Trawny, dal titolo *Heidegger et l'antisémitisme*, in occasione della pubblicazione imminente dei suoi *Quaderni neri*, un *journal* filosofico scritto dagli anni Trenta ai Settanta. Vi leggo che, nella sua *Autobiografia intellettuale*, Karl Jaspers ha riferito un dialogo con Heidegger, nel corso del quale egli si disse convinto dell'esistenza di una pericolosa alleanza internazionale degli ebrei.

Non per ragioni razziali, egli li avversava, ma in quanto gli ebrei erano capitalisti, liberali e senza patria, avversari così al popolo tedesco che, secondo il filosofo, era destinato a una missione. Metafisica? Spirituale? Legata al destino dell'Essere? Non so bene, ma intanto in Germania era al potere il nazismo.

Sarò perdonato se la delusione tremenda che Heidegger ne ebbe e la pena bruciante per il male che ne è promanato, pudicamente tenuta segreta, come qualcuno immagina, e forse un po' anche per aver preso una cantonata, non mi tocca più di tanto, mentre invece fa palpitare i suoi devoti, i quali sembrano pensare che il mondo sia

stato cattivo e il nazismo ingiusto nello sterminare milioni di uomini ebrei, anche perché ha deluso un tale genio.

Sembra così che non importi quale sia la verità effettuale delle cose, dal punto di vista storico concreto, ma come se la sia formata in mente Heidegger, quasi che sia una produzione del suo cervello. E che la realtà abbia lo scopo di corrispondere al suo pensiero, tanto che dobbiamo restarci male e offenderci per lui se essa osa disobbedirgli.

Che un genio egli sia, per quello che vale, lo penso anch'io, benché di quel genere che cambia in poco o nulla la mia vita, ma non accetto che tali abbagli vengano addebitati all'uomo privato, morale o immorale, e che quindi "ne changent rien ou peu au fait qu'il est un des plus grands penseurs du XX siècle". Un pensatore non può essere un dissociato.

Hegel ci ha insegnato che la filosofia è bene non faccia profezie e si ricordi della nottola di Minerva, che si leva sul far della sera, potendo noi pensare soltanto sul finire del giorno storico. E che non è sano pronosticare missioni storiche e destinali, eccitati dal mezzogiorno di fuoco, benché anche il filosofo di Stoccarda votasse i tedeschi a un primato.

Ma convincersi per di più di un'alleanza internazionale ebraica, quale forza mondiale minacciosa, incubatrice di chissà quali disastri, non sembra l'effetto di un secondo pensiero segreto, bensì di adesione priva di pensiero a una paranoia collettiva. E ritenere che un movimento politico epocale si radichi in un *Volk*, in un suolo, in un sangue, in un popolo, e per di più nel proprio, è una posizione istintiva, frutto di un orgasmo mentale, non di un primo pensiero libero e disarmato.

Costa così tanto ammettere che il cervello di un genio presenta zone di opacità e di ottusità tanto più spaventose in quanto contrastano sommamente con le aree di luce e di intelligenza superiore? Sì, perché vorrebbe dire riportare all'umanità comune colui che si vuole divinizzare.

Il mio discorso non è rivolto solo contro la dissociazione spirituale dalla quale Heidegger mi sembra affetto, che potremmo tollerare in uno scrittore, come Céline, ma non in un pensatore, bensì anche e soprattutto contro i suoi seguaci, devoti e discepoli, settari e fanatici, ben lontani dal ragionevole ed equilibrato Peter Trawny, i quali ricordano invece gli aristotelici del Seicento, ancora pertinaci in piena rivoluzione scientifica. Con la differenza che questi erano pronti a condividere a oltranza le idee di Aristotele e a battersi per esse, tanto più perché inglobate dalla chiesa di Roma nell'ortodossia in materia scientifica, sia pure contro le evidenze sperimentali.

Certi seguaci di Heidegger invece gli fanno da guardia del corpo, senza neanche condividere quello che sostiene, per semplice fascinazione della sua personalità dominante, proclamando che dopo di lui non possiamo più vedere il mondo come prima, come se non fosse la storia del mondo che ci ha cambiato ma quello che lui ne ha pensato.

Almeno gli studiosi onesti vogliono comprendere che cosa ha detto e pensato, senza doversi assumere la responsabilità di vederla come lui. E io li capisco per il solo fatto che Heidegger è uno di quelli che insegna a pensare, anche a prescindere da quello che pensa. Ma a condizione che tu pensi in proprio.

24 gennaio

L'Europa divisa

Memoria corta di noi Europei: c'è un'ondata di avversione per la comunità economica, e si adducono argomenti soltanto monetari, addebitando la crisi e la disoccupazione all'euro, che ha soltanto snudato le debolezze preesistenti dei singoli stati, come se, salvando uno dal naufragio, che poi ne uscisse pesto e debole per diversi anni, ma vivo, si addossasse la colpa della sua malattia al salvatore.

Si può sbagliare facilmente in materia tanto opinabile, anche perché il processo è irreversibile, e in realtà nessuno esattamente sa come sarebbe andata l'economia se ognuno fosse restato con la propria moneta. Dando tutta la colpa all'euro. non si corre il rischio di venire smentiti mentre, volendolo condonare, andando le cose così male, non avremmo a sostegno argomenti solidi, e neanche liquidi.

Se infatti la produzione economica in Europa è precipitata proprio tra il 2000 e il 2001, quando è stata introdotta la divisa comune, non possiamo ragionare con un sofisma del tipo *post hoc propter hoc*: Se una cosa viene subito dopo un'altra, la prima è l'effetto e la seconda è la causa. E nessuno per altro, stando male, si è mai consolato col pensiero che forse sarebbe potuto stare anche peggio. È libero però di sognare che sarebbe potuto stare in modo magnifico.

Le cose semplicemente andavano male sia prima sia dopo l'introduzione dell'euro, per le fasce sociali basse e medie, in quasi tutta Europa. L'Italia, per esempio, era già a rischio di bancarotta alla fine del secolo scorso, a detta di molti cosiddetti esperti economici, i quali si dicevano convinti che proprio l'Europa ci avesse salvato, costringendoci a riforme stringenti che altrimenti non avremmo mai fatto.

Quello che più mi colpisce è però che nessuno, tra gli amici o gli avversari dell'Europa unita, ricorda mai che l'Europa era divisa, fino a poco più di vent'anni fa, in due blocchi militareschi, recintati da alti muri ornati di filo spinato, solcati da dogane, presidiate da poliziotti con i mitra. Che un russo non poteva evadere dal suo immenso Paese per più di una settimana o due senza un permesso speciale, pena l'esilio. Che la corrispondenza tra un italiano e una tedesca dell'Est veniva aperta e censurata. Che un francese che conoscesse un'ucraina durante una gita veniva intercettato dalla polizia borghese, la quale gli rinfacciava abusi sessuali con le ragazze sovietiche, in grazia delle sue ricchezze da capitalista malato, anche se passeggiava con lei per un viale la mano nella mano, caricando subito la ragazza in una camionetta.

Siamo abbastanza poveri e sfiduciati ma almeno questa demenza che squarciava l'Europa nella guerra fredda l'abbiamo sanata.

25 gennaio

Spionaggio

Sappiamo che la gran parte delle indagini spionistiche che mobilitavano migliaia di uomini, nell'Est e nell'Ovest dell'Europa, e somme di denaro vertiginose, oltre a stuzzicare il gusto per la tecnica sofisticata e il *voyeurisme* ideologico, erano perfettamente inutili.

Scoperte clamorose delle agenzie spionistiche, idonee a cambiare una linea di governo o a sventare un attacco pericoloso sono state rarissime, benché un paio di volte decisive, nel secondo dopoguerra, mentre il più delle volte l'organizzare un servizio segreto efficiente, durante la guerra fredda, non serviva che a soddisfare l'onore nazionale, nell'agonismo con gli altri stati, consistendo più nel fare dispetti e tendere trabocchetti simbolici che nello svelare piani militari.

Questione anche questa di facciata, perché i servizi segreti dei vari Paesi, per una logica irresistibile, si intelaiavano tra loro, scambiandosi spie e infiltrati, traditori dei traditori, doppiogiochisti concordati, in un gioco sempre più complicato e indistricabile, con morti ammazzati oculatamente offerti e dosati, e complicità consolidate tra grandi spioni di sponda opposta, che al livello inferiore sembravano conflitti mortali.

Quello che veramente attirava in tutto ciò era il piacere, a volte un obbligo, di giocare una partita rischiosa, attizzata dalla gioia segreta di spiare la vita degli altri, soprattutto perché demonizzati, e quindi affascinante, prevedendo mosse e contromosse, pur sapendo che alla fine i governi antagonisti decidevano e concordavano ufficialmente cosa fare, rimanendo sempre in relazione diplomatica.

Un gioco, quello degli agenti segreti, più simile a una partita a scacchi di guardoni professionisti, o a un'avventura di sportivi estremi, mentre la polizia dell'est diventava veramente crudele solo quando spiava i propri cittadini, facendo sentire tutti osservati e sotto controllo, a conferma che qualunque guerra, calda o fredda, è prima di tutto rivolta contro i propri nemici interni, fossero pure un popolo intero.

Intimità spionistica

Perché è così piacevole guardare vecchi film sugli anni della guerra fredda? Non è solo per la voluttà sottile di fare i guardoni del tempo, le spie della storia: esplorare città che non esistono più: Berlino ancora piena di macerie, Mosca traboccante di polizia in borghese, Londra con un decimo dei passanti e automobili lente e altere. Guardare con tenerezza la moda femminile e il taglio dei capelli maschile, il modo di gestire e di parlare, le espressioni di volti così diversi dai nostri, quei silenzi storici e quelle atmosfere perdute, con addosso ancora la malinconia della guerra e il vigore di un'innocenza plagiata.

Il fascino consiste infatti, anche e soprattutto, nell'intimità esistenziale generata proprio dallo spionaggio reciproco. Uomini che spiano permettono infatti alla vita interiore di risalire alla superficie, di affiorare per le strade e nei locali pubblici, sempre perlustrati da occhi nascosti, indagati da una rete di sguardi che ci danno la sensazione che anche la nostra vita possa interessare qualche spia, moltiplicare il suo *charme* grazie al bisogno continuo di nasconderci. La città ci osserva di continuo, è attenta ai nostri movimenti, da un momento all'altro si presenterà e ce ne renderà conto.

Oggi, nei tempi della pace fredda, nessuno ci guarda, possiamo camminare per Berlino nell'assoluta indifferenza mentre, quando ci aggiravamo nei quartieri della zona Est, alla ricerca di un amico che ci aveva lasciato un enigmatico indirizzo, pregandoci di non chiedere a nessuno indicazioni sulla strada, il fiato e l'occhio della spia, di cui la città pullulava, poteva stare addosso proprio a noi, a un ragazzo

come tanti; svelarci che eravamo osservati dall'arrivo in aeroporto, chiamarci all'interno di un disegno in cui eravamo un personaggio, per il vero, abbastanza al sicuro (ma non si sa mai), essendo uno studente dell'Ovest che ne aveva conosciuto sulla riviera adriatica uno dell'Est, il quale si interessava più di filologia classica che di ideologia.

Allora tutti potevano entrare da un momento all'altro, come personaggi significativi, in un romanzo mondiale molto pericoloso, perché si finiva in galera per un niente, e questo faceva pullulare l'atmosfera di presenze occulte e i condomini di scrutatori della nostra vita, quasi mai ragazze affascinanti dei servizi segreti. Ogni minimo gesto e movimento del nostro corpo poteva svelare a quell'occhio la chiave di un mistero decisivo, a noi stessi ignoto, generando l'intimità ansiogena tipica dell'est europeo di allora, che oggi qualcuno contempla nostalgico, dimenticando che si pagava a caro prezzo.

Oggi che gli agenti dei servizi segreti si occupano molto più di inventare trame e di costruire attentati, che non di svelare quelli degli altri; che trovi più notizie su *Facebook* che negli archivi delle polizie segrete, abbiamo rinunciato ad avere segreti, se non per truffare e per rubare. E le nostre città, sovraccarichi come siamo di notizie sugli altri, sono diventate il luogo della fuga e della dimenticanza, nelle quali nessuno guarda nessuno, perché ne sappiamo fin troppo, e fare una passeggiata serve piuttosto a non vedere e a non sapere.

26 gennaio

En passant

Mentre passeggiavo un uomo incrocia due amici e, tenendo a freno il cane, dice: "La strana coppia!". Uno dei due risponde: "Strano io? Ma se è una vita che sono strano."

Vedo due donne confabulare, finché mentre passo una dice: “Si muore sempre di un'altra cosa.”

Un uomo che, come si dice, ha dei problemi, mi guarda sorridente e dice con garbo: “Non cambia niente. I ragionieri lavorano tutti e i filosofi si impiccano.” A quale anno è rimasto?

Giocchi col tragico

Giochiamo tutti col tragico in letteratura e a volte osiamo, vincendo la scaramanzia, attribuire a ciò che scriviamo tale carattere. Chi parlando di noi ce lo attribuisca, ci dà un segno di rispetto, giacché gli scrittori mediani sono drammatici, ma gli alti sono soltanto i tragici. E tuttavia temiamo tutti tali disperate altezze, perciò esitiamo prima di attribuire a qualcuno tanta rischiosa dignità affinché, una essendo la tragedia vera nel senso comune: la morte, il tragico letterario non stinga sulla vita, e non abbia a portargli male.

27 gennaio

Lo sterminio dei bambini

Ascolto una lezione di Georges Bensoussan sulla *Shoah*, che esorta al pensiero storico, non indulgente a una compassione sentimentale, la quale non soltanto impedisce di capire ma genera spesso le reazioni opposte, per un'insofferenza verso la sovraesposizione della memoria, quasi monopolizzata e risucchiata in questa unica direzione, che si infiamma e genera una saturazione morale di carattere altrettanto emotivo, invogliando all'oblio, se non alla derisione.

Pensare storicamente è già tuttavia un'espressione etica, in quanto ci costringe a dire: “Questa è la realtà,” ed è irreversibile nella nostra storia antropologica. Effetto che posso confermare ricordando il mio stato, non di pianto o compassione, ma di coscienza nuda, all'uscita dal lager di Dachau: “Questo è realmente accaduto.”

Se è accaduto una volta, potrà accadere ancora, e non basterà la coscienza morale, coltivata ed educata, a impedirlo, e neanche quella storica, soprattutto, dice Bensoussan, di fronte a una potenza oggi ingovernabile: il moltiplicarsi vertiginoso del genere umano, il sovraffollamento del pianeta, che ha sempre generato disastri. Non è un caso che la popolazione tedesca sia raddoppiata, prima della presa di potere del nazismo.

Tre osservazioni di Georges Bensoussan mi hanno colpito più di altre: la prima, che c'è un genocidio radicale solo quando vengono sterminati in modo sistematico i bambini come nel caso, unico, della *Shoah*. La seconda, che è la prima volta che i persecutori non praticano lo sterminio nella terra delle vittime, ma le vanno a raccogliere ai quattro angoli del mondo da loro dominato, per sterminarli a casa propria. La terza che le ceneri degli uccisi sono state non solo disperse al vento ma mescolate le une alle altre, come rifiuti impersonali.

Primo Levi è sopravvissuto al cerchio più esterno del ciclone, quasi in un limbo dantesco, dice lo storico, essendo l'epicentro a Treblinka, Lager dal quale non c'è stato un solo sopravvissuto.

Un sano e inesorabile realismo storico, a condizione che, come in questo caso, sia documentato con la massima cura, è il secondo passo da compiere. Attitudine che però ci stacca, mi dico, da una comprensione filosofica dei mali della nostra specie. E quindi anche dall'etica, se non c'è filosofia che non sia etica, fosse pure di un singolo spirito libero, e cioè costruita sul paradosso, essendo l'etica di sua natura collettiva.

Eppure vedi che un pensiero filosofico, o ideologico, è sempre presente nel substrato di ogni visione storica, non appena levi la testa dalle fonti, quale è in questo caso il darwinismo sociale, non già sostenuto ma temuto dallo storico francese come una potenza ineluttabile, nella biostoria dell'umanità, intesa come una specie che si seleziona in modo inarrestabile, non essendo la nostra fede nella

democrazia, e quindi nei diritti dei più deboli, nient'altro appunto, e niente meno, che una fede.

Nell'impotenza di cui prendiamo coscienza, appartiene allora al nostro codice d'onore continuare a coltivare tale fede, fossimo pure spazzati via dal ciclone di una nuova distruzione di massa, anzi a maggior ragione.

28 gennaio

Monologo di un romano di adozione

I miei viaggi e soggiorni nella capitale sono stati tutti leggermente inebrianti, da innamorato alle prime armi, e almeno tali che faccio fatica a immaginare come sarebbe viverci a lungo, che è il caso in cui gli abitanti diventano più importanti della città. Così ho chiesto a un amico, che vive nella capitale da vent'anni, che cosa pensa dei romani, e ha risposto con una smorfia di timidezza. Il giorno dopo mi ha consegnato questo monologo, scritto con una grafia esatta, con l'invito a pubblicarlo, basta che non compaia il suo nome. Un vero romano non parla mai dei romani, ha aggiunto, ma lui l'ha fatto perché non lo è.

Siamo tutti romani?

I romani sono cinici, ma di un cinismo sociale e condiviso. Non regge a lungo a Roma il cinico freddo e solitario, e questo vuol dire che in realtà essi non lo sono. Nella società ci credono, eccome, anzi non credono in altro. Per una questione di sopravvivenza, sia pure, ma soprattutto perché a loro piace il calore umano, quello che Nietzsche chiama il calore di stalla.

Sono sentimentali, secondo me, ma c'è gente che non s'è fatta scoprire tale una volta nella vita. Ostentano indifferenza ma ho osservato che quando c'è tra loro uno sensibile, ingenuo, buono,

ragazzo o vecchio che sia, non solo non lo fanno a pezzi con l'ironia, ma lo trattano più che bene.

Un romano, se non lo vede nessuno, è capace di piangere ripensando a un amico perduto, alla ragazza di trent'anni prima, ma è impossibile che lo faccia in pubblico. Per questo gli sceneggiati popolari sui romani di oggi, tutto un teatro di passioni, sanno di falso.

Il napoletano, quando è furbo, parte all'attacco, mentre il romano gioca sulla difensiva: sa che prima o poi lo fregheranno, e aspetta che lo facciano. Se ci riescono però s'arrabbia di brutto, non si vendica a freddo, magari, però ti fa paura. Un romano sopporta stoicamente che tutti freghino, ma non che sia tu a fregare lui. Allora ti mette all'angolo, diventa sgradevole, aggressivo, ti blocca le uscite.

Lo scetticismo è generale però sono capaci di dare fiducia a oltranza, adottandolo per anni, anche a uno che non è di famiglia, diverso da loro per carattere e per beni, e che gli stia simpatico. Anche a questo riguardo posso indicare almeno tre casi stupefacenti.

La natura umana è una, ma nelle grandi città, quelle storiche, come Roma, Napoli, Parigi, Praga, c'è (o c'era) un'anima collettiva. Tu ci vai a vivere e piano piano ti risucchia con una dolce e inesorabile forza. Guarda tutti quelli che sono venuti a fare politica e a lavorare a Roma, persino i leghisti: diventano subito mezzo romani. Mai del tutto, però, e stiano attenti a ricordarselo. Ai romani non importa niente di esserlo, però se fai il romano non ti vedono proprio, anche se non sono sprezzanti e crudeli, come i napoletani veraci, con tutti quelli che anche di un soffio, di un quasi niente, non lo sono.

I tipi rigorosi, gli etici incrollabili, li trovi anche a Roma, laici o cattolici, che si somigliano in questo solo fatto: sono inflessibili. Forse non come a Napoli, dove i più tosti hanno una tipologia ferrea, nordica; i romani sono più tranquilli, più calmi, forse, però di una calma alla lega di carbonio. Allora vivono una doppia vita: professionale, da europei, e adagiata, annoiata, bonaria, da privati. Come fanno?

Ne hanno viste di tutti i colori, si dice, ma quando? Non è che sono vissuti tutti due millenni. Certe cose si trasmettono. La chiesa e il parlamento, che cosa ti insegnano? Che da solo sei perduto. A Roma ti fai i giri, i clan, le confraternite. Devi farlo: sei una tra due, tre milioni di teste e di pance dell'immenso animale, sonnolento ma pericoloso. Il sonno a Roma può diventare una potenza sinistra.

Devi trovarti una corporazione, un'associazione, un partito, una parrocchia, una squadra, un club del tennis. I romani ci stanno dentro ma non li amano, li subiscono. Amano invece il quartiere, il condominio, il bar, la piazzetta sotto casa, dove spogliarsi dei ruoli e delle ambizioni.

La solitudine a Roma? L'ho conosciuta, ed è stata dura. Quando mi ha lasciato mia moglie. Sentivo il respiro del quartiere, caldo, pesante, come avesse l'asma. Di questa non so parlare, ma non è uguale che in ogni altra città. Tu senti la città immensa millenaria che russa mentre non hai nessuno al fianco.

I romani sono orgogliosi e un po' malinconici, ma non più di tanto, perché scettici anche verso la malinconia. Come verso la gioia, del resto: le cose che vanno troppo bene, le illusioni generali, non fanno per loro. Come i grandi dolori teatrali.

Tirare fuori la propria testa dall'immensa e meravigliosa bestia, che ti seduce e ti strega con i suoi moti appena percettibili, con la sua bellezza suprema e indolente, e diventare famoso, avere successo o, almeno, andare in televisione! Felici di essere anonimi, per una volta vogliono essere riconosciuti da tutti per strada. Non perché ci tengano, ma per dimostrare a se stessi che non è poi chissacché, e non pensarci più. E quando capita a qualcuno di riuscire, fa la faccia che non se ne importa, e non per scena. Non riescono a goderlo, a crederci, troppe volte hanno compatito un altro, arrivato in alto o in pubblico dove adesso si trovano loro.

Mangiare bene a Roma resta una cosa importante. La solitudine digiuna non li incanta. Dica chi non darebbe la sua composta e altera dignità per una cena alla settimana in buona compagnia.

La lingua romana è nitida, calcata, ma sonora, musicale, classica. E il romanesco genuino trasmette una solidarietà scettica nel genere umano (a Roma è possibile), per quanto è basso, traditore e ruffiano.

C'è un romano in ogni uomo, ammettiamolo, solo che non lo vogliamo far vedere. Per questo a Roma ti senti dentro la tua famiglia di origine, nel male e nel bene.

Tutte le strade portano a Roma, si dice. Io ho la sensazione che vengano tutte da Roma.

La bellezza romana è sana, florida, potente, luminosa. La bella donna però non è di nessuno, non ha un cuore intimo, segreto, cospirativo, ma è sociale, anche fuori del matrimonio, nel quale è leale, ma restia a farsi pazza d'amore, casta anche quando ha fatto l'amore con tanti uomini, dedica ai bambini e ai genitori, più che al marito, forte anche quando piange, equilibrata come la dea natura.

“In questa folla le donne sono molto belle purché non siano straniere, le romane sono singolarmente belle anche quando sono brutte, e per la verità non molte lo sono” (papà Freud alla famiglia, Roma, 22 settembre 1907).

Amo i romani: questa è una frase ridicola. Amo Roma, benché mi faccia soffrire: questa è una frase naturale. Eppure la città la fanno gli abitanti. Per questo paradosso resto a vivere qui.

29 gennaio

La camera della verità

Può esistere una camera della verità, nell'intimità della quale due persone si possono incontrare, dicendo e ascoltando qualcosa in

modo disinteressato, senza ferirsi e senza compiacersi, in libertà e purezza di spirito, anche per pochi minuti, per poi rituffarsi nel mondo e in se stessi, continuando a essere mossi dalle nostre passioni e dagli interessi del momento, i soli efficaci, cedendo di nuovo all'abbaglio che ci fa vivere, ma con la sensazione di esserci depurati e calmati, di aver detto e ascoltato qualcosa di veritiero, in modo che non possiamo più cedere alla delusione che tutto sia sempre scompigliato, insicuro, ambiguo, aggressivo o fonte di dolore e di inquietudine?

Lo *Zibaldone* di Leopardi è questa camera immensa a cielo aperto, in cui il vero non ci fa paura né minaccia, non ci sgrida né incupisce ma ci dà le energie sane e la confidenza fraterna con un nostro simile, ma di genio, il quale continua a considerarsi qual è, un uomo vulnerabile e pronto a tutto, indifeso e sensibile quanto lucido e desideroso di capire, quanto sincero in ogni moto di mente e di cuore.

Di questa stessa camera abbiamo paura, perché non ci fidiamo di nessuno, e odiamo coloro che potrebbero snudarci o dei quali siamo debitori, perché ci affidiamo troppo alle emozioni, essendo la nostra l'epoca delle emozioni, mentre proprio in essa potremo trovare la nostra ora di fiducia e di calma.

1 febbraio

Dall'oracolo di Delfi

Ciò che saresti potuto essere, “nella seta serena dei se”, non lo sarai mai più. Ma ciò che già sei, lo sarai per sempre.

2 febbraio

Dal tema di uno studente

“Per i sofisti le opinioni sono più importanti della verità, e per questo sono gli iniziatori di una mentalità democratica e i primi filosofi politici moderni. Nella politica infatti vediamo che la verità non è quasi mai efficace, l’opinione invece moltissimo.”

Ammirato dall’intelligenza di un sedicenne (che ha voti tra il quattro e il cinque in più di una materia), commentai al margine del suo tema che i filosofi che cercano la verità sono oggi assai sospetti, nonché considerati, come per esempio Rousseau e Marx da Karl Popper, i sostenitori di una società chiusa, di una forma di governo autoritaria.

Lo studente non capì il mio commento, quasi il pensiero che aveva scritto gli fosse giunto da un’intelligenza non cosciente, giacché sono sicuro di non avergli presentato la cosa in quella forma, né poteva averla copiata. E mi guardò con gli occhi brillanti di chi cerca di intuire il senso delle mie parole. Egli infatti non accetta nulla che non capisca e questa è una delle ragioni non minori delle sue insufficienze scolastiche.

Trovo per inciso che la mania di cercare le fonti dalle quali uno studente avrebbe copiato, se non si tratta di una versione dal latino o di altro esercizio univoco, sia un segno di sfiducia quasi maniacale nell’intelligenza degli studenti, che spesso si trovano a non farsi riconoscere proprio quando danno il meglio, solo perché è impossibile che lo diano.

La vera paura dovrebbe essere che la nostra vita non sia copiata.

Ci troviamo oggi nella strana condizione, sviluppando l’idea del mio studente, di preferire, soprattutto in campo politico, migliaia di opinioni diverse, tra loro contrastanti, che si bruciano nel momento in cui si pronunciano, perché hanno valore per sé, in quanto robusta espressione democratica, piuttosto che una sola verità, o una serie di verità primarie, utili a tutti, in quanto sarebbero espressione di una mentalità dittatoriale, perché dette da uno solo o da pochissimi.

L'attività politica, e cioè il governo razionale degli uomini ai fini del bene comune, si trova a essere così non solo agli antipodi della scienza, che una verità condivisa dalla comunità, benché falsificabile, la definisce sempre, ma perfino della ragione, che si contenterebbe di una condivisione di valori, utili a convivere e a prosperare.

La seminazione *on line* di opinioni, che valgono in quanto singolari, attestando la personalità unica e diversa di coloro che intervengono, non è però, come pare, il festival della democrazia, perché essa resiste a ogni forma di agglutinamento e impollinazione, nonché di interazione, combinazione molecolare e formazione del consenso, processi questi che presiedono alla stessa opera di concertazione e compenetrazione dei fenomeni naturali.

La democrazia così intesa diventa allora la negazione della natura quanto della società, in quanto rivolta individuale contro qualunque forma di concerto, di armonia dei contrari, di equilibrio delle forze in campo, che sola consente, prima della società, la vita stessa.

La gran parte degli interventi individuali, per giunta, afferma la propria personalità contro un'altra, in nome di una verità che non si conosce, nella quale non si crede, in modo che la verità venga usata come un'arma potente quanto implicita, la quale attinge però la sua forza sinistra proprio dal fatto che non si sa, che non si condivide, che non si crede addirittura che esista. Uno spettro della verità che si agita contro gli altri, come fosse un'oscura potenza primitiva e sovranaturale.

3 febbraio

Il minuto di silenzio

Mentre si sta giocando una partita di pallavolo, con un pubblico festoso e rumoroso, suona una sirena perché si è stabilito un minuto di silenzio, per onorare un atleta morto. Lo stesso accade nelle aule scolastiche, in occasione del giorno della memoria della *Shoah* o per

altra tragedia collettiva, della comune umanità o della propria nazione.

Un minuto può essere lungo, soprattutto per l'impatto percettivo straniante, come se si venisse fermati durante una corsa da un filo teso in mezzo alla strada. Ancora col fiatone, per l'inerzia della vita sonora e sciolta, la mente si trova disadattata e, cadendo il vuoto in testa, cerca di sagomarsi sulla attitudine innaturale, aiutandosi con un aspetto compunto.

Una volta, durante la presentazione di un romanzo in una scuola, lo scrittore dichiarò che non avrebbe aderito all'iniziativa, perché non condivideva le ragioni della guerra, che era appena costata la vita a tre soldati italiani in Afghanistan, anzi di nessuna guerra.

Una studentessa gli fece notare che loro però volevano rispettare quel minuto e quindi lui avrebbe dovuto accettarlo. Intervento che suscitò il consenso generale.

Ora, l'unico modo di non rispettare la consegna in questo caso è di parlare. Ma con chi? Per una dissociazione del genere bisogna essere almeno in due. E, per giunta, mentre il silenzio non disturba chi parla, il contrario è così vistoso, quando una moltitudine tace, da suonare intollerabile.

Lo scrittore deve essersi posto il dilemma e lo affrontò parlando a bassa voce tra sé, benché aver dichiarato il suo disaccordo sarebbe bastato a tingere il suo silenzio di un altro significato: quello della tolleranza.

Gli studenti invece tollerarono lui e ripresero a rivolgergli domande come se nulla fosse successo. Ma volendo trarne una parabola, vi sono situazioni in cui, se uno solo si dissocia, deve subire il silenzio generale, mentre nessuno si sente tenuto a rispettare la sua parola.

In questo caso si trattava di rispettare la morte e avevano ragione gli studenti. Ma estendendo il discorso all'intero campo del confronto

delle opinioni, se ne trae che la maggioranza vince soprattutto imponendo il silenzio. E che intollerante diventa l'unico che parla.

4 febbraio

Troppi capelli

Se, facendo un discorso, ti rivolgi a un pubblico di donne l'unica speranza di essere apprezzato è che le tue idee corrispondano al tuo modo d'essere, e il tuo modo di parlare, gestire, acconciarti e vestire siano coerenti, in quanto per una donna la cultura e la vita materiale sono istintivamente connaturate. Sempre che quello che dici la interessi e abbia un senso per lei.

Quando un oratore, padrone della materia, abile nel porgerla, a mostrarsi appassionato e fermo credente nella religione laica e mazziniana che sosteneva, fatta di doveri più che di diritti, finì il suo discorso fu accolto da applausi meritati, benché corresse la sensazione che fosse stata una prestazione da attore quanto da studioso, cosa del resto necessaria ai fini della persuasione e del consenso.

Allora una donna vicino a me, un'insegnante soave di modi quanto affilata nei giudizi, commentò così la conferenza: "Ha troppi capelli."

La matassa di capelli cotonati nel relatore segnalavano il desiderio di voler apparire diverso da quello che era, tingendo di sospetto anche le sue idee, che per lei non dovevano essere veramente sentite né addirittura veramente pensate, ma anch'esse cotonate.

5 febbraio

Tutte le pagine bianche

Disse che un libro non conta solo per ciò che vi è detto ma per tutto ciò che non vi è scritto, tutte le idee che sono state respinte e scartate, tutte le forme stilistiche e i modi d'esprimersi che sono stati rifiutati, le parole e i pensieri che sono state espulsi, per un moto istintivo o inconscio, per un rigetto del brutto, del confuso, del cattivo, per una liberazione dall'inferno del pensato e detto a metà.

Disse che durando il bisogno di depurarsi e decontaminarsi cento volte di più che non quello di respirare liberamente un'aria ossigenata e solidale, la quale sola consente di aprire la bocca e muovere la mano a scrivere, un libro, soprattutto di poesia, non è che quel pochissimo salvato da un fiume annuale di scarti.

E concluse che scrivere non è aggiungere altra materia al mondo, sia pure un letame fecondante, profumato di te, bensì nasconderla e sottrarla, per semplificazione ed igiene.

Disse così, e uno del pubblico si alzò e gli porse un libro: in copertina c'era scritto Nessuno e il titolo era Niente. Lo sfogliò e tutte le pagine erano bianche.

6 febbraio

La morte è una cosa impossibile, che diventa realtà, scrive Goethe. L'amore è invece una cosa impossibile, che è realtà.

7 febbraio

L'arte del ruffiano

Il vizio, praticato come tecnica e, nei casi sopraffini, come arte non è meno impegnativo e non richiede minor dedizione della virtù, per esempio se fai mente al ruffiano, a colui che loda in modo esagerato e a ogni occasione coloro dai quali si ripromette un vantaggio.

Di tale esagerazione infatti il lodato si accorge ma si compiace, meritate o no che siano le lodi, ma gli altri staranno attentissimi a verificare se il merito che gli viene attribuito è bene assestato e, nel caso lo sia, troveranno sospetto il dirlo e ribadirlo; nel caso non lo sia, prenderanno a deprezzare l'elogiatore, sorvegliando d'allora in poi le sue mosse.

E quando, dopo una sequenza di lodi distribuite con scioltezza, essi faranno una campionatura e un'analisi dei dati, insorgendo l'ipotesi che egli loda regolarmente coloro che potrebbero giovargli, la sua fama di ruffiano sarà insediata. I suoi pubblici elogi da taluni saranno attribuiti al gran cuore, e quasi all'ingenuità, ma dai più all'ambizione e all'interesse, quando non all'incapacità di giudizio.

L'adulatore così potrà anche fare carriera, pattinando sulle lodi rivolte ai potenti e ai potenziali benefattori, ma non potrà essere stimato. E quindi, una volta asceso a un sito più alto, non gli resterà che continuare a lodare anche coloro che ora sono sotto di lui, avallando la sua gran bontà, o disorientarsi acerbamente, giacché quando sarà lodato lui penserà di essere adulato, e quando sarà criticato di venir smascherato e punito.

L'adulatore non potrà neanche avere un talento in qualche ambito proprio poiché, se così fosse, non si abbasserebbe a lodare chi non stima, ripugnando alla coscienza della sua arte. Così come essere furbi è indispensabile a sopravvivere e affermarsi in qualunque campo, ma quando lo si è troppo, si snuda la propria debolezza nel campo specifico di valore, alla quale proprio con la furbizia si tenta di supplire, tutti i vizi essendo stampelle per chi non si regge con le proprie gambe.

L'artista dell'adulazione dovrà così lesinare le sue lodi, tenersi nascosto, non esagerare nel pubblicarle ma, con mira infallibile e al momento giusto, scoccare il suo dardo di miele verso la persona giusta.

Considera infatti che lodando in pubblico uno, ne getti in ombra un altro e, se il primo è la persona sbagliata, o perché immeritevole o

perché impotente, rischi di colpire col fiele il secondo, che non solo magari merita di più, cosa per te indifferente, se non ti serve alla carriera, ma che avrebbe più potere di aiutarti, perdendolo per sempre.

Adulando i potenti infatti, io spregio gli impotenti e, prescindendo dal merito, li deprezzo. Espediente questo da sempre usato da parte di chi merito non ha, il quale sogna di trovarsi così pari agli altri, anzi, avvantaggiato, proprio dalla pratica disonesta del potere.

Non contando più il valore di nessuno, non resta che pregiare l'intraprendenza e la rudezza nell'affermarsi, creando quella gloria del potere, detta successo, su cui ciascuno si getta strappandone un brano, mentre loda il cuoco che l'ha cucinata, senza potersene mai nutrire.

8 febbraio

A scuola dalle donne

La violenza contro le donne, la misoginia aggressiva, e la cosiddetta pedofilia, che invece è una misopedia, un odio per i bambini, sono le due espressioni più crude dello stato infausto in cui si trova la virilità. Che è una forza fisica quanto spirituale, e che per essersi deformata fino a questo punto intacca l'integrità della specie umana.

Se un uomo uccide una donna, questo non è un sintomo della sua violenza interiore, bensì la sua esplosione. Come la bomba non è il sintomo di un detonatore attivato. E in questi casi la procedura del disinnescare è impossibile.

Proteggiamo con scorte armate i politici che nessuno colpirebbe mai, anche per disprezzo, e lasciamo sole le donne che vengono uccise ogni giorno?

La narrativa mette in scena sempre più spesso il dramma cruento, tanto più oggi che essa va all'inseguimento della cronaca, perché la

cronaca è il modo concreto in cui si manifesta la storia, e quindi la natura umana. Ma la cronaca va rielaborata secondo un modello letterario e antropologico, altrimenti diventa la brutta copia della realtà.

I modi in cui ciò avviene sono al solito due: o con toni dolenti, ossia con uno sdegno che diventa un compianto sempre più atterrente, o con un taglio asciutto e cinico che riproduce, nei toni e nelle forme, la violenza, e quasi la replica. Nessuno dei due è efficace.

La stessa inerzia con la quale fronteggiamo la crisi economica si ripresenta di fronte a questo sangue di donna.

Come educare ogni gesto e discorso al rispetto per le donne, le sole che ci possano tirare fuori dalla crisi morale, e perfino da quella economica?

Perché infatti le donne non molestano i bambini? Perché non fanno violenza fisica agli uomini, come potrebbero benissimo con strumenti e armi che centuplicherebbero la loro forza? La risposta è: non perché sono più fragili, perché sono più forti.

9 febbraio

Cambio di direzione

Publicare questi pensieri mi è servito a farmi vivo con amici e corrispondenti che da tempo non sentivo, rinverdendo relazioni che negli anni si sono ramificate, finendo anche nella nebbia e nell'ombra; o addirittura per generarle. Come anche per venire a sapere qualcosa della loro vita e, se autori, per ricevere i libri che nel frattempo hanno scritto.

Ogni cosa fatta da un altro ci fa tornare in mente infatti quello che abbiamo fatto noi, o ci risveglia il desiderio di riprendere a farlo, perché chi fa qualcosa è un eccitatore del fare comune.

Questa reazione è sana, più dell'avvilimento che ci prende per lo stato neghittoso di fronte all'intraprendenza di un altro. E non si tratta solo di un richiamo alla legge dello scambio, che si può condensare nella formula "Ti leggo se mi leggi", grazia e condanna che ci meritiamo entrambi, ma di un risveglio di energie e di propositi che va salutato come un'occasione di corrispondenza e di vita sociale.

So di irrompere nella vita privata, segnalando l'esistenza di questi scritti, come una freccia fischiante o forse come un insetto che non sai se sia una mosca o una lucciola. In questo modo anch'io faccio penitenza. E accetto allora che qualcuno irrompa nella mia, perché irrompere è l'unico modo in cui si possa stabilire una relazione tra umani, fermo restando che uno è fin troppo libero di non cambiare la sua direzione di un piede.

Far cambiare direzione a qualcuno, fosse pure per andare in camera da letto invece che in cucina, resta nondimeno il primo intento di ogni scrittore che si rispetti.

10 febbraio

Italia disoccupata e scrivente

Come milioni di automobili, autotreni, motocicli, biciclette, passanti si muovono ogni giorno, generando un traffico grandioso che si armonizza non a dispetto del caos delle volontà, ma grazie a esso, nel rispetto di regole stradali diventate molto più importanti di quelle morali, essendo in gioco la sopravvivenza e la libertà, così nelle lettere mondiali milioni di scrittori si intrecciano con milioni di lettori.

Per il vero quelli aumentano e questi arretrano, tanto che diresti che uno scriva, atteso che la natura ha orrore del vuoto, per non dover leggere.

Leggere cose serie è diventata per noi italiani, soprattutto maschi, un'attività ansiogena e tale da scongiurarla con una frenesia di impegni, beandosi degli obblighi più strani, pur di non essere incastrati a farlo. E non so quanto dureranno le donne, anche in questo campo custodi delle tradizioni più sane e utili, nel persistere a leggere così tanto, pur scrivendo tanto di meno. Almeno, credo, finché esse non vedranno questa asimmetria come un segno di sottomissione.

Che diremmo se tutti da un giorno all'altro si mettessero a dipingere o a comporre canzoni o a meditare trattati filosofici o a elaborare teorie scientifiche? Che sono impazziti. Ma la follia quieta di scrivere romanzi e poesie, diventata un fenomeno popolare, è già dispiegata sotto i nostri occhi, senza che ci spaventi più di tanto. Usiamo la parola infatti fin dai primi giorni di vita e non dovremmo, giunti all'età adulta, mettere per iscritto, conservare e tramandare quelle migliaia di suoni che a voce si disperdono nell'aria?

Eppure il fenomeno non ci sorprende per un'altra, più drammatica ragione: tanto meno c'è da fare, oggi nel mondo, sbarrato l'avvenire del lavoro, tanto più c'è da scrivere.

11 febbraio

Dialogo con l'editore

“Si è deciso a leggere il mio romanzo?”

“Le prime cinquanta pagine, e non ho ancora capito perché l'ha scritto.”

“Il colpo di scena è a pagina cento.”

“Non serve a niente il colpo se non c'è la scena.”

“La mia lingua è la scena.”

“E così comune che potrebbe non esserci un nome in copertina.”

“Non è una cattiva idea.”

“Ripensandoci: potremmo intitolarlo *L'uomo comune*.”

“Sottotitolo: *La storia in cui non succede niente*.”

“Venga domani per il contratto.”

12 febbraio

Leggendo un libro sul cervello

Qualcuno pensa in noi, addirittura qualcosa. Come nel comporre poesia il bello sta nell'ascolto di una voce non si sa da dove, così, nel pensare, la gioia sta nell'assecondare un'attività impersonale in noi, l'intelligenza propria della specie.

12 febbraio

Ritorno ciclico a Edgar Wallace

Una delle ragioni di fascino dei romanzi di Edgar Wallace, come altrove ho notato, è la comprensione del carattere femminile e la simpatia deliziata che l'intelligenza delle donne risveglia in lui. Mentre infatti in noi maschi le passioni turbano la ragione, in loro la acuiscono. Egli non è da meno nel delineare il ritratto dell'uomo di valore, dando una convincente versione del tipo di inglese da lui prediletto, che risulta esportabile in ogni cultura.

In tal modo egli letteralmente insegna a vivere, forte della sua esperienza degli ambienti e delle situazioni, e della sua conoscenza dell'animo in azione, nel mentre diletta con la finezza delle sue trame e il suo tipico misto di acume, clemenza e disincanto.

Nel suo romanzo *The Calendar (Intrigo all'ippodromo)* egli scrive per esempio "È meno difficile per un uomo confessare di essere stato malvagio piuttosto che ammettere di essere stato sciocco." Il che spiega fin troppe cose, anche della nostra storia politica recente.

Un personaggio dice: "So per esperienza che non esiste modo migliore per farsi odiare da qualcuno che prestandogli dei soldi o facendogli un favore. La gente non sopporta di sentirsi in obbligo."

E un altro: “Mio padre sosteneva che le donne sono uguali agli uomini, ma con un diverso codice d’onore, e che sono disposte a compiere enormi sacrifici per cose assolutamente povere d’importanza.”

Un buon autore di romanzi gialli si vede specialmente dalla sua coscienza di come le donne siano diverse. E infatti troviamo in *The Garden Murder Case (Il mistero di casa Garden)* di S.S. Van Dine questa battuta: “Ma con le donne non si sa mai. In un certo momento Zalia dà l’impressione di essere una creatura superficiale, un momento dopo esce in osservazioni degne di un filosofo ottantenne.” Attenti a non sottovalutare la superficialità delle donne.

13 febbraio

Rivolta contro la purezza

Su di un colle intorno a Pesaro c’è un monastero di clausura con una parete ripida, solcata da finestre con le grate, fuori della quale pare si trovino mucchi di preservativi. Questo dice la voce popolare, per non parlare dei cunicoli sotterranei che sfociano nel mare, che rigetta più di una volta cadaveri di neonati o di prenatali.

Tali voci sono infondate e inverosimili per molte ragioni. Tutt’al più, chissà quanti decenni fa, deve essere stato ritrovato un corpicciolo nello sbocco del canale, scatenando fantasie che si sono ingigantite col tempo. Quanto ai preservativi, da sempre le coppie di amanti hanno prediletto luoghi isolati e oscuri, fosse pure vicino a eremi.

Quello che colpisce è però l’ostinazione di queste voci e la convinzione netta, straripante e unanime, e quasi la volontà, che così debba essere, ed è naturale che sia. E questo perché dove c’è una purezza assoluta, o che si presume tale, un istinto si ribella, e non solo la contesta e la sminuisce, anzi si accanisce a rinfacciarle le nefandezze più crude e gli scandali più sconvolgenti, a tal punto essa sembra un elemento estraneo alla natura comune e scatenante sempre il suo opposto.

14 febbraio

Domanda

Quando si vive la vita più brutta, essere uccisi dalla persona che più ci ama è la morte più bella?

15 febbraio

Il Simposio di Platone

Un simposio oggi è un convegno, per lo più di medicina o di teologia, ma ai tempi di Platone era molto più informale e quanto di meno accademico si potesse pensare. Come ha colto più che bene Marco Ferreri nel film che gli ha dedicato, il clima era levantino, tra ubriachi e suonatrici di flauto, uomini distesi mollemente, che venivano spidocchiati, mentre motteggiavano con la familiarità irridente che è possibile solo tra coloro che si stimano e si vogliono bene.

Aristofane non aveva presentato Socrate trainato con una carrucola sopra le nuvole? Non lo aveva additato come spregiatore degli dei, figurando nell'*Apologia* come uno dei responsabili della condanna a morte del maestro? Ed ecco che Platone lo fa conversare con lui con candida delizia, come se l'arte comica non fosse che un gioco supremo, ma da non intendere mai alla lettera.

Agatone, il poeta, reduce da un trionfo nei giochi tragici di fronte a trentamila spettatori, sembra il più retorico e il meno incline a un ragionare argomentato, e Alcibiade, che tesse l'elogio di Socrate, è l'avventuriero che ne ha tradito tutti i valori, eppure è lui a darne il ritratto più potente e affascinante.

Questi greci non ragionano secondo gli schemi della morale del risentimento, ignorano il contrappasso, non serbano rancori e non

denunciano contraddizioni cocenti, se Platone tratta tutti con un rispetto delizioso, rapito dal fascino delle loro personalità, che nel *Simposio* diventano tutte innocenti, benché taglienti. Il giudizio personale su questo o su quello, la vendetta e la denuncia sdegnata della malvagità o doppiezza del singolo, anche quando ce ne sarebbe ragione, non si presentano mai come moventi delle parole e delle azioni, quasi lo spettacolo di queste personalità straordinarie fosse molto più importante della cronistoria morale dei loro comportamenti.

Omofilia

Il lungo discorso sull'omofilia, pieno di distinguo e di giustificazioni, si preoccupa di definire le regole stabilite ad Atene, dove la pedofilia, se si intende l'amore per chi non ancora messo i peli della barba, è guardata con ostilità da pedagoghi e genitori, mentre in Beozia ogni amore è permesso e nei regimi dittatoriali dei barbari invece tutto è proibito. In Atene l'omofilia è accettata, se volta all'educazione delle anime, ma attraverso la bellezza dei corpi, e tanto basta. E non fa problema che molti le anime non riuscissero più a trovarle.

Vano è proiettare su quei tempi i diritti naturali e civili degli omosessuali, non vertendo su di essi il discorso. Semmai è in gioco una diversa distribuzione del maschile e del femminile in tema di bellezza, se è vero che, come dice Fedro: “se dunque si offrisse un mezzo per formare una città o un esercito di amanti e di amati non sarebbe possibile che governassero la città in modo migliore.” Un esercito di amanti sarebbe imbattibile perché, vergognandosi di fuggire dinnanzi ai loro amati, sarebbero i più coraggiosi in battaglia,

A piedi nudi sul ghiaccio

Socrate, che compare solo quando la cena è a metà, essendo rimasto attonito e immobile per ore a pensare, come suo solito, è brutto come un satiro o un sileno, ma nasconde in sé una bellezza divina, che non solo conquista gli interlocutori ma li fa innamorare.

Quest'uomo, come si fa evidente dal discorso di Alcibiade, non solo è il primo dei filosofi ma un fenomeno fisico: va a piedi nudi anche sul ghiaccio, beve a profusione e non si ubriaca mai, è sedotto da giovani bellissimi ma rimane casto, combatte da oplita, carico di armi, senza mai scomporsi e, anche quando il suo esercito si ritira, resta placido e invulnerabile, in virtù proprio del suo passo lento e sicuro, mentre chi fugge spasmodicamente viene ammazzato.

I suoi discorsi sono come il morso della vipera o la scossa della torpedine marina, e proprio perché all'inizio sembra ridicolo, con i suoi esempi correnti di falegnami e calzolai, le sue domande semplici e incantate, mentre ti ritrovi in sua balia quando è troppo tardi, in uno stato di ispirazione e di impotenza felice, nella morsa delle sue parole e della sua personalità. Egli dorme pochissimo, resta vigile mentre tutti crollano e continua a parlare oltre l'alba, sostenendo alle prime luci del giorno, nel dialogo che si conclude, una tesi non certo da poco: che il poeta tragico e quello comico sono la stessa persona.

Per arrivare all'anima si muove sempre dal corpo bello, però non c'è mutilazione, contrasto, negazione della carne, che non è mai carne, profumando di quella bellezza che è la vera scala dal corpo all'anima.

L'amore greco, prima del romanzo sentimentale degli ellenisti, è sempre sociale, e perfino l'innamoramento, dono della mania divina, converge a un piano educativo per la polis, volgendosi a un perfezionamento reciproco dei costumi.

Come i cristiani non concepiscono un amore sentimentale che isoli dal mondo e lo riguadagnano alla società con il matrimonio e la procreazione non assistita, così nel *Simposio* l'amore di chi perde la testa per un uomo o per una donna è visto in modo negativo, ridicolo, rovinoso, in quanto amore esclusivo di un unico bel corpo. E non della bellezza presente in tutti.

Amato o amante: chi è superiore?

Fedro, riportando un discorso di Lisia, si domanda se sia superiore l'amato o l'amante e risponde che è il secondo, perché è lui l'ispirato dalla divina follia. E questa è anche la ragione per cui, quando è un amato a sacrificare la vita per l'amante, come nel caso di Alceste, che va a morire per lo sposo Admeto, o di Achille che vendica Patroclo, pur sapendo che gli costerà la morte, essi vengono onorati in modo speciale. Che lo faccia un amante, il quale sempre sprezza la morte con audacia, è infatti cosa naturale.

Il dilemma è vertiginoso: per Platone infatti la bellezza non è un simbolo o un'allegoria, ma è l'irruzione epifanica dell'iperuranio nel nostro mondo basso e imperfetto. Essa ha un potere seduttivo di origine divina, perché è verità e intelligenza, è conoscenza incorporata nella visione, e quindi l'amato, se vi si irradia la bellezza dell'anima, non può che essere superiore all'amante. Discorso che sarà avviato in un secondo tempo da Diotima.

Nell'allegoria della caverna il processo conoscitivo, dalle tenebre alla luce, di grado in grado, è faticoso e pluriennale, educandosi a ombre sempre meno fitte, a luci sempre più forti. In questo solo caso invece, della bellezza, la verità sfolgora per prima, irrompe all'inizio, sicché la conoscenza, abbagliata, piano piano recede per poterla dire.

Pausania non è convinto dal discorso di Fedro, che invita a elogiare Eros, padre di tutti gli dei. Infatti Eros non è uno ma sono due, così come sono due le Afroditi. L'una è la più antica, senza madre, figlia del cielo, alla quale perciò viene dato il nome di Urania, l'altra è più giovane, figlia di Zeus e di Dione, che chiamiamo pandemia, volgare.

Verrebbe da pensare che volgare sia l'amore fisico e uranico quello dell'anima, ma non è così. Ciò che conta è infatti che Eros inciti ad amare in modo bello e retto, cosa che può accadere sia per l'amore fisico che per quello psichico. Come per il conversare, il bere o il parlare, ciò che conta non è l'azione ma il modo dell'azione.

Ciò sembra la cosa più semplice: tra uomo e donna, o tra uomo e uomo, o tra donna e donna, ciò che conta è la purezza dell'amore e la bellezza del legame. E infatti essa è la più ardua da fare accettare.

Da tempo lo schema evolutivo che va dal *mithos* al *logos*, di consolante banalità progressiva, è stata scompaginato. Platone, il padre del razionalismo occidentale, ricorre al mito di continuo, o attingendolo alle tradizioni o inventandolo a modo suo, come nel caso del carro alato del *Fedro*, di Er o della caverna nella *Politeia*, dell'androgino nel *Simposio*, giacché il mito è indispensabile dove si presenta un mistero.

La teogonia, la cosmogonia, l'escatologia attizzano sempre, come l'amore, l'immaginazione mitologica. E non sorprende che il logico rigoroso del *Parmenide* o del *Sofista* sia l'invasato baccantico del *Simposio* o del *Fedro*. Come il mito si nutre di una razionalità profonda così il logos si affida alla divina mania, se l'eros filosofico è decisivo per conoscere la verità. E se un pudore trattiene Platone dall'aggiungere la mania filosofica alle altre quattro forme, indicate nel *Fedro*, la profetica, la religiosa, la poetica e l'erotica, tutto il discorso di Diotima va in questa direzione.

Amore medico

Che non sia in gioco l'amore sentimentale, benché l'innamoramento sia la sorgente di tutto anche duemilaquattrocento anni fa, e come potrebbe essere diversamente?, ci viene spiegato dal discorso di Erissimaco, un medico pitagorico, osservando che il doppio eros è presente anche nel corpo. In esso il sano e il malato sono dissimili e desiderano e amano cose dissimili.

Un sofista si divertirebbe allora a dire che il malato ama il sano e il sano il malato. Ma non è questo che intende Erissimaco, semmai che il modo di amare dei sani e dei malati è opposto. Nei primi infatti le parti del corpo si amano a vicenda, propiziando la salute, nel secondo si avversano.

Il freddo e il caldo, l'amaro e il dolce, il secco e l'umido sono di per sé nemici, ma l'arte del medico consiste appunto nell'armonizzarli, in modo che si amino, l'amore essendo, mi sembra di capire allora, un equilibrio armonico dell'odio, una conciliazione dei dissimili. Come accade nella ginnastica e nell'agricoltura, e soprattutto nella musica e nella composizione lirica.

Non è un discorso troppo chiaro, perché un conto è dire che in natura il simile ama il simile e un altro che un medico deve far amare tra loro i dissimili, i quali tenderebbero a respingersi, andando allora contro la natura. Ma diventa più piano quando si pensa che la febbre, ad esempio, rende il corpo troppo caldo e allora, raffreddandolo con il suo nemico, il freddo, si riguadagna la salute. O che chi non beve si disidrata e allora ama l'arsura, come capita all'anoressica che ama il digiuno, e allora proprio il suo nemico, acqua o cibo, diventa indispensabile alla guarigione.

L'androgino primitivo

Un tale discorso medico sul simile e sul dissimile introduce il discorso di Aristofane e il suo mito potente, se nell'inizio dei tempi c'erano tre sessi: maschile, femminile e androgino. Essi erano di forma arrotondata, con il dorso e il fianco disposti in cerchio: "ciascuno aveva quattro mani, e gambe in numero uguale alle mani, e sopra un collo tornito, due volti, in ogni punto uguali" (189c e ss.), una testa, quattro orecchi e due genitali.

Essendo di possanza tremenda, essi tentarono un attacco contro gli dei, finché Zeus, irato contro la loro superbia, li tagliò in due, come si taglia un uovo sodo con un capello, e subito dopo Apollo li ricuciva come una borsa di cuoio e rovesciava i volti dalla parte del taglio, affinché contemplassero la loro miseria. Che li spingeva però a lasciarsi morire e allora Zeus, impietosito nel vederli languire, per una voluttà impotente di identificazione, fece spostare i genitali sul davanti, perché procreassero e si moltiplicassero.

Dalla memoria di quella natura primitiva è connaturato nella specie umana l'amore degli uni per gli altri. Ma da allora chi discende dagli androgini primitivi, come i romantici tedeschi della *Sehnsucht*, della nostalgia nel desiderio, concepisce l'amore come brama di un impossibile completamento. Se ti manca una donna cinque minuti dopo che se ne è andata, se vedi ovunque il suo simulacro, se la vita langue ogni volta che non sei con lei, pensa che discendi da quel mitico androgino.

Sentirsi appartenenti a un unico essere misto di maschile e femminile, è distruttivo, è impossibile e indesiderabile, nonostante sia la spinta più forte degli amanti. E sintomatico è che Freud, proprio lasciandosi affascinare, in *Al di là del principio di piacere*, da questa visione, abbia ideato un istinto di morte, di auto annullamento, un desiderio di regressione verso una fase preorganica e incosciente di vita, a un nulla di morte riposante per sempre la coscienza.

Freud infatti lega tale istinto di thanatos non all'eros, che è principio di vita, bensì all'impulso aggressivo, rivolto infine contro se stessi, con il che gli amanti discendenti dagli androgeni sono serviti: essi non vogliono realmente amare la loro metà perduta, la vogliono inconsciamente distruggere, distruggendo se stessi.

Attitudine che oggi vediamo selvaggiamente messa in atto nei tanti femminicidi, sessantamila l'anno nel mondo, di questi pseudo amanti delusi e respinti, deliranti per un'unione ancestrale, magica e affascinante finché il maschio non prende il coltello in mano. E che viene confermata ogni volta che un amore eccessivo e ossessivo si rovescia in pensieri e trame di morte contro l'amata, anche se non hanno esiti violenti.

Platone artista

Platone è un artista filosofo, anche se nella *Politeia* esorta ad accompagnare fuori mura i poeti epici e tragici, che non possono più

pretendere di educare fin da bambina la comunità, in quanto corruttori dei costumi e diseducatori, involontari ma potenti.

Fortissimo in lui è il senso del teatro, della sceneggiatura, del dialogo pulsante, lo stile raffinato trasmettendo l'agilità e l'eleganza della lingua greca, e soprattutto la cognizione dell'irrazionale di origine divina, tanto che il filosofare attinge all'ispirazione dionisiaca come a quella apollinea, alla sorgente delle Muse come a quelle di Afrodite, anzi le congiunge tutte e le orienta, come un maestro di danza che guidi i ballerini verso la *kallipolis*, la città bella, di cui parla nella *Politeia*.

Il contrasto tra il tragico, alto e sublime, e il comico, basso e quotidiano, è esso che fa ridere, non il comico di per sé, in quanto ad esempio il dramma della separazione ancestrale del maschile e del femminile viene espresso col paragone del capello che taglia l'uovo in due o delle nespole messe ad asciugare.

La straniera di Mantinea

Resta un mistero come Platone, che ci mostra nel *Fedone* una Santippe col bambino in braccio, respinta in modo garbato ma fermo da Socrate morente, perché il suo pianto non turbi la serena avventura della morte, scriva nella *Politeia* che le donne possono svolgere tutte le mansioni, anche le più alte, degli uomini, esonerandole soltanto dai lavori materiali più faticosi, quando in Atene c'era la segregazione sessuale.

Naturale ci sembra invece che a parlare nel modo più ispirato dell'amore sia nel *Simposio* una donna, Diotima, la straniera di Mantinea, altrimenti ignota, colei che, consigliando riti purificatori, avrebbe fatto rinviare di dieci anni la pestilenza in Atene.

Una donna e sacerdotessa molto socratica, di fronte alla quale il maestro dai piedi nudi è uno scolaro devoto, che ascolta incantato il racconto della nascita di Afrodite, quando gli dei tennero anch'essi un simposio, ospite del quale era il figlio di Metis, Poros, presto

ubriaco. Alla fine della cena entrò una mendicante, Penia, la quale si stese vicino a lui, e a quanto pare lo svegliò per bene, visto che rimase incinta.

Da essi nacque Eros, che non è dio né mortale, bensì un demone, che nella stessa giornata è in fiore, muore e rinasce: “Anzitutto è sempre povero, è ben lungi dall’essere morbido e bello, come crede il volgo; piuttosto è ruvido e irsuto e scalzo e senza asilo, si sdraia sempre per terra, senza coperte, dorme a cielo scoperto davanti alle porte e sulle strade, e possiede la natura della madre, sempre dimorando assieme all’indigenza (203b e ss.)”.

“Secondo la natura del padre, d’altro canto, ordisce complotti verso le cose belle e le cose buone: invero è coraggioso e si getta a precipizio ed è veemente, è un mirabile cacciatore, intreccia sempre delle astuzie, è desideroso di saggezza e insieme ricco di risorse, passa tutta la vita ad amare la sapienza, è un terribile mago, e stregone, e sofista”.

Diotima è una donna e non può che essere lei a entrare nel nucleo incandescente dell’amore: il concepimento, al punto che ogni forma di amore è legata sempre alla *poiesis*, parola che si usava già allora soprattutto per la poesia e per la musica, ma che investe tutte le attività generative umane, dal fabbricare una nave al costruire uno stato.

In tale nucleo urge il desiderio universale dei mortali, quello di essere immortale, che le coppie cercano di saziare facendo figli che li propaghino nell’avvenire, i filosofi trasmettendo nell’anima ai giovani il desiderio di non morire mai nella protensione verso il Bene.

Il filosofo è egli stesso sempre erotico, tra l’ignoranza e la sapienza, tra la bruttezza e la bellezza, tra la povertà e la ricchezza, sia perché la sua ricerca è avviata dalla bellezza fisica sia perché nella bellezza e verso di essa demonicamente si sviluppa. L’idea di bene che è al di là dell’essere, come si dice nella *Politeia*, è sempre anche idea del bello.

L'iperuranio delle essenze eterne, idee che sono visioni estatiche dell'essere, se la conoscenza somma è istantanea, non è un mondo di cristallo glaciale ma è tutto caldo e colante dell'eros terreno, è fuso nell'amore di coloro che, amando, perfezionano la loro anima.

A questo punto gli amici del banchetto applaudono ma la pura emozione dura poco perché irrompe Alcibiade, con un *coup de théâtre* dissacrante e irresistibile. Dicendo il suo amore vertiginoso per Socrate, nel modo più impudico e profondo, ci sveglia, per così dire, dal risveglio iperuranico, mentre uno giace sbronzo e l'altro cerca di resistere al vino, e si torna a quella che per un greco antico è la fonte di ogni processo filosofico e di ascesa verso le Idee: un uomo in carne e ossa.

17-26 febbraio

L'incoscienza di Zeno

Qual è la coscienza di Zeno? La coscienza morale, che lo vede confessarsi di continuo, in apparenza allo psichiatra, in realtà ai lettori? O la coscienza conoscitiva, che gli rende impossibile vivere con spontaneità e immediatezza le sue passioni ed emozioni, essendo preso subito dal demone che le scruta, le scompone e le descrive?

Impossibile distinguerle, se la cosiddetta coscienza morale non è che la coscienza analitica dell'ordinaria immoralità della vita. E soprattutto se quello che interessa di più Italo Svevo è il dimostrare che cambiare non si può.

Nulla essendo più pericoloso che volere in modo cosciente e morale una qualunque cosa, mentre galleggiare nelle situazioni, farsi portare dalle correnti, comporta sempre il male minore, ecco che si tratta in entrambi i casi di pagare pegno alla morale e all'analisi, non per guarire o per diventare migliori, ma al solo scopo di conseguire la tanto sospirata e irraggiungibile incoscienza dei sani.

Più che un'immersione nell'inconscio privato c'è infatti nel romanzo l'esplorazione dell'inconscio familiare, e cioè del genio italico dell'incoscienza, in versione triestina, e cioè pragmatica, umoristica e crudelmente bonaria, che ci consente di convivere nella lunga durata, ciascuno restando un'isola nell'arcipelago sociale.

Per penetrare in sintonia nel romanzo bisogna infatti essere sempre pronti alle ironie, crude o benigne, della vita e del pensiero, i quali due ogni tanto fanno pure le capriole assieme ma il più delle volte fuori tempo. E allora non resta che sorridere o ridere, cosa che nella *Coscienza di Zeno* si fa ad ogni pagina, in tutti i toni e i modi, e che alla fine si rivela la cosa migliore e più filosofica, benché malinconica.

Ecco perché questa analisi pedinatrice e spionistica, che si svolge con uno scetticismo pronto a ogni smentita, assai impura perché sempre volta a un qualche scopo immediato, non impedisce però di fare un'esperienza concreta degli altri e di sé, anzi la presume sempre come sorgente quotidiana. Quello di Svevo è proprio il romanzo dell'esperienza, grazie anche ai vent'anni senza pubblicare, che lo spinge a considerare la vita fatta dal caso e dalla cabala, composta dal gioco di caratteri unici, bizzarri, imprevedibili e irriducibili, primo fra tutti il proprio, sicché tutte le situazioni sono imprevedute e danno luogo a equivoci.

Dirò di più: la conoscenza della natura umana non importa nulla per sé ma soltanto quando serve a disimpegnarsi e a disincastarsi, cosa che intercorre ben di rado, se le cose si capiscono sempre troppo presto o troppo tardi o quando si è troppo caldi per trarne una linea di condotta. Eppure il romanzo resta prima di tutto un avviamento tecnico e pratico al commercio umano, anche se non potrà usufruirne nessuno, né l'autore, perché le cose sono già accadute, né il lettore, perché la sua vita e le persone con le quali avrà a che fare saranno del tutto diverse. E questa è appunto l'ironia generale della storia.

Anche per i familiari di Zeno del resto, e per tutti coloro che incontra, vale lo stesso, nelle occasioni che urgono e sorprendono, non essendo mai efficaci le strategie ideate nella camera della

riflessione solitaria. Che anzi insorge traendo spunto solo e sempre da qualche occasione più che concreta, reale o immaginata, e soprattutto casuale, nel senso che né Zeno né nessun altro uomo l'ha voluta e pianificata.

Dico uomo per dire maschio. Perché c'è sempre una donna dietro le quinte o sul palco che ha deciso ad esempio come i matrimoni debbano comporsi, giacché Ada, Augusta e la madre hanno pilotato tutto perché il loro proprio volere si compisse, mentre i maschi, Zeno e Guido, credono ingenuamente di seguire la propria iniziativa.

Auto terapia

Alla fine Zeno, l'analisi e la terapia se le fa da solo. E solo per questo procede come Freud, in quanto entrambi hanno ideato un metodo. Giacché per tutto il resto la sua psico-analisi non è mai in solitudine esplorativa, ma sempre nel gioco con gli altri caratteri, in una interazione sociale dal vivo che esclude che si capisca qualcosa di un uomo isolandolo dal contesto e tuffandolo nel mare atemporale dell'inconscio.

Il flusso di coscienza di Zeno, di una coscienza profondamente amorale perché artistica, che solo in seconda battuta genera rimorsi e rimpianti, sensi di colpa e buoni propositi, quasi sempre destinati a risolversi in un nulla di fatto, non prescinde mai da quello che sentono, dicono e fanno gli altri, essendo esso intimamente sociale. Svevo è un precursore della psicoterapia familiare.

Tale flusso gode semmai di una scioltezza fantastica in un libero mondo interiore, quello della letteratura, spesso con la crudeltà spiritosa e amorale dei bambini, che diventa innocenza artistica. Fermo restando che le cose concrete le mandano avanti i grandi, e cioè o i commercianti o le donne, le quali “non hanno mai dato troppo peso alla carta scritta”.

Il malato immaginario

Il malato immaginario è colui che prova la stessa malinconia che immagina nel malato reale, il quale invece è troppo preso dai sintomi concreti per vivere in quello stato. Zeno è di tal genere, ipocondriaco e abulico, secondo la vulgata, ma non è affatto un uomo monocorde, dolente, lamentoso. Perché anzi questa è soltanto una faccia del suo temperamento, singolarmente vitale, allegro, pieno di desideri, che arrivano a usare la malattia presunta per coonestare le loro iniziative.

Zeno è un ottimista, anche quando si tratta di conquistare Ada, fronteggiando Guido, un violinista molto più bravo di lui: “Non era presunzione questa ma il mio solito ottimismo, da cui mai seppi liberarmi. Ogni minaccia di sventura m’atterrisce dapprima, ma subito dopo è dimenticata nella fiducia più sicura di saper evitarla. Lì, poi, non occorre che rendere più benevolo il mio giudizio sulle mie capacità di violinista. Nelle arti in genere si sa che il giudizio sicuro risulta dal confronto, che qui mancava. Eppoi il proprio violino echeggia tanto vicino all’orecchio che ha breve la via al cuore.”

Ripensando ad Augusta che lo definì un malato immaginario, Zeno dubitoso si domanda: “i miei nervi forse erano tanto sensibili da avvertirmi della malattia di cui sarei morto qualche ventennio più tardi.” Cosa che non è da escludere ma alla fine rassicurante.

Zeno: “Si capisce che è meno malato chi ha meno tempo di esserlo.”

Il Copler invece è orgoglioso di essere un malato vero, con il quale i farmaci fanno sempre effetto. Per lui il malato vero, quello psichicamente sano, è il moribondo che non sa di esserlo. Lui allora, dice Zeno, sarà il sano immaginario.

Il fortunato

Zeno è sfacciatamente fortunato, al punto che Ada, la cognata che un tempo amava, diventa sua estimatrice, finisce per provare un affetto fraterno per lui e per soffrire lei d'averlo un tempo fatto soffrire d'amore, mentre suo marito Guido, che lui non stima per niente, lo tiene per il suo migliore amico.

Grazie alla fortuna spropositata che arride agli ingenui, se dotati di astuzia istintiva, Zeno finisce per avere in qualche modo sempre la meglio sul mondo esteriore, pratico e concreto, e dotato di leggi inesorabili, dentro le quali egli deve salvare il salvabile, proprio perché lui è un po' donna. E se riesci a salvare colui che sei, per quanto debole e malmesso, la partita è quasi vinta: la vita ti premia, il tuo matrimonio è felice, puoi permetterti l'amante e non rischi nulla del tuo capitale.

Passando per inetto nel commercio, sopra o sotto le righe nell'intreccio familiare, goffo e incapace di sottomettersi al controllo suo quanto a quello di altri, Zeno finisce per veleggiare, tra medici e nevrosi, violenze candide inferte più o meno a tutti, e simpatia trascinate e immeritate, nella vita migliore che gli sia possibile vivere, molto meglio di qualunque superuomo, perché si sbarazza giorno per giorno del suo Super-io, sbrigando le cerimonie di ossequio, e riduce perfino l'inconscio a più miti consigli, trasformandolo in un nume personale.

Sua moglie, Augusta, lo ama devotamente, benché lui non lo meriti affatto; il padre ha provveduto a lasciargli un capitale che amministra un altro ma che gode lui; il suocero lo giudica tanto innocuo da volergli bene, e non si accorge che Zeno, stallando e dribblando, finisce per non farsi vincere da nessuno e per fare quello che vuole quando lo vuole. O quando lo non vuole. Persino l'amante giovane, Carla, non procura il minimo turbamento alla sua famiglia, mentre il tradimento di Guido è subito scoperto e deplorato. E tutto ciò mentre amici e parenti in concorrenza con lui, dopo la vampa di un successo effimero, decadono, si svergognano o gli muoiono intorno.

Come Charlot?

Zeno è stato assimilato da Benjamin Crémieux a Charlot benché, in quanto malato immaginario, egli sia come un pappagallo con un'ala ferita rispetto a un cardellino innocente e scattante, eppure anche a lui, tra mille traversie, delle quali è più di una volta la causa, tutto va bene.

E non già alla velocità rapinosa delle comiche, ma con un rallentamento estremo della vita, del pensiero e delle azioni, che serba qualcosa dell'astuzia sofisticata dell'animale che vuol sembrare debole, e quasi morto, per salvarsi, senza rinunciare a unghiate improvvise e laceranti. Ma ciò non accade a Charlot, che guizza da tutte le parti, perché è un puro, mentre Zeno si muove lento perché si sente, come dice amaramente, corrotto.

Il corrotto

La sua corruzione, malattia della coscienza, consiste nel non credere a niente: non a Dio, se per andare a messa con la moglie ha bisogno di leggere Rénan e Strauss, mentre Augusta si inchina, e poi torna beata alla vita quotidiana; non nell'amore, che gli giunge come una grazia che non sa rispettare, tant'è vero che tradisce la moglie subito dopo il matrimonio, pur amandola ed essendone amato; e che conosce l'unico momento di felicità perfetta quando fa sesso con l'amante, nella coscienza concorde di tradire, e col buon proposito di non farlo mai più. Non al lavoro, che rifugge in ogni modo finché, quando la gioventù viene meno, vi riesce più che bene, senza crederci; non nell'amicizia, che non prova in modo profondo per nessuno, anche se è tollerante e paziente con tutti; non in un qualunque valore politico e storico.

Il triestino

La storia non esiste per cinque lunghi capitoli, né molto compare della vita sociale di Trieste, se non qualche parco dove nascondersi con l'amante, uno scorcio del porto, il Tergesteo o Corsia Stadion. Il

mare stesso non è convissuto, ma contemplato dall'alto della villa. Si dice che la piccola città è pettegola, eppure Zeno può frequentare l'amante per un anno senza che mai giunga all'orecchio della moglie.

Solo nel capitolo intitolato *Storia di un'associazione commerciale* si spiega perché di Trieste si veda così poco: tutti gli uomini validi sono dediti agli affari, nel commercio o in Borsa, e finalmente la città pulsa tra uffici in penombra e selezioni darwiniane coi bilanci in mano, soldi perduti e guadagnati nella giungla delle transazioni. Per il resto si chiudono pacificati in famiglia e si aprono alle amanti, nella doppia vita classica dei borghesi del primo Novecento.

Le ragazze povere, si sa, hanno bisogno di uomini sposati e ricchi che le mantengano, finché non incontrano il marito legittimo. E attraverso di loro soltanto si intuisce la povertà diffusa e umiliante e la carità pelosa dei borghesi. Ma esse, soprattutto Carla ma anche Carmen, non perdono la loro grazia e dignità, in un gioco di seduzione reciproca, intimamente spregiudicato ma pudico nelle forme. Anzi, Clara, la ragazza che per sopravvivere fa l'amore con Zeno, tra lezioni di canto, passeggiate clandestine nel parco ed espedienti imbarazzanti con la vecchia madre, la quale sa tutto e non dice nulla, ne esce con un'umanità molto più viva e affettuosa del suo amante tortuoso.

Il comico ebreo

La coscienza di Zeno è il romanzo più europeo del Novecento italiano, perché è dotato dell'attitudine filosofante tedesca, dell'umorismo slavo, della morale pragmatica degli inglesi, delle malattie fantasiose dei viennesi, della raffinatezza sensuale dei francesi, della furbizia nel piacere dei popoli del sud. E diventa così anche il romanzo dell'incoscienza sapiente degli italiani, che hanno a tal punto le qualità degli altri popoli da non poter avere quelle del proprio.

Umorismo slavo? O avrei dovuto dire ebraico? Ma ve ne sono così tante versioni, e allora non sarebbero sue quelle più acidule, stranite e così surreali da far stridere i denti e congelare il riso in icona

tragica, o quelle, più frequenti, che nascono da una equidistanza perfetta tra la disperazione e la sapienza, un terzo stato acrobatico in cui gli ascoltatori possono scegliere da che parte inclinare.

Zeno, quest'uomo immoralmente simpatico e moralmente antipatico, perché fannullone, egocentrico, vizioso, sleale, nevrotico solo quando gli fa comodo, pronto a succhiare tutti i piaceri, soprattutto se clandestini, anche alle spalle delle persone che lo amano, e perfino di se stesso, pur accettandone, e quasi gustandone, la colpa, ha la meglio proprio così su quelli che chiama i "sani immaginari": i vitali, i potenti, i capaci di fare soldi, gli esuberanti, gli attivi, che cadono come pere a uno a uno, mentre lui, grazie alla malattia presunta, sopravvive gloriosamente a tutti.

In questo senso egli assomiglia molto di più a un altro comico ebreo, Woody Allen, sempre infelice in apparenza, ma con un gusto sottile del piacere, un disincanto e uno humour che, mai mostrando i muscoli e i denti, si rivela l'armamentario più efficace nella lotta per la vita, verso la quale tutto il romanzo è di un'ironia possente, cantando esso il trionfo raffinato dei deboli sui forti e dei malati sui sani.

Le donne

Le donne, che nella *Coscienza di Zeno* sono gli esseri più limpidi e puri, felicemente acosmiche, direbbe Lucrezio, sono quelle che più subiscono le stramberie e le prepotenze degli uomini, soffrono tradimenti, sono in balia delle loro voglie, giocano di sponda la partita eppure sono più umane degli uomini, più sincere e graziose, i maschi essendo sempre pronti a cadere nel ridicolo, nelle fissazioni comiche o drammatiche, anchilosati, come Tullio, da fisime o bruciati da un'esuberanza inconcludente, come Guido, o concentrati nell'unica dimensione del commercio, come il suocero.

In fondo Zeno è l'unico che sente veramente le donne, che sa di donna, che ha bisogno di loro per vivere, i maschi essendo per lui

più personaggi che persone, anche se si innervosisce o si intenerisce per le loro goffe manie e le loro tragicomiche disgrazie.

E questo accade anche perché le donne sono l'unica *chance* per fronteggiare l'invecchiamento, lo spettro che ci perseguita dalla gioventù, che in sostanza consiste nel terrore di non poter più amare né essere amati, finché, dice Zeno, "trovandomi in corsa traverso il tempo, non potessi più essere raggiunto dall'amore."

Oppio a rilascio lento

Nella prosa, come in poesia, sono pochi in una vita i periodi davvero ispirati ma possono durare anni, senza i picchi e i tuffi dei versi, bensì in uno stato di semiletargia creativa, in cui sotto traccia e con un andamento mentale che risveglia la leggerezza della prima adolescenza, soltanto che ora si sa cosa dire e come, ci si ascolta scrivere, quasi assistendo al flusso di parole, che sembra cosa da niente, e solo rileggendo si scopre quanto vale.

Tanto poco Svevo, eccitato da questo oppio a rilascio lento, pensa a piani, tecniche, strategie e strutture narrative che si permette di comporre in soli sei capitoli le quattrocento pagine che scorrono in tre anni intensi, con la lentezza vigorosa dei fiumi invernali: il fumo, il padre, il matrimonio, la moglie e l'amante, il commercio, La psicoanalisi. Sono i sei temi che tratta, schedando il flusso di avvenimenti ondulatori e ondivaghi, al punto che egli stesso non sa, come avviene nei casi di ispirazione, che cosa scriverà nella pagina successiva. E proprio per questo gli fa comodo definire all'inizio il tema di ciascuna delle sei storie a tema che formano il romanzo.

A tal punto egli scandisce le sequenze, come movimenti intonati ma autonomi di una sinfonia, che dopo il capitolo sul fumo non si parla più di sigarette e dopo quello sul padre c'è su di lui un solo brevissimo passaggio. Persino delle sue malattie, ormai acquisite, non si parla quasi più dopo i primi capitoli, tanto che nella lunga sequenza sull'attività commerciale, Zeno diventa sano come un

pesce, dà consigli a tutti, smista tutte le situazioni brillantemente e guadagna la fama di uomo migliore della famiglia.

Di donne invece si continua a parlare, ma assai poco di tradimenti, dopo il capitolo a esso dedicato, se concentrandosi sul commercio c'è solo uno spunto minimo di tradimento: una mano intorno alla vita di Carmen, che diventerà la segretaria amante del cognato Guido.

Il camaleonte

Nel capitolo sul commercio infatti Zeno diventa proprio un altro uomo, lima le unghie ironiche, si sottopone mitemente al cognato Guido, non meno incapace di lui nel commercio, ma di “infinita presunzione”, stando bene attento a non perdere il proprio capitale, mentre l'altro dilapida il suo, ignorando i consigli dell'amico fattosi molto accorto. Eppure Svevo sa mostrare con tale arte il carattere camaleontico della personalità del suo protagonista da farcelo sembrare sempre lo stesso.

Il commercio è per Zeno non un eccitante rischioso bensì un leggero sonnifero e un lenitivo dei sensi di colpa, avendo tra l'altro tali ricchezze accantonate e amministrare dall'Olivi che un crollo del suo genere di vita non viene temuto neanche da lontano. E anche per noi è un piatto sciapo e sanitario, che Svevo intuisce indispensabile per la sua salute, in questo passaggio del romanzo: la grande madre della banalità quotidiana avvolge nel suo manto un protagonista che, insistendo con la sua stravagante malattia e astuzia inconscia, si sarebbe saturato, diventando forse molesto.

E mentre Guido è costretto ad acquistare sessanta tonnellate di solfuro di rame che non sa neanche dove mettere, perché si è dimenticato di spedire una disdetta, perdendo così tutti i suoi averi, il campione del mimetismo e dell'egocentrismo raffinato, che ha trasformato la malattia immaginaria in un'arte di saggia sopravvivenza, tra un compatimento e un rimorso, e senza aver combinato un solo affare, si avvia a diventare padre per la seconda

volta, riuscendo a ingannare la stessa felicità familiare che corre da lui tanto più le mostra di esserne annoiato.

Il rampollo si chiama Alfio, l'ennesimo nome che comincia con A, a riscatto di quello del padre che comincia con la zeta come lo zero, eppure, uomo della fine, gode nella villa l'unica famiglia stabile e serena del romanzo, lui che non l'aveva mai voluta né meritata.

Tradire per spirito Zen

C'è chi ha scritto che Zeno è il prototipo dell'ebreo che si sente in colpa ma non sa perché. Seducente ma incomprensibile stato, forse più letterario che reale. In realtà sappiamo tutti perché ci sentiamo in colpa, essendo impossibile compiere qualche bassezza e non saperlo. E soprattutto per Zeno, che non lavora, non guadagna e tradisce la moglie fedele, il quale sa benissimo perché si sente in colpa.

Vero è che l'innocenza familiare e borghese lo annoia al punto da diventare colpevole apposta, per movimentare una drammaturgia psichica che altrimenti si appiattirebbe. Tradire infatti è indispensabile per vivere, ed è legittimo a patto che nessuno abbia a soffrirne, che la moglie cioè non lo sappia.

In Zeno c'è qualcosa dello spirito Zen: il sorriso distante sulla vita, la convinzione che tutto è sempre eguale a se stesso, e per questo l'ironia cosmica va colta con un esercizio che sarebbe filosofico, non fosse anche per lui il filosofare un gioco mentale da oltrepassare, in una postazione da sereno morto alla vita, e cioè, se non nel convento da monaco, allora a Trieste da narratore.

La voce

Sentendo l'errore ciò che l'essere umano introduce nell'universo, alla maniera del pensiero occidentale, egli trova sollievo e pace nel diventarne una docile fibra, ed emettere una voce che, come scrive Mario Lavagetto nell'introduzione al romanzo, è "la più decisiva

delle invenzioni di Svevo”: “È una voce molle, evasiva, destrutturata, che sta sempre in primo piano, davanti a quello che racconta, e lo vela, gli fa schermo, lo allontana, ne subordina alle proprie leggi i ritmi e le apparizioni. Non conduce il lettore da nessuna parte, perché è essa stessa come chiusa in gabbia o incapace di trovare una via d’uscita. Chi cerca di seguirla, si trova ben presto in un labirinto che lo riconduce sempre al centro, là dove quella voce nasce, nella glottide di Zeno, nei suoi polmoni, nei suoi organi di fonazione.” Meglio di così è difficile dire.

2-6 marzo

Senilità

Nell’autunno della primavera si attende l’inverno dell’estate: questa è la senilità.

Straordinario allora che Italo Svevo trentenne abbia intitolato così il suo romanzo, uscito nel 1898, ristampato nel 1927 con lo stesso titolo, nonostante Benjamin Crémieux fosse perplesso, giacché Emilio Brentani è ben lungi dall’essere entrato in quella deformazione del ciclo stagionale delle illusioni, con la quale ho esordito, che definisce propriamente l’ingresso nel sentimento della vecchiaia.

Emilio infatti di illusioni è pieno fino all’orlo, attinge a esse il senso e la ragione stessa della sua vita, vuole soffrirle fino alla disperazione, al punto che anche quando scopre che Angiolina gode ad avere avventure sotto i suoi occhi, e con i personaggi più improbabili, compreso un ombrellaio calvo e barbuto, a quanto pare neanche per avidità, ma per un narcisismo perverso, per inebriarsi del potere della sua bellezza sui maschi, continua a desiderarla, se non ad amarla, a giustificarla e a perdonarla, a tal punto non saprebbe vivere senza quell’illusione che per lui può essere solo una donna, quella donna.

Il centro di tutte le immaginazioni, i sogni e le illusioni di Emilio Brentani è la donna e, se di inetto alla vita si può realmente parlare, come nella vulgata interpretativa, si dovrebbe specificare inetto alla donna, perché per lui la donna è la vita.

Sarebbe stata un'inversione affascinante se Angiolina, invece che essere il mito e la proiezione dei desideri di Emilio, fosse stata lei il personaggio principale, immedesimandosi l'autore in lei, penetrando nelle pieghe del suo animo, non di riflesso e di sponda, ma in prima persona.

Lei è attratta dagli uomini sani, vitali, sicuri, anche ribaldi, indipendenti, che sfidano la donna, come da quelli che la usano e la manipolano, correndo il rischio delizioso dell'audacia nel trasgredire le convenzioni e nello sfoggiare la sua amoralità ridente: "Era più selvaggia con gli uomini che non Emilio con le donne." I suoi occhi addirittura crepitavano quando adocchiava una preda.

Sarebbe bastato che fosse lei il primo centro di interesse anche per l'autore, per trasformare il romanzo dell'inetto in quello della dominatrice astuta e leggera del sesso maschile. Come si intuisce da qualche passaggio più eccitato che a lei si riferisce: "La testa usciva da tutto quel bianco, non oscurata da esso, ma rilevata nella sua luce gialla e sfacciatamente rosea, alle labbra una sottile striscia di sangue rosso che gridava sui denti, scoperti dal sorriso lieto e dolce gettato all'aria e che i passanti raccoglievano. Il sole le scherzava nei riccioli biondi, li indorava e incipriava."

Angiolina intuisce la sottomissione della sua preda e sa che deve farlo soffrire per farlo più suo, scatenando le sue avventure, anche sapendo che quell'uomo, "amando solo le cose belle e disoneste", ne sarebbe impazzito, per farlo soffrire al posto proprio, quasi espellendo la propria coscienza in quel maschio inferiore nella lotta per la sopravvivenza.

Inferiore, ma amante degli esseri forti e vincenti, Emilio ammirava "la felicità del Balli e amava in lui la forza e la serenità che erano le sue prime grandi fortune," mentre disprezzava e compativa la sorella

Amalia (ancora una donna in A), nata grigia, attratta dalla solitudine e dalle ombre casalinghe, “un errore evidente di madre natura”.

L'ingenuo Emilio voleva educare l'amata, un modo elegante per farla sua, ma “le teorie fredde e complesse non facevano per Angiolina”: il pallido pensiero non ha nessun potere su quella forza della natura, sulla sua irridente bellezza, parente del “riso forte di baccanti”.

In un romanzo tutto in toni grigi, illuminato da un'arte musicale che non fa rimpiangere Maupassant, spicca l'unico schizzo metaforico della sua opera (IV): “alle labbra una sottile striscia di sangue rosso che gridava sui denti, scoperti dal sorriso lieto e dolce gettato all'aria e che i passanti raccoglievano.”

Un'altra rarissima audacia la troviamo in quest'altro passo: “Emilio aveva ragione; quegli occhi crepitavano come se nella loro fiamma qualche cosa bruciasse”. Il rossetto insanguinato che grida sui denti di Angiolina, i suoi occhi crepitanti: soltanto l'amore accende la vena metaforica di Svevo.

Come quando leggi Stendhal, sei troppo preso da quello che racconta per pensare alla lingua, il che mi sembra una buona definizione del suo stile.

7 marzo

Libri agricoli e industriali

Ci sono libri di filosofia che leggiamo per dimostrare a noi stessi che siamo in grado di capirli a fondo giacché, se a pochi interessano, è pur vero che quando una persona colta in altri campi si misura con uno di essi, deve riconoscere che non li capisce né più né meno che se aprisse un libro di analisi matematica o sfogliasse un romanzo in una lingua sconosciuta. Cosicché noi intendenti ci sentiamo privilegiati a comprenderli, riuscendo a correre alla stessa velocità dell'autore.

Il piacere di eccitare la mente con una lettura filosofica riservata a pochi, ignorata da quasi tutti, ma con una deferenza collettiva, forse inconscia ma radicata, unita all'effetto sanificante di allenare il cervello con pensieri che ci staccano dal rimuginio quotidiano di concetti vaghi e dal rimescolio di sensazioni fluttuanti, sono ragioni valide per affrontare uno studio che produce un effetto chimico di esaltazione gratificante.

Ciò detto, vi sono libri filosofici che adempiono soltanto a questi, sia pure utili, scopi intellettuali, espletando un *training* che ci rinvigorisce, ma senza innervarsi in nessun modo nella nostra esperienza di vita, mentre altri, quasi sempre meno eccitanti e carichi, meno spudoratamente intelligenti e ardui, anzi così perspicui, e quasi tenui stilisticamente, più pacati e sobriamente ponderati, che ci eccitano molto meno ma si sedimentano in noi, ci alimentano, riaffiorano, ci invitano a tornare ciclicamente all'esperienza, toccando qualcosa di essenziale che ci viene da essi chiarificato una volta per tutte, come accade ad esempio con le opere di Kant, e oggi con i libri di coloro che hanno pensato qualcosa in tale solitudine da costituire un cibo.

Libri agricoli, lenti, prosaici, e in apparenza desueti rispetto a quelli industriali, rapidi, ditirambici, dalla pressione alta. Libri che oggi è diventato quasi impossibile scrivere, per cui torniamo a quegli esemplari, detti classici, che i secoli passati ci hanno dato, o a libri di onesti studiosi di questi e altri tempi, e che tu troverai tutti scritti in quel modo calmo, senza urgenza, con una pazienza da civiltà scomparsa o rigenerata da un singolo uomo per il tempo necessario a farli.

8 marzo

Le donne amano leggere molto più degli uomini e stimano l'uomo che legge ma odiano che lo faccia in presenza loro.

9 marzo

La pasta

È una cosa indefinibile quanto potente che cresce dentro il corpo sociale tutt'assieme e ne diventa la sostanza. Io la chiamo la pasta, nell'illusione di graffiarla con un nome, prima che mi involga nei suoi elementi semplici: farina, acqua e un ingrediente segreto da millenni, ma indispensabile. Nei periodi storici senza miti e senza utopie essa è la nostra materia comune che sente e pensa, la qualità pesante della specie, che non riesci a staccare dall'amalgama, cuocere e condire per farne anche solo una piccola pizza profumata.

Nell'impastatrice nazionale l'ammasso è indistinguibile, non sai più cos'è e a cosa serve, ma vedendo per un istante l'immensa macchina all'opera ti dici: la vita è e sarà sempre così. Nessuna fede, credenza, risoluzione, volontà di lotta e di riscossa, nessun entusiasmo e valore la tingeranno mai dei loro colori, daranno gusto di basilico, acciughe e pomodoro, fosse pure illusorio, a quell'impasto bruto.

Ne siamo amalgamati, miscelati, fatti, non abbiamo più nome né storia, al punto che quando rotoliamo con essa per strada gli occhi emergono opachi, i corpi sgambettano un secondo, le braccia si agitano un niente, per poi essere di nuovo inghiottiti dalla pasta.

Essa è plastica, informe, senza volto, eppure è più pesante della forza di gravità, più schiacciante di una palla di gomma. Non la vedi, non la senti, puoi pure pensare che non esista, tanto è immensa, grigia, uniforme. In essa non proviamo più nessun dolore, L'anonimato delle generazioni mute vi trionfa. Ecco, finiamo già per starci bene: l'ultima occhiata è stata non so se di pietà o di cattiveria. Tranquilli, restando dentro la pasta, noi non mangeremo mai la vita, però nessuno potrà ancora mangiare noi.

10 marzo

Ciò che vuole il malato

Quando una persona lamenta una sua malattia che le dà fastidi, sofferenze, incomodi non potrai mai contentarla, esortandola non dico a ridimensionare il suo male, confrontandolo con altri peggiori, impresa disperata, ma a confidare in un miglioramento, a riaccendere le speranze per una ripresa, cosa che penseresti dovrebbe farle piacere. E invece proprio questa fiducia verrà sentita come un segno dell'ottimismo tipico di chi non vive il suo stesso male e che per questo lo trova superabile.

Se riconoscerai che la situazione è grave e dolorosa, scendendo in particolari, essi ti verranno tutti corretti: o non è per quello che lei soffre esattamente, che anzi è il male minore, e neanche per quell'altra causa, come può pensare solo chi non ci passa, senza trascurare che tutti i giudizi sui medici e sulle cure che darai suoneranno sempre sbagliati e infondati, attestando ancora una volta una tua solidarietà superficiale e d'occasione.

E tutto questo finché continuerai a dire cose, anche giuste e solidali, ma di buon animo, con spigliatezza di modi, perché ciò che la persona sofferente vuole da te non è né comprensione né un consiglio utile, né un incoraggiamento sincero e convinto, ma che tu sia tanto scontento e scoraggiato quanto lei e che, se possibile, tu soffra altrettanto nell'immaginazione, o almeno ti metta in un'attitudine simile di sofferenza e disperazione, entrando tu nella quale potrai a quel punto dire tutte le cose sbagliate e incompetenti che vuoi, ammesso che tu abbia ancora la voglia di parlare, o potrai appunto tacere severamente, a patto che tu abbia assorbito la stessa sensazione di essere senza scampo che il sofferente prova o crede di provare.

11 marzo

Avarizia da malattia

La malattia ci rende avari non solo perché i soldi diventano indispensabili per curarci e fronteggiare gli spettri dei mali futuri con

una provvista che ne smorzi i fendenti ma anche perché, ammalando, ci sentiamo disamati. Se proprio a noi è potuto accadere, di essere scelti per ricevere il colpo, vuol dire che le forze misteriose che sovrintendono ai casi della vita non ci amano più. E se così è, vorrà dire che anche noi, vittime casuali del loro disamore, cesseremo d'amare e ci concentreremo sulla cura della nostra sopravvivenza, elevandola a scopo ultimo e solo della nostra vita.

12 marzo

La felicità non è lo scopo

Epicuro è stato dileggiato per secoli al punto che nel linguaggio comune è detto ancora oggi epicureo colui che è dedito ai piaceri materiali in modo spregiudicato e scomplessato. Orazio stesso si disse ironicamente, in una lettera a Tibullo, *Epicuri de grege porcum* (*Epistole*, I, 4, 10), un porco del branco di Epicuro, visto che in tale modo gli epicurei erano diffamati o guardati con avversione, come dallo stesso Cicerone, che pure sembra abbia curato l'edizione del *De rerum natura*.

Tale nomea, lo sappiamo bene, è infondata, essendo stato Epicuro non porco ma parco, come Seneca già riconobbe con coraggio nel *De vita beata*, dal tenore di vita austero, tutto volto alla conoscenza e all'amicizia. E tuttavia è il nucleo del suo pensiero a essere realmente incompatibile con la filosofia classica, come con l'educazione romana a essa ispirata, e non già per via del godimento dei beni materiali ma perché la felicità, per pura, nobile e spirituale che sia, diventa in lui lo scopo stesso della conoscenza e della vita.

Mai Socrate o Platone avrebbero ammesso che la felicità possa essere tale, pur pregiandola come coronamento della ricerca del vero e del bene, quasi essa giunga come la cresta di spuma sull'onda senza essere perseguita di per sé, ciò che veniva visto come privo di virilità filosofica, e soprattutto come un indegno ribaltamento della scala dei valori, quasi essa fosse il vero desiderio, occulto e potente, della

ricerca, mentre doveva giungere come naturale compimento del cammino disinteressato.

Che conoscere e filosofare siano fatti servi del piacere, inteso sia pure in modo spirituale e negativo, come privazione e sollievo dal dolore, e quindi come astinenza ed astensione da quelle passioni che lo pregiudicano e lo compromettono, quali il desiderio di denaro, di potere, di fama, sarebbe un cedimento femminile, che segnala l'indebolimento della potenza conoscitiva e morale, e insinua una componente sensuale ingovernata nella purezza della ricerca.

13 marzo

Il dogmatico scettico

“Le donne sono più inclini a seguire le regole,” esattamente così mi dice uno studente, facendo un omaggio al loro senso civico, mentre insinua che esso dipenda non da una scelta responsabile e coraggiosa bensì da una tendenza, forse non all'obbedienza, ma all'accettazione acritica di un gioco che esse danno come incontestabile.

Io inclino a credere che allora tutti dovremmo essere più femminili, essendo un eccesso pericoloso voler criticare sempre e comunque i fondamenti di qualunque contratto sociale o accordo istituzionale, patto di lavoro o intesa di studio, se è vero che lo spirito critico, fondamento illuministico dell'autonomia di giudizio, sortita dalla minorità dell'intelletto e sfida coraggiosa alle convenzioni tramandate, se mal regolato, porta alla polemica senza fine di cui tanto ci gratificano gli spettacoli politici in televisione, e alla fine al caos e all'anarchia.

Tanto che dovrai dire che anche la conclamata libertà di parola pubblica è un bene non infinito ma da tutelare, dosandolo secondo una misura che dovrebbe essere anch'essa libera e personale, ma della quale noi italiani manchiamo del tutto.

E lo vedi anche nell'esito dello scetticismo nazionale, per cui non esistendo verità assolute o che siamo disposti ad accettare mitemente, anche solo con pazienza civile e umiltà democratica, quello che dico io, a furia di essere relativo, finisce per diventare assoluto, proprio come è il liberismo economico che ha aperto la strada al monopolio. E infatti milioni di verità relative si risolvono in milioni di verità assolute e, come intendeva Kant, lo scetticismo si risolve in dogmatismo, perché ciascuno di noi si aggrappa alla sua verità, detta relativa, col fanatismo di chi la vuole imporre come assoluta, in quanto detta da lui.

14 marzo

Valore dei valori

Non è tanto e solo la mancanza di fede in questo o quel valore, della libertà o della giustizia, del bene comune o della tolleranza, che ci affligge, ma nel fatto che qualcosa che valga vi sia: la sfiducia nel valore dei valori.

15 marzo

Limbo della metafora

Quando uno scrittore, un poeta, un regista, un attore dice che una storia, una poesia, un film, una scena sono metaforici, si accende subito in noi la spia del sospetto. Non si arriva al panico di quando entra in campo “una metafora della condizione umana”, ma già ci cominciamo a preoccupare, essendo troppo spesso tale dichiarazione enfatica un metodo per scampare non solo al significato letterale, che sarebbe un bene ci fosse, ma anche a un senso quale che sia, annegando nel gran limbo delle cose che non hanno né un volto palpabile né un'anima immateriale.

16 marzo

Con una stretta di mano

Tale è il carattere equivoco della comunicazione epistolare e così insidiosa la scioltezza apparente delle *elettrolettere* che, con un rapido tamburellare delle dita, ci scambiamo, da dover esagerare in complimenti, al fine di tamponare i significati laterali, subdoli o monelleschi, che la più semplice affermazione può far guizzare quando è comunicata *in absentia*.

Ecco che non possiamo che concludere con attestati vivissimi di stima, superlativi che intiepidiscono la frigidità elettronica, saluti più cordiali che se fatti dal cuore in persona e, se c'è un barlume di amicizia, con una simulazione di abbraccio. Tanto più invidia il saluto libero che Svevo e Joyce potevano scambiarsi in fondo alle loro lettere: "Con una stretta di mano."

16 marzo

Creare i sentimenti

I sentimenti per definizione sono occasionati da situazioni reali e, se possiamo stimolare un pensiero specifico, disponendoci a studiare un argomento, molto meno potremmo credere di poter eccitare un sentimento, decidendo di orientarci al desiderio o alla paura, cose che richiederebbero l'immaginazione di una situazione atta a scatenarli. Eppure, dopo un insistente esercizio, molto spesso coatto o demonicamente eccitato da non si sa cosa dentro di noi, finiamo per suscitare con un giro di pensieri ostinato, anche se in modo più blando e artificioso che di fronte alla situazione pressante, un sentimento molto simile a quello indotto dalla vita reale.

In una condizione di calma, senza turbamenti particolari, riposati e in buona salute di spirito, ecco che possiamo suscitare in noi un'attitudine del sentire in modo sperimentale, senza riferimenti concreti a questo o quello scopo. Non possiamo indurci a sperare qualcosa di concreto ma sì a diventare speranzosi. Non possiamo

indurci a fidarci di una persona ma sì a sentirci fiduciosi. Non ad amare qualcuno ma sì ad aprirci all'amore. Non possiamo temere un pericolo che ora non sussiste, ma possiamo metterci in stato di allarme in modo simulato però efficace.

Gli attori sono rimasti gli ultimi uomini che, dovendoli fingere tutti i giorni, serbano la memoria dei sentimenti, e configurando la faccia, e soprattutto l'animo, nell'attitudine di provarli, davvero li provano e li rigenerano.

Guardando come essi soffrono alla maniera antica, come gioiscono secondo modi tradizionali ormai perduti nell'umanità concreta, come guizzano di allegria o sono sconvolti da una paura, cosa che oggi non si manifesta più da tempo nei modi classici, essi mantengono viva la memoria del modo di sentire, e di esprimere i sentimenti, propri di una gente e di un intero popolo passati, così come i poeti, con parole desuete ma naturali qualche decennio prima, tengono viva e rigenerano la memoria della lingua, che altrimenti sarebbe divorata dal parlare corrente.

16 marzo

Falsi e gentili

È meglio un falso che si presenti in modo socievole e benigno che non un veridico che si ponga in modo freddo e scostante. Colui che è detto falso è infatti almeno gentile e premuroso, attento ai nostri desideri, o almeno fa finta di esserlo, in una recita che in ogni caso comporta un dispiego di energie e un'immedesimazione, se anche teatrale, nei sentimenti che mostra.

Soltanto il contrasto stridente tra le maniere e i fatti ce lo fa dire falso, in quanto egli non è poi più egoista e interessato dell'uomo veridico e sincero, cioè colui che è coerente tra le parole e i fatti nel non pregiarci, il quale perciò, in più e in peggio rispetto al falso, sfoggia l'indifferenza veritiera che prova nei nostri riguardi.

Dei veneti si è solito dire che sono falsi e gentili, ma la gentilezza è di per sé una forma di generosità, che unge le ruote e inguscia i denti della macchina sociale. Io non ne ho incontrati che di amabili e credo che essi non possano risultare falsi se non a coloro che credono che una persona gentile ci debba poi anche aprire le porte del paradiso.

È certo che, a parità di fatti non fatti, resta almeno nel ricordo delle buone maniere una scia di dolcezza, un'atmosfera di garbo e di idillio, anche in virtù della loro lingua carezzevole, che ci può essere addirittura più grata del bene attraverso di essi non raggiunto.

Altro è il discorso di una persona falsa che ci illude e ci tradisce per macchinazione e calcolo, la quale punta a confonderci e a sconcertarci per avere la meglio su di noi, truccando l'amicizia e la virtù. Caso nel quale la vedrai però generalmente simulare non con gioia bonaria bensì con severa *facies*, mascherandosi col volto dell'uomo rigoroso e incorruttibile.

17 marzo

Giovane per la morte

“Quanti anni aveva?”

“Settanta.”

“Ah, è morto giovane.”

Giovane solo per oggi

Oggi è l'ultimo giorno della nostra vita ma, essendo tutti gli altri giorni passati, e questo invece vivo e da vivere, esso è piuttosto il primo. Non sapendo però nessuno di noi con certezza se ve ne sarà mai un secondo, non è giusto neanche definirlo così. Non essendo né l'ultimo di una serie, del tutto eterogenea rispetto a esso, né il primo di un'altra, solo virtuale e immaginaria, ecco che il giorno

presente, essendo sempre unico, non appartiene alla serie numerica dei giorni, non si può contare, e proprio per questo è vivo.

Solo se ti sei liberato della gioventù, puoi liberarti anche della vecchiaia.

18 marzo

Effetto a distanza

Un amico è rimasto perplesso quando ha saputo che il prete che ha celebrato il suo matrimonio, uomo dolce e colto, ammirevole per la sua integrità e clemenza verso i simili, benché risoluto, ma non duro, nelle questioni teologiche, è stato nominato esorcista dal vescovo della sua diocesi. Allora ha raccontato la paura che un altro sacerdote aveva seminato, ai tempi dell'infanzia, nella sua classe di scuola media, parlando di diavoli ed esorcismi, tanto che non aveva chiuso occhio tutta la notte. E si è sentito rispondere da una suora, anche lei benigna e dai serafici occhi azzurri: "Si deve aver paura del diavolo, non del prete."

Lo stesso mi ha raccontato che un'altra suora ha benedetto la sua famiglia e la sua casa (gesto, quest'ultimo, pagano), spruzzandogli l'acqua santa in un occhio. La moglie gli ha detto scherzando: "Ora avrai un occhio ben protetto." Ma lui non ha resistito ed è andato a sciacquarselo in bagno.

19 marzo

Che se la veda l'inconscio

Quando un'emozione violenta ci turba a causa di qualcuno che ci critica, ci aggredisce, ci offende, magari solo per difendere se stesso o perché si sente a sua volta aggredito, noi non ricordiamo nulla delle parole che ci sono state dette né delle nostre repliche, con tale forza il sentimento dominante della situazione si imprime in noi che,

interrogati, potremmo dire soltanto che siamo stati colpiti da una ventata di malanimo, ma non sappiamo in quali termini espresso.

Ciò che conta infatti non sono le parole ma l'attitudine con le quali sono state dette, segnalando una covata di sensazioni e pensieri maturati da tempo, e che dovevano sfogarsi con una passione che si aggrappa alle prime parole che ha trovato per scatenarsi.

Per questo è vano risalire alla dizione esatta e intentare un processo incrociato, per spartirsi le colpe, che riferisca con precisione la sequenza delle frasi, le quali possono essere state anche poco mordenti, ma lo era la violenza dell'atmosfera che volevano generare.

Calmandosi queste tempeste passionali, non resta che tacere, in quei lunghi silenzi attoniti e compressi che piano piano leniscono lo choc. E dimenticare, lasciando all'inconscio di raccogliere nell'ombra gli atti procedurali, rielaborarli simbolicamente per riattizzare la successiva tempesta, in una visione climatica e stagionale della vita psicologica. Ciò che dall'inconscio risale non è del tutto sotto la nostra responsabilità: che se la veda lui (o esso) allora e, quando si riaffaccia il sole, ci lasci vivere una vita da smemorati in santa pace.

23 marzo

Padronanza delle parole

Esprimere con parole chiare e precise quello che si pensa e si prova per iscritto può essere calmante e catartico, o almeno ci consente di guardare alla nostra condizione in modo meno sommerso. Ma la padronanza delle parole è nella vita dal vivo una potenza sinistra, indizio di freddezza, non solo, ma proprio un'arma tagliente, o avvertita come tale, seppure menata per aria e in modo simbolico e impersonale.

Così chi vive un suo stato duro o tremendo e ne parla con chiarezza, per esempio una vecchiaia estrema che rischia più da vicino la morte o una malattia grave, fa passare un brivido di paura lungo la schiena. Come chi esattamente descrive il carattere o le fattezze dell'interlocutore o spiega un conflitto familiare ai diretti interessati nelle sue cause, seppure giuste e nette, e allora in modo anche più incidente. Oppure chi argomenta le cause di un disamore o motivi un insuccesso o descriva esattamente la condizione del disoccupato a colui che ne soffre l'umiliazione.

Usare bene le parole nella vita sociale, effetto corrente in chi scrive, portato poi anche a delucidare le situazioni in corso d'azione, non è un'attitudine che suscita la gratitudine, allarmando molto di più delle reazioni vaghe e indeterminate, delle espressioni ambigue, dei mezzi sguardi, dei gesti, delle reazioni d'impulso, come se la parola chiara chiudesse senza scampo in una condizione brutta, emanasse sempre una condanna, pure se volta a lenire e medicare in nome del male comune.

Per questo il buono e il sensibile spesso tace, non commenta, scuote la testa, guarda basso, cambia discorso con grazia, rinuncia a chiarire quello che è meglio resti nel suo male oscuro e atmosferico, e attraversa con i suoi simili la giungla di ombre e di sospiri, chiudendo in tasca la cartina. Egli finisce così per non dire quasi niente, riservandosi di scrivere in modo non già impersonale, semmai unanime, quanto crede di capire di quella tensione di dolore che, esalando come un fumo nell'aria, si vaporizza mentre, definita e detta a chiare note, si stampa nel cuore scoraggiando gli astanti.

24 marzo

Il magnetico e l'elettrico

L'autore che non fa nulla per propiziare la lettura di una sua opera, protetto da un'azienda editrice potente o influente, gode dell'autorità che emana colui che, immoto, attira il mondo, come un potente magnete. Chi invece, come Italo Svevo, ha dovuto pagare per

pubblicare i suoi tre romanzi, è stato snobbato e misconosciuto anche dopo che alcuni tra i maggiori letterati europei, da James Joyce a Eugenio Montale, da Benjamin Crémieux a Valéry Larbaud, avevano apprezzato a pieno le sue qualità.

Quando nulla più poteva fare per diffondere i suoi romanzi, soltanto allora ha guadagnato un'indipendenza magnetica, che ha attratto lettori di più generazioni verso quell'opera che, diffusa in proprio e anelante a un riconoscimento, i lettori diffidenti non hanno voluto accogliere, sentendosi soltanto dopo la morte dell'autore finalmente liberi di ammirarlo.

Se uno compie il gesto di promuovere la conoscenza della sua opera in vita, ramificandosi come una corrente elettrica, non segnala però debolezza, anzi la convinzione che essa possa giovare ad altri, anche attraverso e oltre l'autore, il quale potrebbe considerare la sua offerta come condizione del senso di quello che ha scritto. Accetti però il fatto che questo gesto gli faccia perdere ogni autorità e fascino magnetico.

25 marzo

Che cosa legge il clero?

Se ti dicessi che in questo momento in qualche parte del mondo un prete sta leggendo il *De rerum natura* o l'*Ulisse* o *Alla ricerca del tempo perduto* o, che so? Un romanzo di *Saul Bellow* oppure di *Thomas Bernhard*, tu ci crederesti? Se ti dicessi che un vescovo ora sta leggendo Giordano Bruno o Nietzsche o Simone Weil, ti sembrerebbe probabile?

Non solo i preti e i vescovi leggono dieci volte meno di un tempo, perché sono presi da cento attività pastorali, pratiche, organizzative e perché appartengono a generazioni clericali che hanno rotto con l'umanesimo cristiano. Ma non leggono più nulla che sia diverso, opposto e discordante rispetto a quello che credono loro.

L'eretico, l'apostata e l'anticlericale, da sempre i pungiglioni salutari di ogni chiesa, non esistono più, perché il cattolicesimo ha fatto mondo. Esso non è il sale della terra, ma uno dei mondi nel mondo, e tra i più potenti e accasati, che sprezza beatamente tutti gli altri, a meno che uno non faccia il missionario, figura alla quale è delegato tutto intero l'incontro con coloro che cattolici non sono.

L'alto clero anzi addirittura ingloba gli eretici nel proprio seno, se non li nutre e li coltiva, però li sopporta, li ospita e li riconosce, a tal punto preferisce che tutto e tutti restino dentro il suo mondo.

Per questo chi la pensa diversamente dalla chiesa, la quale è talmente articolata e tollerante che già al suo interno si presentano cento posizioni diverse, tutte conviventi, e che danno già un gran da fare per le fraterne correzioni reciproche e le mansuete dispute tra cattolici, è diventato afono. Coloro che sono all'esterno non vengono proprio considerati, come bambini. Peggio per loro se nel frattempo sono invecchiati nell'errore.

Va da sé infatti che anche l'eretico, per esistere, ha bisogno della chiesa, mancandogli altrimenti ogni attrito e resistenza per sostenere la propria causa, che fluttua nell'etere ininfluyente e vaga, senza che nessuno se ne curi, perché della sua anima non importa niente a nessuno.

Esistevano in passato cattolici inquisitori e persecutori sinceramente preoccupati di salvare l'anima dell'eretico, al punto da incarcerarlo e torturarlo, molto spesso, sebbene a noi sembri incredibile, per il desiderio onesto di salvarne l'anima, oggi del tutto assente.

Molti eretici, apostati, atei non vengono perseguitati non già per bontà e per tolleranza ma perché del tutto indifferente è la loro sorte per il clero. Stabilito infatti il principio liberale e democratico che ciascuno è responsabile della propria anima, e condiviso da gran parte della chiesa, chi è perduto è perduto, e se l'è voluta lui.

Il cristiano invece esiste finché si irradia fuori della chiesa, mentre al suo interno si avvita in un magico raggio di luce a spirale, che ora è

risucchiato verso un punto ora si espande, in modo in ogni caso innaturale, benché molto dolce e comodo.

La stampa cattolica inonda il suo popolo con milioni di libri, opuscoli, testimonianze, scritti apologetici, narrazioni sociali edificanti, resoconti di milioni di esperienze, memoriali, riviste e manuali devozionali di ogni genere, talora sdolcinati e sentimentali in modo imbarazzante, talaltra limpidi e profondi, e coprono in ogni caso tutto lo spazio del leggibile.

Si tratta di scritti spesso onesti, che attestano, come dicono, un cammino, o un percorso, di fede. E tuttavia non comporta questa vasta e imponente cultura cattolica, nata dall'esperienza, un accasamento in questo mondo, una pietrificazione nella città terrena, dove si dovrebbe montare solo un campo base?

Nelle biblioteche dei vescovi del settecento tu trovavi sempre l'*Encyclopédie* degli illuministi e, fino all'ottocento, tutti i libri proibiti, che essi erano i primi a leggere, giacché credevano più fortemente, con più paura e con più sangue. Essi avevano così una vita segreta, una tenda proibita dentro il palazzo signorile, perché godevano clandestinamente la forza dei loro oppositori, che li facevano sentire peccatori, liberandoli dalla purezza finta.

Il solo libero pensiero nasce da Cristo mentre il nostro è imperfetto e schiavo, dovrebbero dirsi, benché sotto uno splendente manto teologico.

Non ha senso criticare Cristo. Sarebbe come criticare l'acqua della sorgente o un raggio di luce.

Criticare la chiesa è, più che legittimo, indispensabile. Ma cosa farai con Cristo fuori della chiesa? Cristo non è per i solitari.

Vuoi forse perdere il mondo, ora che ci siamo così bene ambientati in esso da renderlo tanto meno peggiore? Ora che grazie a noi sta cominciando a diventare così abitabile? Non capisci la verità della vita? Vorresti contestarla per tornare alle cupe separazioni che

sempre avete tutti contestato nella chiesa del passato? Vorresti far ritorno ai vecchi dolori e alle ancestrali paure? Non vedi di che bella luce splende il nostro magistero terrestre sempre più puro?

Eppure manca qualcosa. Non senti che il vuoto cresce? La dolcezza del tradimento non ti sembra sospetta? Non ti accorgi che anche la chiesa deve sentirsi mortale?

26 marzo

Tour de vie

Un uomo compie settant'anni. Gli dicono: "Sei arrivato a una tappa importante". Così l'amico concepisce la vita o vorrebbe che lui la concepisse: non una perdita progressiva di realtà, fino alla sua estinzione, non un passaggio fuggevole e senza scampo, bensì una carriera, un *cursus*, una progressione, una lenta conquista. O almeno un'impresa sportiva, visto che quell'uomo va ancora a correre.

Penso che più di una volta, da giovane o di età mezzana, ho pensato che non ce l'avrei fatta, che troppo strada mi rimaneva da percorrere, che mi sembrava di aver già faticato abbastanza, che questo gioco dei traguardi derisori che si spostano mentre li raggiungi, alla lunga finisce per stancare. La vita da vivere mi impressionava più di quella già vissuta.

Se c'è uno scoraggiamento che si insinua quando idealmente abbiamo ancora molto da vivere, così c'è un orgoglio per aver raggiunto un'età matura, non già in gara con gli altri, non per aver eluso incidenti e malattie mortali, non perché sarebbe segno di tempra robusta, ma perché abbiamo resistito a vivere.

Se anche uno non avesse combinato niente di memorabile o anche soltanto di verificabile, la quantità dei suoi lavori, dei suoi gesti, delle sue azioni e parole, in una cerchia benché ristretta, è di una ricchezza che si deposita negli anni fino a impressionare.

Peccato che quasi nessuno la colga. Che non ci sia un immenso memoriale di tutti i viventi e i vissuti.

È come quando fanno il conto di quanti fiumi di piscia abbiamo fatto scorrere, di quanto cibo abbiamo mangiato, di quante ore di sonno abbiamo dormito, di quanta cacca abbiamo fatto in una vita. Quanto lavoro avremo prodotto? Quanti soldi guadagnati e spesi? Quanti chilometri avremo percorso? Quanti sentimenti, emozioni, sensazioni avremo provato? Quanto dolore? E quanta gioia? Quante azioni buone e cattive avremo compiuto?

Guardo un film (*Lei, Her*), in cui il protagonista, abbastanza giovane, dice: “Mi sembra di aver ormai provato tutti i sentimenti e che d’ora in poi li proverò soltanto in versione ridotta.”

Da tempo si dà troppo peso al sentimento della vita, poco al suo uso. Così è essa che ci usa. Pure non mi piace neanche questa espressione, giacché l’uso comporta l’usura: dei materiali biologici come delle monete. Meglio una simpatia reciproca, tra noi e la vita, che si effonda fin dove può. Tu e la vita, che andate in coppia verso gli altri. E tutti sono intrecciati alla vita. Finché lei non ti lascia e prende sottobraccio un altro: un bambino o un cucciolo o una ginestra. E così sia.

Mario, il barbiere di piazza Redi, ha scoperto di aver contratto una malattia rara, dovuta al talco che si deposita nella pleura. Fatte le cure, e scoperte inutili, ha detto che allora avrebbe accettato con serenità la morte, pregando i suoi familiari e gli amici di fare lo stesso insieme a lui.

27 marzo

Cucito nella fodera della giacca

Sgónfiati, cadi in un semitorpore, lascia che il tuo piccolo corpo ti guidi. Fede, poesia, arte, affetti, amore del senza casa.

28 marzo

L'Ulisse di Joyce

Joyce ha vissuto quarant'anni in paesi stranieri e questo ha acuito la sua sensibilità per la lingua, che ha acquistato una potenza doppia, non più combaciante in modo immediato con la realtà, ma parallela o antagonista a essa.

Leggere il romanzo in italiano accentua questa percezione, perché la nostra lingua, rotonda, vocalica, scandita, costruisce un suo cosmo sonoro che gode di un'autonomia musicale e foneticamente ragionata mentre l'inglese struscia, frigge, urge, sfrigola, raspa, spinge, freme, gracchia, sibila sulle cose del mondo, più affine ai suoni e ai rumori della materia fisica, sua estensione in forma umana.

Chissà quante volte egli ha provato quella sensazione di sforzo artificiale, che ci fa quasi perdere la testa, nel capire che cosa gli stranieri dicono, nel rispondere a tono, con uno slalom tra gli errori e le formule libresche, col risultato che anche quando usi la forma più naturale, ti metti a ripensare perché lo è.

In tal modo egli ha trasformato questo suo massacrante, e a volte delizioso, impegno quotidiano in un'energia non solo mnemonica ma generativa, inventiva, che ha trasfuso nel suo stesso inglese, che a quel punto non poteva essere più solo l'irlandese della sua giovinezza, ma acquistava in profondità, andando alle radici sassoni e gaeliche, tanto più che la sua stessa patria aveva fatto tutt'intera l'esperienza di un'assimilazione prepotente alla lingua britannica.

Il mondo della lingua del suo *Ulisse* sarebbe stato allora un mondo libero e ribelle, fantasmagorico ed eretico, che attingeva al corpo, cosa buffa, bassa, bizzarra ma vitale, sana, naturale, l'unico linguaggio universale, una patria inventata da lui con la quale gli altri per una volta si sarebbero dovuti misurare, parola per parola, imparando loro la lingua di James Joyce.

L'*Ulisse* ha tante sequenze che non sembrano indispensabili ai fini della forma dell'insieme. Ma la sua opera doveva essere grandiosa, di centinaia e centinaia di pagine, durando a oltranza, fino a perdere del tutto il senso di una forma e di un fine, oltre la sopportazione dei lettori, essi stessi stranieri, per potersi costituire come mondo irriducibile, straricco ma non di petite e lingotti d'oro, bensì dello sfavillio inafferrabile della vita fuggente di ogni giorno.

Il 16 giugno del 1914: una giornata qualsiasi, *a day in the life?* O l'intera vita nella vertigine di un giorno?

Ringrazio Gianni Celati che in sette anni ha tradotto di nuovo l'*Ulisse*, dotandolo di un'introduzione che più libera e discreta non si potrebbe, senza nessuna gelosia dell'opera né solennità per l'impresa compiuta. "Io l'ho attraversata", egli sembra dirci, "ora fatelo voi con me". Come se non avesse speso e sacrificato, sia pur divertendosi, tanti anni, quando già la lettura di un mese ci fa diventare arroganti e pretenziosi verso il libro che ci ha fatto soffrire.

Perché l'*Ulisse* fa soffrire, per la mancanza di un verso, di un senso, di una direzione, di una trama, di un'allegoria, di una filosofia, di una parabola, di un ciclo, di un progresso. E almeno quanto fa divertire, pur senza mai ridere, come l'autore stesso deve essersi divertito a scriverlo, nel mentre raccoglieva con gran fatica migliaia di informazioni bizzarre, di stranezze, di cognizioni singolari, di avvenimenti quotidiani, di cronache sfiziose. Tutto un campionario della vita dei corpi, che ogni tanto si ricordano, grazie ad Aristotele o Tommaso d'Aquino, d'avere un'anima intellettuale. Perché l'anima vegetativa e la sensitiva, che abbiamo in comune con le piante e gli animali, la facciano nel romanzo da padrone.

L'*Ulisse* è un'opera musicale, scrive Gianni Celati, che l'ha ascoltata ogni giorno, e direi che si può ascoltare senza pensare a niente, dall'inizio alla fine, a piccole dosi, lungo i mesi, aspettando che si accenda un'immaginazione o un pensiero, ma senza volontà di costruzione e interpretazione.

E anche per questo, leggendolo in italiano, lo ringrazio perché egli lo rende in una musica italiana congeniale, dovendo rinunciare a quei giochi linguistici che rendono parodica la vita, nel mentre la onorano e la rispettano, ma non all'intonazione che, anche in un'altra lingua, si può accordare per simpatia uditiva.

L'*Ulisse* è un'opera pittorica: tutta fatta di parole scritte, da leggere mentalmente, non si affida nondimeno tutta a esse, tanto che puoi dirlo anche una parodia del linguaggio, il quale cerca di catturare la vita senza mai riuscirvi del tutto, perché la sua materia vivente, mentre viene detta, è irriducibile e irriverente.

Joyce fa festa alla vita, anche se uno degli episodi più lunghi e intensi è quello del funerale di Dinner, nel quale la vita stessa si intrufola nella morte, non tace pudica, non si concentra compunta, ma, per bocca di Bloom, immagina e descrive copiosamente ogni suo macabro fenomeno, la insegue come una pettegola saputa in ogni sua pratica e piega sinistra. Alla fine la assoggetta, proprio trapuntandola nelle sue miserie infime, come in un rituale antico.

Joyce canta la vita collettiva ma sempre nelle sue forme del tutto individuali, bizzarre, precise, uniche. E i suoi personaggi non sono uomini qualunque, bensì famelici indagatori e curiosi ispezionatori, cervelli effervescenti e insaziabili, sia nella versione di Leopold Bloom sia in quella di Stephen Dedalus: il primo per tutto ciò che ci viene dai sensi, e vi ritorna, il secondo per tutto ciò che, sempre sensuale, si commisura all'intelletto, o si incrocia con esso.

Italo Svevo, negli scritti che ha dedicato all'*Ulisse* di Joyce, che ha studiato per due mesi, leggendolo nell'originale, in vista di una conferenza, e quando già la fortuna cominciava ad arridire a *La coscienza di Zeno*, con la franchezza consueta, dice: "Io non riesco a vivere l'arte sua."

Ammira l'*Ulisse* come il libro più originale e caratteristico del secolo all'inizio, è appassionato del genio di Joyce, stupefatto dalla sua capacità di oggettivazione della vita, gettata tutta all'esterno, mentre

l'autore se ne esclude, al punto che sono cancellate tutte le didascalie e i commenti, e nel contempo, serenamente, non lo vive.

L'*Ulisse* infatti non si vive, non si metabolizza. Non è un alimento di questo mondo. Pur essendo fatto tutto e solo con questo mondo, tanta terrestre e “fanatica” (ancora Svevo) oggettivazione, non ci comprende. Hai la sensazione, aggiungo io, che tutto il cosmo multicolore e multisonante sia presentato e offerto a qualcuno che non siamo noi, con un gesto votivo. È un libro per l'ecumene, non per me o per te.

Svevo fa presente più volte che l'*Ulisse* va letto nel legame col *Dedalus*, con l'educazione gesuitica e la cosiddetta perdita della fede. E commenta: “ Brutta cosa... ”

In tutto il romanzo non c'è mai una postazione solitaria, nella camera del cuore, perché tutti i pensieri sono occasionati dalle circostanze della vita sociale. Le catene associative rimandano ad altri momenti di vita e tornano al presente rapidamente, fatti e ricordi si mescolano, emozioni e visioni si intessono. Bloom si svuoterebbe se si trovasse a lungo da solo.

Siamo nati per la vita sociale e il romanzo è il genere che ne prende atto. Questa condanna: una corresponsabilità tra gli uomini che hanno perso, o non mai trovato, la fede in Dio, questo nichilismo attivo, come lo chiamerebbe Nietzsche, questa gaia scienza, vanno accettati e dispiegati allora in ogni forma.

Che sia stata una suora a inventare il filo spinato o che il formaggio con la muffa sia l'unico cibo dal quale è gustoso venir disgustati sono cose che bisogna sapere per conoscere la vita, che è sempre disperatamente concreta.

Una teoria filosofica non solo non la spiega ma si aggiunge a essa, come la suora e il formaggio, ne fa parte come uno dei motivi materiali e musicali che la compongono, finché non irrompono i suoni di una processione del viceré per le strade di Dublino o le

campane del funerale di Dinner. Le idee che ci formiamo della vita entrano nell'insalata mista con tutti gli altri cibi che mastichiamo.

Lo spirito girovago ed euforico di Internet aleggia per la prima volta nella storia nelle pagine di Joyce, come in quelle di Sterne si sguinzagliò il folletto delle radio libere.

L'*Ulisse* si potrebbe leggere entrando in qualunque punto? Perché infatti non cominciare dal pomeriggio, per poi leggersi quello che succede al mattino? Non esageriamo: nel chiacchierio pullulante, nelle sequenze acosmiche, nel conversare con arte del più e del meno, nel monologare per associazioni labirintiche, le ore della giornata faticosa scorrono in una sequenza temporale composta e ordinata.

La parabola dalla nascita alla morte infatti non è affatto elusa, solo scandita in una giornata vertiginosa. Che si salga verso il culmine e si cominci a scendere, a un certo punto quasi desiderando la sera, non è una forma biologica e psichica che possa venir deconcertata e decostruita, anche se il funerale di Dinner si svolge di mattina.

Joyce inventa soltanto il mondo reale, perché gli sta a cuore soprattutto dire che il mondo c'è, e noi dobbiamo sempre tenerne conto. Per questo, attraverso Stephen, fa delle ironie sui poeti ermetici dagli sguardi opalini, sui simbolisti, su Mallarmé. Il mondo conta sempre più di me, per quanto poeta sia.

Fatto tutto di parole, l'*Ulisse* non ci parla, come fa una città. Esso ci suona attorno e davanti, e non contiene la propria interpretazione nascosta. Interpretare la vita non è una cosa che interessi Joyce. Gli importa di più l'azione coraggiosa di esistere, in arte e nelle altre forme di vita.

L'*Ulisse* è un'opera che non spiega il mondo. Casomai va spiegata dal mondo, che comprende la comunità muta e sorda dei lettori, i quali vengono messi al tappeto. Essa suona come un'opera musicale, che non ci ascolta, o come un quadro vasto, che non ci guarda. Essa

dice: Ascoltami! Guardami! Ma sono fatti tuoi quello che ne tiri fuori.

Ciò non vuol dire che l'autore non racconti le sue esperienze, anzi non fa altro, ma non gli interessa condividerle con noi per vivere. Joyce insegna la fierezza dell'autosufficienza, e per meritarsela dà il massimo.

Ci siamo o non ci siamo, l'*Ulisse* è lo stesso, ha tanta ricchezza di vita, tale sovrabbondanza di sensazioni, immagini, idee che non c'è bisogno di un esecutore sensibile. Non c'è patto col lettore né si domanda cooperazione e concorso alla creazione.

Se ci troviamo a dire: “Questo l'ho pensato pure io”, una voce ci risponde: “È quello che pensano tutti”. Non possiamo inserirci nella conversazione tra Leopold Bloom e Stephen Dedalus. Per loro siamo invisibili. Loro vivono nel loro mondo, tutto loro.

Quando Svevo scrisse a Joyce della conferenza che stava preparando sul suo romanzo, non gli rispose. Quando gli chiese di parlargliene, lui era già tutto rivolto a *Finnegans Wake*, detto allora *Proteo*, e non pensava già più all'*Ulisse*, quasi non lo ricordava neanche più. La regola valeva anche per lui: dar vita a un mondo che non avesse più bisogno dell'autore e del quale l'autore non avesse più bisogno.

30 marzo- 2 aprile

Navigazione libera

Pensare vuol dire spostare l'asse dell'esperienza, variare l'angolo di rotta in cui anche un decimo di grado è decisivo col tempo, come fanno i naviganti. Presumere allora di far pensare, di far spostare quell'asse, di far cambiare la traiettoria ad un altro, è impresa impossibile, se non nasce da una decisione autonoma già incubata nel timoniere dell'altra barca. Che allora veleggerà più sereno.

“Ho inoculato il vaccino del pensiero nel Web.”

“Nell’unico corpo in cui malattia e salute sono finzioni.”

“Sicuro?”

3 aprile

Amore per via di stima

Interrogare le ragazze di sedici, diciassette anni su quel fenomeno misterioso che ha spinto una donna, nella *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Rousseau, ad accettare con serenità il matrimonio con un uomo che stima, ma non ama, rinunciando all’amore naturale e selvatico per Saint-Preux, è un’esperienza assai istruttiva.

Semplificando i meandri della passione, invitata a ignorare il contesto ondivago del romanzo, più di una mi ha detto che, stimando molto un ragazzo, tale stima per lei si può trasformare in amore.

Non avevo mai pensato a un fenomeno tanto poco narrato e meditato quanto evidente, una volta che una ragazza lo dice. Tante vicende sentimentali e coniugali si sono illuminate a giorno, al punto che più di un ragazzo, all’inizio scettico, via via che l’evenienza veniva ripetuta con sicurezza da più voci femminili, hanno finito per convincersene anche loro.

Stima e amore sembrano due mondi abissalmente lontani ma quante volte fanno tutt’uno, nel legame tra una donna e un uomo? E quante volte è la stima la sorgente più potente dell’amore?

4 aprile

Educarsi con le tragedie

Ogni volta che si campionano gli articoli più letti, in carta oppure *on line*, risulta sempre che i primi in classifica sono quelli che parlano di tragedie: suicidi, morti, soprattutto di giovani, per incidenti, delitti,

malattie. E, di seguito, catastrofi naturali. Arrancano da lontano i resoconti di ricchezze mirabolanti e di forme clamorose di corruzione. Mentre i temi culturali restano in penombra in fondo alla graduatoria, persino lo sport si deve arrendere di fronte alla fascinazione delle violenze più cupe e dei mali più brutti, sofferti da altri.

Non che vi siano tanti sadici pronti a godere delle sventure altrui né che si assapori sempre la propria sicurezza e incolumità provvisoria. C'è proprio un'eccitazione di fronte ai picchi, agli choc, ai disastri, alle tragedie mostruose e irredimibili; un'eccitazione dell'istinto di sopravvivenza che drizza le antenne, chiamato a vigilare perché da un momento all'altro potrebbe toccare a noi. L'insicurezza che ci opprime è soddisfatta dal venire a sapere che c'è una ragione per tanta ansia, che non siamo paranoici, che la realtà può essere davvero tremenda da un momento all'altro, e di colpo.

La nostra specie si educa con allarmi fantastici a fronteggiare l'imponderabile.

5 aprile

Il prototipo

Cos'è che viviamo noi e da che cosa siamo vissuti? Ci penso considerando la potenza sinistra del prototipo, ad esempio quello dell'insegnante scrupolosa, conoscitrice perfetta dei suoi manuali, correttrice professionista, vibrante e nobilmente sdegnata per l'attitudine troppo pratica degli studenti, che vorrebbe magicamente disinteressati e dediti alla cultura pura, che esiste soltanto nelle sue fantasie, mentre gli adulti non manifestano l'ombra di quell'idealismo che lei sogna per le giovani menti che vuole guidare nei pascoli del sapere.

Lei crede di vivere nel modo più intenso e sincero la sua professione e non si accorge che rientra degnamente in un prototipo già definito decenni prima, prestampato, come una matrice di vita docente, del

quale ciascuno di noi può ricordare inquietanti e tenebrosamente stimabili esempi in ogni decennio del secolo passato.

Così il poeta dilettante che effonde i suoi sentimenti per la prima volta, e scopre un mondo, non sa che sono essi a scrivere lui, codificati in una forma standard da tempi remoti, in migliaia di casi analoghi, altrettanto vissuti, e con la stessa onestà e passione.

Tali prototipi ci servono a provare sensazioni rassicuranti di vitalità e di dignità, non inferiori a quelle che gusta il corridore o il nuotatore. Soltanto che questi ultimi lo fanno per sé, e poco importa se le stesse identiche sensazioni siano state provate da milioni di altri corpi nella stessa attività.

I primi invece si sentono unici, i primi e più attuali vessilliferi di un bene che vogliono trasmettere, gli esordienti scopritori di una vita didattica e morale che inaugurano o di un'esperienza lirica che battezzano. E questo li rende temibili.

8 aprile

Beni della paura

La paura di vivere è bilanciata dalla paura di morire.

10 aprile

Il delitto perfetto

La donna del tipo classico decide esattamente ciò che vuole dare a un uomo, e per quanto tempo. Dico della sua anima, perché per lei il resto consegue. Quello che si contenta di meno sarà un imbecille. E l'uomo che pretende di più, un prepotente impotente; quello che si lagna del disamore, un vile.

Gli amori tra uomo e donna o sono finché morte non li separi, da vicino o da lontano, o sono tragici, perché un uomo lasciato, e non più amato, per una donna è morto. Al massimo, ma proprio al massimo, potrà avere per lui una tenerezza materna.

Una miriade di casi ci dicono di uomini che non hanno più visto né sentito per venti, trenta, quarant'anni, pur abitando nello stessa città, la donna che li ha amati alla follia e che per loro era la vita. Cosa per la donna perfettamente naturale, che le ispira anzi un senso di compiutezza e pulizia morale.

Beati in quel caso a non averla più incontrata, sia per non vederla così cambiata da figurare un'altra sia per non misurare la sua indifferenza.

Le donne sono abituate, con la massima naturalezza, all'omicidio sentimentale, l'unico delitto perfetto. E il più delle volte per ragioni valide e superiori. Ma per fortuna, perché esso abbia corso, ci vuole almeno un uomo disposto a farsene uccidere.

Quando la donna, che trova normale tale assassinio, vede un giorno camminare fiera e contenta la sua vittima, come del tutto ignara dell'agguato mortale che le è stato teso, non già perché non soffre ma in quanto è un combattente, riprende a stimarla, non già ad amarla, benché nessuno dei sentimenti che immaginiamo, le passino per la testa: che so?, pentimento, rimpianto, desiderio, pietà.

In questi casi la sua crudeltà è pura e annientante: un lato infernale persino in una creatura superiore. E tanto più quanto più ha amato. Giacché in tal caso sarà altrettanto naturalmente crudele con se stessa. Alle donne non piacciono gli amori gravemente feriti o morti.

Lei allora resta semplicemente vuota di sensi, non come la tigre che vede al sicuro la sua preda, giacché non ha bisogno più di nutrirsene, ma come chi vede il nome del protagonista nei titoli di coda.

Tale femmina del tipo classico comincia a flettersi nelle generazioni più nuove, nelle quali le donne non sono meno donne ma sono

meno crudeli, tanto che accettano di diventare amiche dei loro ex uomini. I quali però, di fronte a un'attitudine più morbida, sono eccitati essi, nei casi peggiori, alla violenza, da questa trasformazione insopportabile.

Chi non trova la donna giusta, non è l'uomo giusto.

11 aprile

Tutto è realtà

Si parla di scrittori realisti, come se ne esistessero altri. Si dice di scrittori della irrealtà, come non fosse anch'essa un sotto insieme della realtà. Si parla di *fiction*, come se la realtà psichica non fosse tale.

Non essendoci nulla al di fuori della realtà, il nulla stesso essendone un sotto insieme, non resta che distinguere i gradi e le forme di quella realtà, dalla quale non possiamo mai uscire.

Se chiamiamo realtà numero uno quella che cade ora sotto i nostri occhi, chiameremo realtà numero due quella fotografata o filmata e realtà numero tre quella ricordata, se attinta al nostro passato. Realtà numero quattro quella immaginata nel nostro futuro e realtà numero cinque quella miscelata alle nostre passioni, realtà numero sei quella rielaborata in un racconto, realtà numero sette quella trasfigurata in una poesia.

Come chiameremo quella tradotta nel linguaggio scientifico o antropologico o sociologico o psicologico? E quale numero assegneremo all'esperienza religiosa? Anche la super realtà infatti è pur sempre realtà. All'amore assegneremo un numero infinito?

Attoniti ci domandiamo se la realtà non sia che una categoria conoscitiva del genere umano e, presi da un affascinante fantasticare, immaginiamo una verità che sia, non essendo reale.

Ricadendo felicemente a terra ci diciamo che questo non è possibile, che almeno una cosa la sappiamo: che, non potendo non esserci la verità, per poco amabile e congeniale che sia alla nostra specie, essa debba categoricamente essere reale.

Nella nostra ignoranza amorosa la chiameremo la realtà numero zero.

12 aprile

L'armonia nel disincanto.
Per Cesare Segre

La potenza del vuoto, è quello che si sperimenta quando muore un maestro che si è amato quasi quanto si è ammirato. È come una percussione nel petto quando c'è la batteria finale dei fuochi d'artificio. Dove è accaduta questa morte? Fuori o dentro di me?

Conobbi Cesare Segre nel 1986 e per anni ha costituito l'unico ponte con la cosiddetta società letteraria, accettando i miei scritti per "Strumenti critici", anche se passavano da Platone a Melville. Ho avuto modo così di conoscerlo, non soltanto studiando i suoi libri esemplari, ma corrispondendo con lui e andandolo a trovare nella sua casa serena di Milano. Ora vorrei ricordarlo non attraverso i suoi libri, la sua bibliografia riempiendo un volume, non già quando scriveva, ma quando parlava.

La sua persona era bella e fine, dai movimenti lenti, con occhi castani profondi e socchiusi che ti scrutavano in modo dolce e fermo. Era un maestro anche del rallentamento, di quella lentezza filologica che, secondo Nietzsche, dovrebbe diventare arte della vita. Parlava con la voce velata da una garza, poco più di un sussurro, ma con una lucidità tenace, ponderando ogni parola, facendo una sintesi continua dell'esperienza. Era anche un maestro dell'identità: nel 1986 e nel 2011, l'ultima volta che l'ho incontrato, era pressoché lo stesso uomo.

Segre preferiva ascoltare con attenzione l'interlocutore prima di dare un giudizio, che arrivava sempre dopo una pausa, per giungere a un punto comune, quando possibile, o per correggerlo con un dubbio decisivo. Lo sguardo si accendeva e diventava severo quando si toccava un tema cruciale: i testi di cui si scrive vanno letti sempre nell'originale e, se non si sa la lingua, meglio rinunciare. I modelli teorici non sono assoluti ma non si possono ignorare, altrimenti si cade nell'impressionismo. Interpretare all'infinito, decostruire fino alla deriva non è l'attitudine che un filologo possa accettare, ma un'opera va sempre al di là della sua interpretazione più compiuta.

Un uomo così razionale, ma per vigilanza quotidiana su se stesso, ogni giorno al banco di lavoro, con un'immaginazione scientifica fervente e una pazienza strenua, che per questi tratti, come per certi caratteri del suo metodo conoscitivo (basato sulle forme a priori applicate all'esperienza), osai assimilare a Immanuel Kant, nutriva posizioni politiche calorose e intransigenti dal punto di vista etico.

Più di uno scrittore o un intellettuale che si era compromesso con le forze del male (espressione che Segre non avrebbe usato), diventò per lui indegno di uno sguardo critico. Scrivere, poetare, pensare non possono essere divelti, sia pur genialmente, dalla personalità civile. In questo senso ammirava invece Italo Calvino, per lui una persona "affascinante dal punto di vista antropologico", forse anche più di Montale o di Gadda, figure amate e ricorrenti nei suoi discorsi.

Il suo stigma era l'armonia nel disincanto, giacché troppe ne aveva vissute e viste per nutrire una fiducia spontanea negli uomini, e nondimeno era generoso, interessato a tutto, vibrante di sensibilità, affettuoso per via di discrezione, sempre orientato verso occasioni di ricerca, da offrire anche agli allievi. Del ragazzo che conobbe e incoraggiò non lasciò una lettera inevasa, come era suo costume, perché si sentiva responsabile non solo del suo mandato filologico e critico ma di una pratica concreta di bene intellettuale.

14 aprile

Una Jaguar senza benzina

Coi sentimenti secchi, aridi e orgogliosi, desiderosi di sangue, feriti dagli altri ma con le nostre mani, pronti ad assaporare le carni offerte dai potenti, anche se bruciate, disdegnosi dei cibi degli sconosciuti che vagano per le strade, già marci eppure con i denti puliti e affilati, pronti ad aggredire un altro giorno come spetta a chi non ha ceduto mai, fingendo di non vedere le saette della malinconia dei poveri, fossero pure i bambini, i figli, gli studenti, ci spetta qualcosa che non ci è stato ancora dato, ma non sappiamo indicare cosa. Persino i temporali ci sconcertano, non volendo essi parlare apertamente. Ci hanno messo in mano scritte in codice che non hanno chiave, per trastullare i pazzi?

Dal male globale troviamo il diritto di rivendicare il nostro. Il bene che facciamo è così esangue che si potrebbe dubitare che esista. Siamo gentili come commercianti di polvere e sotto sotto ci sentiamo delusi e traditi da tutti quelli che non ci mettono al centro della piazza. Intanto lo sbirciamo, per verificare che non vi sia nessun altro. Il mare diventa temibile come un padre silenzioso e perde i suoni d'arpa e le ingenue confidenze.

La primavera sembra autunno. Non sapevamo che la parabola è segnata? Che al fulgore dei giorni di gloria deve seguire il sacrificio? I cieli di lapis sono molto più alti dei nostri sensi. Solo la terra smossa c'è ancora amica, i fiori dei cespugli che si ostinano a nascere. Potessimo avere ancora tra le braccia un neonato.

Ieri, in una sera di luce con un vento tiepido, che sembrava mandato da una ninfa, ho immaginato me stesso disteso su una panchina del molo a occhi chiusi. E sono uscito di corsa per raggiungere il vero con l'immagine. Quando dopo mezz'ora sono arrivato a farli combaciare, ecco mi sono detto, la cosa è fatta. Il vento era meraviglioso. Gli occhi chiusi più vivi che se fossero aperti. Uno studente, che ha fatto il giro del mondo, mi ha visto e mi ha presentato la sua ragazza svedese. "Si ricorda", mi ha detto, "non studiavo ma ero sveglio. Lei mi chiamava una Jaguar senza benzina."

Ci siamo abbracciati, battendoci le mani sulle spalle. Lei ha contemplato divertita i costumi italici, che avevamo inventato sul momento.

15 aprile

Detto della poesia

Nuotare verso il mare alto senza pensare ad altro che al moto coordinato delle braccia e delle gambe, al respiro, al tuffo del volto nell'acqua e alla presa di fiato, è qualcosa di simile alla poesia? Una forma di incoscienza, benché atletica e musicale, perché poi dovrai pur tornare a riva, sempre che non la chiudi lì. E il ritorno è una fatica tripla che ti spezza di continuo il ritmo, tanto che in certi passi hai la sensazione, e forse più, di non reggerti a galla. E se non ce la fai?

Camminare libero e curioso per le vie di un paese africano o asiatico che impone un gran numero di vaccini, che tu non hai mai fatto, perché non pensavi di andarci, e ti ci ritrovi ancor prima di ponderare i rischi e le precauzioni. Mangiare e bere, toccare le mani dei bambini infetti che ti festeggiano, inoltrarti nelle notti che mischiano gli odori di tutti i corpi. La poesia è qualcosa di simile?

Soltanto che quando ti passa la vena e l'euforia lirica, ti accorgi che dovrai fare subito le analisi del sangue, perché un affare che sembrava audace è diventato una questione privata di salute mentale, tanto più grave perché te la sei cercata.

Fare l'amore con quella donna sconosciuta, non temendo di offenderla a chiedere se per caso non abbia quella tal malattia, perché neanche pensi che possa esserci un pericolo fuori da quello delle anime, per il trasporto e il desiderio che qualcosa, anzi qualcuno, di bello ti accada. Un'altra condizione molto simile allo scrivere versi? Soltanto che la vita di solito non è fatta di esperienze istantanee, né tanto meno di picchi di anime. Ed eccoti di nuovo

ansioso in una corsia di ospedale, giudicato un primitivo irresponsabile.

Presentarti a recitare in un palcoscenico davanti a un pubblico pagante senza sapere cosa dire, non perché hai dimenticato la parte ma non l'hai mai saputa, e non ti resta che inventarla, scoprendo lì per lì che cosa senti. E se, e quando, applaudono, come capisci dallo scroscio che sale dal salone nero come la pece, pensare che non vedi l'ora di buttarti a letto vestito e dimenticare tutto?

Cominciare a cantare prima di sapere musica e parole e rivolgerti a una persona evidente, che non sai se sia una visione o in carne e ossa, col rischio di far del male a chi vorresti trapassare con il corpo, credendolo un fantasma, o di fare smorfie e moine davanti a un'ombra, perché ti sembra viva.

Aver paura tanto della vita quanto della morte e abbracciare le gonne dell'una per scappare dall'altra, mentre la madre diventa un'ignota e un'ignota la madre.

Così stando le cose, dimmi se quando qualcuno dice che ama la poesia, ci sia d'aspettarsi un sorriso ragionevole o uno sguardo d'allarme, e il desiderio che finisca presto, mentre un'altra voce dice che non c'è di meglio, che nel pericolo è la salvezza, che la vita messa in parole acquista un senso, se c'è un bel ritmo, la buona intonazione e un cuore abbastanza largo da non sentirsi gli unici al mondo.

16 aprile

I credenti figurati

Ricorrono sempre non alle figure bibliche ma alle credenze cristiane nel mentre ribadiscono che sono atei, costellano i loro versi e le loro prose di parole che appartengono alla tradizione religiosa, ma non perché in loro si smuova un fondo mistico, anzi sono blasfemi e provocatori, aspettando forse che sia Dio a chiamarli, nella

stupefazione generale, o ribadendo così che non li chiama, per attingere orgoglio e dignità dall'esclusione.

Usano come un piano metaforico le verità di fede per dire di un loro cammino anarchico. Interrogati, negano ogni appartenenza ma, non interrogati, non si staccano mai da quei corsi che i credenti percorrono convinti, loro passeggiandovi solitari e con la battuta pronta, anche nei momenti più drammatici.

Perché lo fanno? Per regolare i conti col passato dell'infanzia cattolica? Con quel mondo in cui hanno vissuto, timbrato dalla civiltà cristiana? E chi si aspettano che si metta a camminare al loro fianco quando, se un uomo di chiesa o un devoto ci prova, lo guardano sdegnosi o intimiditi, facendo capire che non sono della stessa risma.

Pensano essi che un dio li osservi e giudichi o condoni? Sono intrappolati con fierezza in una non verità che resta sempre incollata alla verità?

17 aprile

Dubbio iperbolico

Il mercato è il nemico universale per gli scrittori che, come me, non hanno un mercato. Ma se non vogliamo venderci ed essere venduti, perché dovremmo odiarlo? Se per noi sarebbe il male, perché biasimarlo quando ci rifiuta? Ringraziamolo invece di non esserne tentati.

18 aprile

Bando, confino e arresti domiciliari

In Italia esistono, come sotto il fascismo, il bando, il confino e gli arresti domiciliari. Il bando per la scienza in tutte le sue forme, se

non c'è un solo politico, di destra, centro o sinistra, che l'abbia a cuore, non dico per sé, ma per i giovani che a essa si dedicano con passione, l'ottanta per cento dei quali va a lavorare all'estero, nella beata indifferenza dei governanti.

Il confino televisivo per l'arte, la letteratura, la poesia, la filosofia e ogni forma di cultura, che sono relegate in canali sperduti e in paesi temporali notturni e inabitabili, quando la marea umana dorme.

E gli arresti domiciliari per la scuola, e quindi per milioni di studenti e centinaia di migliaia di insegnanti, le esperienze dei quali, intellettuali, esistenziali, morali e politiche sono libere, anzi anarchiche, a condizione che non escano mai dagli edifici e dalle mura entro le quali sono ammesse e imprigionate.

19 aprile

Procreare il senso

Luisa Brancaccio, nel suo romanzo *Stanno tutti bene tranne me*, scrive che “le tette producono una sostanza chimica molto particolare”, che mette il cervello delle donne “in comunicazione con le forze cosmiche”. L'ossitocina? Non solo, è che, attraversando il dolore, esse non rinunciano a procreare il senso della vita di ogni giorno.

20 aprile

Bisognerebbe farlo leggere in tutte le scuole

Ogni volta che qualcuno si entusiasma per un libro, che sostenga un diritto, che denunci un'ingiustizia, che gli sembri per qualche verso educativo, o per quello che esalta o per quello che condanna, specialmente se intervistato in televisione, perché eccitato dalla platea immensa che immagina, eccolo dire con somma decisione: “Bisognerebbe farlo leggere in tutte le scuole”.

Se tutte le scuole d'Italia rispondessero a questi entusiastici ministri *in pectore* della pubblica istruzione, capaci di immaginare le aule come auditori capienti per ogni tipo di propaganda progressiva e forma educativa, il tempo si dilaterrebbe in modo eccitante, espandendosi insieme allo spazio e facendo navigare le scuole, come le galassie, verso l'infinito.

Le lezioni diventerebbero laboratori permanenti, idonei ad abbracciare tutto lo scibile, nei suoi versanti più curiosi e attuali, finché potremmo immaginare insegnanti suadenti che entrano festosi in classe con l'ultimo volume decantato in televisione e che magari saltino agilmente in piedi sulla cattedra, come il protagonista di un famoso film americano, diventando il prototipo del docente rivoluzionario.

22 aprile

Del bello maschile e femminile

La bellezza, anche in età matura e tarda, specialmente se si coniuga con un carattere aperto, conferisce all'uomo una sicurezza, una *plaisanterie*, una scioltezza di modi, rendendolo incline alle battute, all'allegria e almeno all'euforia nelle relazioni umane.

Tanto più la bellezza rende piacevoli e comunicativi quanto meno si spera di trarne vantaggio, giacché invece il giovane bello tende spesso al tenebroso, allo scontroso e all'indipendente. E così diventa l'uomo maturo colui che in pratica più piace alle donne, che non sono attratte dal conquistare un bello, casomai dall'esserne conquistate, assicurate anche dall'età. Mentre il giovane bello, incline a rimirarsi, esteta, pago di sé e pretendente a non si sa che cosa in virtù del suo fascino, le disgusta presto, per quanto piaccia loro, giudicandolo esse un vanesio e un potenziale impotente. E soprattutto perché quegli non si inchina a loro, in posizione di insicurezza e bisogno, proteso a cercare nella donna ciò che lui non ha. Ma crede che siano esse a doversi inchinare a lui: errore madornale.

La donna cerca sempre anche il virile nel bello, che deve arrivarle in modo incosciente e involontario da parte dell'uomo, tanto più che non le è indispensabile, esercitando la donna gran parte del suo senso estetico nella cura di sé e affinando il suo gusto nel confronto con le altre donne. E la virilità consiste sostanzialmente nel fatto che l'uomo sia attratto tutto e solo non dallo specchio bensì dalla donna, pur senza piegarsi a lei.

È vero che la donna è attratta dall'uomo che conduce vita propria con sicurezza e dedizione a quello che fa, mostrando di non averne bisogno, sempre che le piaccia, ma a condizione che prima o poi si svegli, e cioè si volga verso di lei, soltanto nei film di qualche decennio fa trovandosi il tipo d'uomo tutto lavoro o piaceri sportivi, in ogni caso autonomo, che una donna decida con ogni mezzo di fare sua preda.

L'uomo tiene a esibire una bella donna in pubblico, cosa che a una donna piace, ma per il pubblico, non per l'uomo, che trova ridicolo.

L'uomo distingue più a fatica in una donna la bellezza dal fascino femminile, giacché vi sono donne belle ma quasi neutre, benché rare, essendo oggi la femminilità una qualità intrinseca alla donna più di quanto la virilità lo sia all'uomo. E vi sono donne non belle ma femminili in modo affascinante.

Il femminile tuttavia si va eterizzando, diventando una qualità che si irradia ovunque senza un verso preciso, una specie di essenza volatile che pare una donna possa godere anche per conto suo, muovendosi, camminando, parlando, guardando. Fenomeno stranissimo quanto potente negli ultimi decenni, inedito nella storia dell'umanità, se non in civiltà chiuse, curtensi e ultraraffinate.

Mi domando se essere belli propizi il senso estetico, e tanti casi dimostrano di sì. Ma altrettanti lo smentiscono. L'uomo bello non sempre sente la propria bellezza, neanche davanti allo specchio, esistendo uomini noncuranti del fisico. Almeno fino a qualche tempo fa, giacché oggi, accresciuta l'insicurezza, se uno è appena

decente, frequenta *coiffeur* e centri estetici quanto una donna. Ed essere bello oggi comporta quasi sempre comportarsi da bello, se non altro per attaccamento rassicurante a un ruolo.

Anche la donna bella può essere libera dalla vanità, ma non distratta, e si curerà nella persona per tradizione e prassi universale. Nel vestire sarà però sempre più accorta che nell'arredare la casa, che potrà essere anche di gusto infantile o strano o funzionale, e quasi impersonale, poco interessandole un esondare della bellezza che potrebbe distrarre dalla contemplazione sua.

Più facile è che uomini brutti o insignificanti siano estetici nel vestire e nell'arredare e così maniaci del bello da farlo diventare una maniera.

23 aprile

L'incapiente

Quando un italiano emette i primi vagiti deve già pagare allo stato decine di migliaia di euro di debito, come potenziale cittadino corresponsabile del deficit delle casse nazionali. Non c'è da stupirsi allora che sia al centro dell'attenzione un personaggio prima innominato, benché diffusissimo: l'incapiente. E cioè colui che ha un reddito così basso da non pagare le tasse, e quindi da non potersi avvalere nemmeno delle detrazioni.

Prima si parlava di non abbiente ma, non essendo possibile oggi essere povero senza essere debitore, giacché solo fiatando si contraggono debiti, tale definizione non basta più. Oggi all'uomo in miseria nera non bastano la fame, l'impotenza, l'umiliazione ma deve sempre anche angosciarsi per i suoi debiti crescenti.

Condizione questa propria di uno stato sociale che sta abbandonando il *welfare*, ma senza consentire a nessuno di sopravvivere come un monaco laico ai margini della società, bensì imponendogli costi di mera sopravvivenza così alti che una

condizione di puro digiuno, di indigenza spartana, di povertà neutra e atona non possono più sussistere, contraendo di continuo debiti tutti quelli che non godono crediti.

È fatale così che il povero diventi sempre più povero e che, pur migliorando, grazie a un lavoro, la sua condizione, passino anni e anni prima che egli possa conseguire anche solo un pareggio del bilancio personale, diventando un bel giorno capiente, pur restando un miserabile.

24 aprile

Violenze salutari

“Sono perduto.”

“Trova il mondo.”

“Ho perso tutto.”

“Aiuta un altro a guadagnare.”

25 aprile

Troppo buono

Tutto è difficile, anche fare i complimenti, e ancor di più rispondere ringraziando perché, se qualcuno si lancia in apprezzamenti nei nostri confronti, e noi rispondiamo “Sei troppo buono”, è vero che ci mostriamo modesti, però insinuiamo che l'altro abbia esagerato, anche se a nostro beneficio, figurando invece noi equilibrati anche nel valutare noi stessi, come quando tendiamo la mano nuda a chi sta per abbracciarci.

Chi ci complimenta ne trae così un gusto amarognolo, e non solo ridimensiona il suo giudizio, che magari era già stato inferiore ai detti, ma sarà in futuro più parco nelle lodi, visto che non meritiamo di goderne a pieno.

Rispondendo invece “Sei generoso”, noi accogliamo l’elogio e accreditiamo la generosità dell’altro al solo fatto che l’abbia espresso, non che l’abbia pensato.

26 aprile

Cinguettio nel secondo mondo

Se ogni fenomeno della civiltà umana è correlato, ogni rivoluzione tecnica estende la sua impronta alla vita intera. Il capitalismo ha trasformato il mondo in un’azienda e Internet in un pulviscolo di voci, di volti, di figure, non solo mentre sei in linea ma a ogni passo della tua giornata.

La sua democrazia è irreversibile, sia per il fermento festivo che inala sia per la prepotenza con la quale riduce il genio e lo sciocco, il potente e l’impotente, lo scienziato e il visionario, il pensatore e il megalomane, il poeta e lo scribacchino a polvere vocale che brilla per lo spazio di un contatto.

Siamo il demiurgo che visita *on line* all’infinito la vita di ciascun altro, nell’illusione di governare, girando con il nostro cocchio di imperatori in incognito, un’immensa provincia di esperienza. O siamo uno tra i miliardi dei guardoni solitari di un panorama umano artificiale?

Colui che spia tutti, come ogni *voyeur*, è sensibilissimo e permalosissimo se si infiltrano nella sua sfera privata con un semplice *email*. E diventa nella vita di carne così cospirativo e sospettoso da inghiottire i nomi sia degli amici sia dei nemici.

Facebook è la versione rosa dello spionaggio sovietico nella guerra fredda. Esso viene incontro al bisogno di spiarcì a vicenda, offrendoci agli occhi di migliaia di amici per un battito di ciglia, a condizione che ci lascino guardare dentro le loro cose. Per questo vengono creati cerchi di intimità sempre più stretti, ma non meno

fittizi, ai quali siamo chiamati ad accedere col consenso dell'interessato.

I genitori lo usano per spiare i figli, che li fanno accedere ai cerchi larghi o li depistano con immagini e situazioni costruite ad arte. Gli ex amanti si spiano a vicenda, anche dopo decenni. I preti spiano il loro gregge che li spia. I politici si spiano alla ricerca dei punti deboli, gli industriali e i finanzieri studiano la personalità dei concorrenti. I soldati spiano i generali che li spiano.

“Condividere” è la parola magica che rassicura e dà il senso dell'appartenenza. “Mi piace” è il messaggio di consenso e di appartenenza. Un'immensa rete spionistica si presenta come un tessuto amicale di condivisione.

Soltanto i ragazzi ne sanno fare un uso disinvolto e limpido, perché non hanno ancora contratto la mentalità da guardoni, ma le ragazze rischiano a ogni passo l'infiltrazione dell'agente segreto come del plagiatore.

Tutto il mondo cinguetta nel secondo mondo, dove non esistono più aquile dal volo spiegato e falchi misteriosi, perché i rapaci sono muti. E benché cinguettino con tutto l'impegno anche preti e apostoli, il suono non assomiglia a quello benedetto dei passerai.

Un intero sciame di scrittori, artisti, poeti, pensatori è stato sbalzato in età remote da questa nuova potenza, che non è solo un mondo parallelo, con leggi diverse da quelle del primo mondo, bensì il nuovo legislatore del mondo fisicamente vivente, nel quale ciascuna persona, presa da sola, conta se passa la staffetta a un'altra, e ogni secondo della vita se passa a un altro il suo senso.

Se, come sempre, c'è da salvarsi proprio dai beni che conquistiamo, perché nel progresso civile rovina e fortuna possono diventare la stessa cosa, nel mondo primo, quello fatto di carne, potremo salvarci allora non restando mai soli. Giacché in solitudine saremo subito marchiati e trafitti dal ritmo effimero di quell'Internet dell'anima, che segna ormai il nostro processo biologico, riconoscendo invece la

nostra natura sociale, per quanto il nostro carattere inclini al solitario, ma solo in quanto invasi dal mondo contro cui ci siamo voltati.

Internet moltiplica i ponti tra i viventi, proprio mentre genera una rete capillare di fiumi e canali che li dividono. Così è il veleno e il farmaco, perché ti spinge alla demiurgia solitaria, a volitare nel pulviscolo perenne, come a incontrare con slancio disperato altri viventi.

Internet è un nemico chiaro, perché ti dice che il nemico sei tu, che cioè puoi scegliere, a differenza che nei regimi totalitari, come e quando vuoi, di consentire alla dittatura democratica o di sottrarti.

Così la democrazia massima, vigente nella rete, è una dittatura globale, perché tu non solo non potrai che attenerti alle centinaia di regole di comportamento sociale del Web, ma soprattutto contrarrai una mentalità da internauta, assimilandoti a ogni altro terrestre. Ma tale dittatura massima, che ti esorta a condividere il mondo con ogni altro vivente, è anche il massimo della democrazia, sia perché sei uguale a ogni altro sia perché ti basta spegnere il computer per sottrarti.

Ma per ricadere nella dittatura del tuo io anarchico. In questo modo, dove la dittatura è democratica e la democrazia dittatoriale, non c'è scampo.

La moltitudine dei viventi non può che sopravvivere attraverso la democrazia ma, essendo impossibile cambiare i rapporti di potere vigenti, tale indispensabile uguaglianza, senza della quale ci odieremmo a vicenda, sarà proiettata in un mondo di favola, virtuale e mediatico, col risultato conseguente di renderci passivi e atonici in quello vero.

In molti stati d'oriente e islamici però non possono scegliere tra i due tipi di dittatura, quella letterale e quella democratica, venendo spesso la rete del Web oscurata dai governi, ragion per cui arretrano gravemente mentre sono in crescita e in sviluppo.

Un commissario di polizia, incline alle confidenze, disse a un mio amico, riferendosi agli anni settanta: “Fortuna che sono arrivate le pasticche, altrimenti questi giovani avrebbero fatto le barricate.” Lo stesso si può oggi per le pasticche magiche dell’internauta, almeno nel mondo occidentale?

Non serve non avere un profilo *Facebook* perché ciascuno di noi, in carne e ossa, lo diventa per gli altri. Non basta non avere l’automobile, perché la vita è diventata autostradale, per cui non potrai mai far cambiare direzione e velocità alla vita di un altro, se non rischiando l’incidente. Non è sufficiente non avere un televisore perché chi ti ascolta e chi ascolti tu è l’effimero spettacolo che si può sostituire in qualunque momento con qualunque altro. Non puoi essere ascetico, perché la tua rinuncia è monetizzabile come qualunque altro prodotto.

Tutto questo è il prezzo dell’unica democrazia oggi possibile, e qualunque altro regime sembra peggiore: quella fondata sul carattere intercambiabile di ogni essere vivente.

27 aprile

Paradosso italico

L’Italia ha questo di bello, che non potendo stimarla per quello che letteralmente è, devi amarla e avere fede in essa. Così, mentre i segni e le conferme del disvalore della sua vita civile si moltiplicano, tu sei spinto a rilanciare la tua passione per essa, anzi per lei, come fosse una donna infedele che ti tiene sempre sul filo. E questo proprio perché te ne disamori e ne sei sfiduciato, in un dinamismo incontenibile che si rigenera sempre attraverso la sua costituzione paradossale.

So invece di molti norvegesi, tedeschi, svedesi, olandesi che non amano la propria patria, perché la loro relazione con essa è tutta impegnata dalla stima.

Chi stima non ha molto da fare, perché il soggetto del suo apprezzamento è esso a provvedere a lui, e quindi egli si prende cura della propria nazione meno di quanto essa si prenda cura di lui, allestendogli tutti i servizi necessari al buon vivere, ammesso che egli faccia la sua parte.

Chi ama invece si prende cura tormentosamente, perché l'oggetto del suo amore non è tenuto a provvedere a lui, bensì lui a esso. E curando qualcosa o qualcuno, tanto più perché è necessario, essendo per esempio la patria corrotta, malata, inefficiente, pericolosa, tu lo ami di più. Amandolo di più, spendi la tua opera e, spendendo la tua opera, la tua energia e il tuo tempo, tieni sempre di più a esso.

Come una madre che, curando il figlio tutto il giorno, lo ama in tutt'uno con la propria vita faticosa, visto che il figlio è indissociabile dalla sua opera quotidiana d'amore, anche bassa, svogliata e faticosa, dal suo lavoro di cura, che pur la realizza.

Se a parole dirai tutta la tua disistima verso i mali della tua patria, specialità in cui noi italiani eccelliamo, a fatti però non cesserai dal prendertene cura, benché protestando e lamentando. Così questo obbligato darci da fare, compreso il volontariato, tanto decantato e sofferto, finisce per tenere la nostra repubblica in piedi, oltre le più tette aspettative, sempre risorgenti sul piano dell'estimazione dei valori e dei comportamenti, appunto perché è l'infelicità, inconcludenza, irrazionalità, capricciosità, vitalità caotica e imponderata del nostro popolo che ce lo fa amare, e ci spinge a provvedere a esso dove e come possiamo, molto più che se lo stimassimo.

30 aprile

Dal pensiero alla lingua

Il pensiero è senza parole benché abbia una sua lingua inaudibile e, nella transizione verso la frase scritta, passa per una versione

stenografica mentale, nella quale pensiamo ancora, ma questa volta con le parole, con una grammatica rudimentale benché corretta, però senza ancora una sintassi articolata, con una preferenza netta per l'elenco e l'enumerazione.

Ciò mi induce a credere in un carattere secondario e sociale della sintassi linguistica, indispensabile nello scritto, che resta invece sottintesa nel pensiero solo mentale, o puntella qua e là la paratassi, e che addirittura non sussiste quando non è indispensabile. A volte si ha infatti la sensazione, come più volte ho sperimentato, fino a sentirmi scottare le meningi, che il pensiero interiore sia asintattico, almeno quello involontario. E che quindi la sintassi sia tutta una faccenda di lingua mentre la grammatica è bifronte.

Un esempio vertiginoso di tale pensiero stenografico lo troviamo nella *Vita abbozzata di Silvio Sarno* di Leopardi (curata con arte da Franco D'Intino), il quale scrive una decina di pagine di pensieri velocissimi, abbozzando forse un romanzo in forma di appunti, densissimi di idee, emozioni, fatti, ricordi, sensazioni, di bellezza stupefacente anche in questa forma tutta per sé. Tale stenografia mentale si presenta anche, meno rapinosamente, in molti abbozzi in prosa delle sue poesie, canovacci di idee e trame liriche che egli fissa sulla carta per non dimenticarsene, e per avere una traccia nella composizione.

In questo abbozzo di un romanzo epistolare, ispirato al *Werther* e all'*Ortis*, le subordinate sono ridotte al minimo: troviamo proposizioni relative, indispensabili ponti della memoria, qualche consecutiva che ridà in temporale, giacché il tempo è intrinseco al flusso di pensieri, benché solo in qualche caso sia necessario rendersene conto, ma non rinveniamo quasi mai le proposizioni causali.

Il pensiero non scritto, giacché consideriamo queste pagine, benché affascinanti per sé, ancora calde del processo interno del pensiero, come degli appunti ipomnematici, che facciano ricordare quello che corre invisibile nella mente, non si affida ai perché, non cerca le cause e non correla causalmente le sequenze di idee, confermando la

natura logica secondaria del principio di causa, considerato da Kant una delle dodici categorie a priori dell'intelletto e da Schopenhauer l'unica indispensabile.

Ma per entrambi i filosofi si tratta di una funzione propria del pensiero comunicativo, scientifico e filosofico, espresso nella lingua, e indispensabile alla conoscenza condivisa, e quindi sociale, della realtà. Noi abbiamo a che fare invece ora con un pensiero psicologico, sensitivo, emotivo, rammemorativo, del quale riporto un esempio sfilandolo dal flusso:

“... l'istesso giorno passeggiando campana a morto e poi entrando in città Dati accompagnato da' seminaristi, buoi del sole quanto ben fanciullesco nel principio dell'Odissea come anche tutto il poema in modo speciale, che gli antichi continuassero veramente mercè la loro ignoranza a provare quei dilette che noi proviamo soltanto fanciulli? Oh sarebbero pur da invidiare e si vedrebbe bene che quello è lo stato naturale ec., il mio rammarico in udire raccontare i gridi del popolo contro mio padre per l'affare del papa (che si racconti con riflessioni sopra l'aura popolare essendo stato sempre mio padre così papalino) comparata al presente disprezzo forse nato in parte allora, odi anacreontiche composte da me alla ringhiera sentendo i canti andanti al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me, mia avversione per la poesia modo onde ne ritornai e palpabile operaz. della natura nel diriggere ciascuno al suo genio ec.”

Un esempio di servizio con i concetti

Ecco ora un povero esempio mio, concettuale e di servizio, di quello che intendo come primo passaggio linguistico e scritto di una sequenza di pensieri interiori che ho fatto oggi: “La penitenza, i valori cristiani indispensabili (rinuncia, sacrificio, dolore). Aldilà tanto più creduto quanto più soffri. Oppio dei popoli. Nichilismo come dolore minore e solo intellettuale. Solidarietà con i sofferenti

che non ne sanno niente. Pensare è rivivere. Chi rivive non deve sopravvivere. Troppo peso dato da Marx al pensiero per cambiare la società. Realismo di Hegel: il pensiero umano non cambia le cose.”

E tutto ciò è comprensibile soltanto a me, in quanto posso ripercorrere il processo di formazione di tali pensieri, nati in trenta secondi, in questo modo: ho subito una penitenza da qualcuno che mi ha mortificato e non mi sono sentito male come credevo, anzi ne ho avuto una mezza soddisfazione.

Questo mi ha fatto venire in mente il valore della penitenza per i cristiani, inflitta sempre da altri, superiori o maestri educatori. E mi ha fatto considerare che certi valori cristiani, appunto la mortificazione, come la rinuncia, il sacrificio, il dolore, tenuti per desueti, anacronistici e superati da un più laico e moderno sentire, sono invece indispensabili alla nostra salute e al nostro equilibrio.

Da qui il mio pensiero ha imboccato insieme due vie diverse, cosa invece impossibile nella lingua, che è lineare e consecutiva: o riconoscere l'utilità sociale profonda del cristianesimo, e dire che è indispensabile per tutti, in quanto esperto della natura umana. O ritenere che chiunque possa estrarre da esso i valori fondanti senza credere in Dio, perché in ogni caso sono decisivi e benefici. In entrambi i casi, si creda o no in Dio, il cristianesimo è una potenza sociale benigna.

Allora, tornando a un processo lineare, ho visto i tempi in cui rinuncia, sacrificio, dolore erano imposti da condizioni sociali ed economiche disumane, per esempio nel medioevo, e che per questo l'aldilà era indispensabile nel cuore e nel pensiero dei più.

Il pensiero è corso allora all'espressione di Marx, secondo la quale la religione è l'oppio dei popoli, si interpreti essa nel senso che sono i padroni a spacciarlo o le chiese, oppure entrambi. E mi è venuto in mente Italo Mancini, che sosteneva che fossero anche gli stessi miserevoli a coltivarcelo.

E da lì ho fatto un salto acrobatico al nichilismo, che è attestazione del dolore nel nulla, cancellato l'aldilà insieme alle chiese, ma da una postazione sociale ed economica privilegiata, qual è quella dei pensatori, o dei pensanti, stipendiati dallo stato, come me. I quali sono solidali così, tonalmente, se non in senso ideologico, con quei derelitti che della nostra filosofia non sapranno mai niente.

Tali nichilisti infatti si sintonizzano col dolore di coloro che fanno la fame, sono sfruttati e perseguitati, dicendo che tutti siamo senza scampo, in una comunità parallela che proclama universale una condizione dalla quale noi però siamo esenti.

Diventa implicita e stringente la conclusione che tale posizione non sia giusta, perché conferma la separazione tra coloro che il male lo vivono e coloro che lo rivivono.

Pensare del resto cos'è se non rivivere? Ma tale rivivere è diffuso soltanto tra coloro che anch'essi pensano e rivivono, i quali leggono i libri sul nichilismo, e non serve a nulla a coloro che vivono e soprattutto sopravvivono.

Ecco che Marx, affermando nelle *Tesi su Feuerbach* che è giunta l'ora di trasformare il mondo, è il più coerente di tutti. Solo che il mondo da tutto si lascia trasformare tranne che dal pensiero filosofico, sia pure materialistico e dialettico.

Marx allora, colui che più di ogni altro ha voluto che il pensiero umano, e non divino, agisse, è stato anche colui che più ha creduto nella sua potenza nel mondo, risultando più idealista di Hegel, il quale mai ha presunto che la filosofia potesse cambiare qualcosa nella sfera mondana, risultando egli molto più materialista di Marx quanto al pensiero umano, giacché il suo Spirito divino, o Idea o Ragione, lavora dialetticamente proprio la materia, inorganica e organica, da quando ha dato origine al mondo, mentre il nostro pensiero umano, filosofico, deve per lui limitarsi a conoscere la realtà a cose fatte.

E tutto questo è venuto fuori in trenta secondi, senza nessi sintattici, da una mortificazione che ho ricevuto.

8 maggio

Irritazione

L'irritazione è piacevole, non solo quando noi irritiamo qualcuno con scherzi, battute salaci, punture nei punti deboli, prese in giro, comportamenti che lo stuzzicano, lo stizziscono e lo provocano ma anche quando siamo noi irritati da qualcuno, anche e soprattutto se non lo fa di proposito, ma si comporta in modo che ci fa sfrigolare i nervi, ci sdegna, ci innervosisce, ci spazientisce, forse perché si produce in ogni caso una reazione, che ci sveglia e ci scuote, staccandoci dalla nostra pace con noi stessi.

I bambini e i ragazzi sono maestri nell'irritarsi a vicenda e lo fanno a posta per provare questo piacere, che è già allora presente, anche se in modo sinistro e strano, anche in chi lo subisce, se non è troppo inerme e insicuro.

9 maggio

Acidità

L'uomo acido ha seviziato per secoli, forse per millenni, mogli e figlie indifese, costrette a sovvenire ai suoi capricci contorti, alle sue mutrie, alle sue scontrosità e perfidie, all'acidificazione di ogni esperienza, fino al bruciore e al malessere, che spegne gli altri e costituisce invece per lui una forza vitale torva ma resistente.

Da tempo l'uomo acido è stato disattivato dal suo minor potere economico e familiare, spodestato e messo all'angolo, al punto da non potersi più affidare ai piaceri obliqui e corrosivi della sua natura, restando mutrioso e severo, ma piegando semmai verso la

malinconia, il silenzio, l'inerzia, la vergogna per la propria condizione, sempre a rischio di esclusione.

Qualche colpo di coda egli non rinuncia a sferrarlo, ma come un gatto domestico e iroso che graffia e torna ad accucciarsi, perché dipende sempre dagli altri, essendo inetto a prendere iniziative e a sovvenire ai bisogni di coloro che lo evitano, e quasi godono la sua stupidità.

La natura mondiale centellina il pensiero

Perché nel mondo c'è tanto poca intelligenza filosofica, letteraria e scientifica? Perché c'è tanto poca disposizione, non dico solo a pensare, ma soprattutto a comunicare i propri pensieri agli altri? Tutti i racconti e resoconti che ci facciamo nella vita quotidiana attengono sempre a fatti, in gran parte materiali, e tutt'al più a opinioni, come la gran parte dei dibattiti pubblici, ma quasi mai a pensieri.

Vero restando che un'opinione, disposta nel suo profilo migliore e messa nella giusta luce, è sempre un *humus* per il pensiero, è lecita l'ipotesi che la natura mondiale, questa potenza segreta che mette tutto in relazione con tutto, ha disposto che un pensare comunicato, se non condiviso, sia indispensabile, sì, ma in dosi minime e praticate da un numero infinitesimo di persone, perché altrimenti diverrebbe dannoso per l'evoluzione, o almeno per la sopravvivenza della specie, anzi della terra stessa.

10 maggio

Calde lacrime

Una donna amata dice che a volte le lacrime le escono fredde e a volte bollenti. Piange spesso infatti per la madre malata. Ma non dovrebbero uscire sempre alla temperatura corporea? Lei mi assicura che non è così, un vero mistero.

11 maggio

Il maleducato

Il maleducato esercita il suo vizio soprattutto con gli educati, tanto più sono gentili, garbati e signorili con lui, specialmente se socievoli e aperti, perché tale buona e cortese educazione segnala ai suoi occhi fiducia negli altri, scioltezza nelle relazioni, apertura ingenua agli appartenenti al genere umano, anche se sconosciuti, e quindi un successo sociale, mentre il maleducato ha rotto con il genere umano perché se ne sente trascurato, offeso, respinto, e a sua volta lo respinge e lo osteggia, trovandosi in un'orgogliosa grotta aerea, dall'alto della quale, benché esposto alle intemperie, scomodo e brullo, non può che colpire gli educati abitanti di quella piana che pur lo sovrasta. Mentre gli altri maleducati li teme, perché trova in essi le ragioni potenti e imm modificabili della sua esclusione da quel gregge al quale aspira.

Chi osa importunarlo, perché se uno del gregge che gli si rivolge aggrava la sua condizione invece che alleviarla, diventerà la vittima della maleducazione più aspra, in quanto un'altra pecora non gli farebbe più compagnia, essendo lui nato, contro le apparenze, per confondersi al caldo dell'intero anonimo branco, ormai perso di vista.

12 maggio

L'esperimento

Costruiamo, al fine di realizzare il bene supremo per le creature a venire, un universo nel quale vi siano milioni di pianeti abitati ma distanti tra loro anni luce, in modo che gli abitanti non si possano mai incontrare, perché perturberebbero il campo. E inventiamo in ciascuno forme di vita intelligente e somatica, tutte diverse le une dalle altre e tutte ugualmente componibili.

Esse disporranno di una durata di vita diversa, di dimensioni che vanno da quelle dell'insetto a quelle del tirannosauro e di una composizione di organi interna al corpo sempre differente, nonché di cervelli di potenza e duttilità eterogenee.

Questa varietà di milioni di sistemi vitali e planetari obbedirà, come in uno stato federale, alle stesse leggi fondamentali, e cioè alla costituzione dell'universo, che si baserà sulle leggi della logica, della matematica, della fisica, della biologia e della chimica e di ogni altra scienza, ormai immutabile e immodificabile, benché gli abitanti le scoprono un po' alla volta e in tempi e modi diversi.

Tali abitanti potranno altresì dimostrare liberamente la loro grandezza in un piano morale, esistenziale, sentimentale, emotivo, immaginativo, musicale, artistico, letterario, poetico, filosofico, ciascuno a suo modo e nel contesto unico nel quale sono immessi in ciascun pianeta.

Una superiore giustizia imporrà che la media delle difficoltà sia costante. Se per esempio vivranno più a lungo, la vecchiaia sarà più greve; se saranno microscopici, la loro gioia di vivere sarà più forte, se avranno un'attitudine matematica superiore saranno mediamente più goffi con le creature dell'altro sesso.

Decisiva nella valutazione da parte degli sperimentatori sarà il desiderio che essi avranno di ciò che non sono, che non hanno, che non possono possedere e conoscere e la protensione verso i misteri superiori e la magica e segreta armonia dell'universo, che li dovrà condurre a intuire l'esistenza di questo esperimento, sia pure per lampi e baluginii, vista la disponibilità debolissima in loro possesso dei dati empirici globali.

Agli abitanti di ciascun pianeta sarà data la capacità di amare e di rendersi conto che la verità non sta nella conoscenza suprema dell'esperimento nel suo insieme, disponibile solo a Dio, ma nella capacità di ignorarlo, una volta intuito, per andare con incoscienza

incontro a un altro essere, diverso da loro, la vita del quale anteppongono alla propria.

Tale esperimento su questo universo è l'ultimo di una serie, inverosimilmente lunga, su altri infiniti universi nei quali tempo, spazio, materia, energia, logica erano concetti rovesciati o addirittura inesistenti, esistendo altre leggi, altrettanto rigorose, che per gli abitanti di questo universo che sperimentiamo non possono avere più nome né senso. Poco male, visto che quelli sono falliti e decaduti.

Le loro verità sono state tutte scartate e superate mentre in questo, per la prima volta, esiste almeno un pianeta, la terra, nel quale gli uomini hanno manifestato il desiderio di amare, e non solo coloro che vedono e toccano, ma Dio stesso, invisibile e irraggiungibile.

Ora si può finalmente placare la ricerca sperimentale e, lasciando andare questo universo a briglie sciolte, secondo le sue leggi intrinseche, permettere a ciascun abitante della terra di pervenire come può a una vita vera.

13 maggio

L'uomo di un altro pianeta

Ecco, di nuovo la sensazione di provenire da un altro pianeta, mentre nessuno degli abitanti della terra lo sa, e di essere destinato al viaggio di ritorno. Non sono di questa terra. Di dove sono? Non di un posto a venire ma di un pianeta che ho già abitato? Forse qualche particola dentro di noi ne serba una memoria biologica, una sensazione appena, ma lancinante, che non si lascia approfondire?

Magari rinasceremo in un altro degli infiniti pianeti dell'universo e cominceremo una nuova vita, serbando una vaga sensazione di questa, come mi capitò da bambino quando sentivo di venire da altrove a sorridevo delle curiose e simpatiche attitudini dei terrestri. E anche dei miei familiari, che mi sembravano buffi, finché acquisii

le loro strane abitudini, ogni tanto venendo richiamato, specialmente quando soffiava il vento di notte sulle fronde, dai fantasmi della vita precedente, ormai vana e irreversibile.

Da un pianeta di cui non conosco il nome mi giungono segnali di chiamata, là vorrei quasi tornare, fossi sicuro che la mia vita mi aspetta e non sia andata perduta in questi spazi sterminati, finita la missione assegnata, fatta soprattutto di dovere, amore e dolore, ma che non si può chiedere duri per sempre.

Questa sensazione, qualcosa di molto fragile, ma non fievole, di inattendibile ma non inatteso, potrebbe essere l'indizio che, come veniamo da un altro pianeta di realtà, ad altro luogo siamo destinati ad andare?

La mia malinconia mi dice che dopo la morte non sarà più nulla di me, ma che sia la malinconia a dirlo, uno stato negativo, ozioso, accidioso, peccaminoso, non potrebbe essere un segno che non è vero?

Riusciamo ancora ad ascoltare quelle sensazioni prime di quando avevamo tre, quattro anni, analfabeti e quindi molto meno segnati dal logos, come da qualunque forma culturale conscia.

Ricordo molto nitida l'ambientazione di questa prima intuizione, in via Manzoni 10, a Macerata, quando mi sembrava buffo che la sapessi più lunga degli adulti su questo punto, e infatti sorridevo paterno ai loro discorsi di terrestri d'adozione. Da dove attingeva un bambino quella strana sapienza fisica?

Nei primi anni della scuola elementare l'incanto si ruppe, subentrò di tanto in tanto l'angoscia del vento, nel senso che spiavo le fronde e commisuravo la mia tristezza, fino al panico, al suono del vento, per subito dopo dimenticarmene del tutto. Significava ciò il senso di precarietà di uno che così poco tempo prima non esisteva?

E perché sognavo sempre la distruzione della guerra, il quartiere bombardato, i morti familiari, se ero nato nel 1954? Di certo i miei

genitori, soprattutto mio padre, deportato nel lager di Wietzenburg, raccontava spesso della guerra e della prigionia, a dire il vero piuttosto festosamente, e come fosse un film americano d'avventura, ma in televisione non si mostravano mai documentari sanguinari, almeno ai bambini.

Immaginare di aver vissuto prima in altro modo è una fantasia indimostrabile e in contraddizione con le risultanze della scienza. Eppure è tempo sprecato tornare a quella visione inconscia, prelinguistica, prelogica, di un bambino che sapeva appena leggere e scrivere?

14 maggio

Analisi è sintesi

Una buona analisi è sempre una sintesi articolata nei suoi gangli vitali. Non solo infatti posso fare una sintesi dopo aver fatto un'analisi ma posso cominciare un'analisi soltanto muovendo da un'idea pregante che mi guida, anche se non sempre espressa e ragionata in modo discorsivo, bensì rapidissima, in un processo mentale che nell'oscuro è analitico, mentre sbocca alla luce nella sintesi di un risultato.

La cattiva analisi è quella diligente di chi va avanti linea per linea, riga per riga, in modo progressivo, mentre è chiaro che una frase non illumina solo la successiva ma anche la precedente, sicché l'analisi deve essere un andirivieni continuo nella sequenza di idee, all'interno della quale devono esservi sempre delle micro sintesi, locali e parziali, sicché la buona analisi si configura come una sintesi ritmica, lenta e continua, a cerchi concentrici sempre più stretti.

16 maggio

Non è un paese per filosofi giovani

Se un poeta giovane vuole farsi conoscere trova almeno riviste, sodali, occasioni di pubblicare e di essere recensito, anche perché i letterati sono più inclini a illudersi e a illusionare, come dicono gli spagnoli, che non i pensatori, ma se un giovane filosofo ha idee da pubblicare, a chi potrà guardare? Se non lo guida un docente universitario che pietosamente lo incoraggi, fino a farlo approdare a una stampa, e a pagamento, in genere in vista di un concorso, a chi farà leggere i suoi pensieri? Che un giovane pensiero filosofico si affermi in Italia è una cosa impossibile.

17 maggio

Il lettore, creatura generosa

Il lettore: Baudelaire lo chiama ipocrita e fratello, perché anche lo scrittore, che è pur sempre il lettore di se stesso, è un ipocrita quando scrive, mentre chi legge, grazie a un altro, può scrivere da artista nella propria anima.

Il lettore è uno scrittore che vuole essere prima di tutto un essere umano, amando egli l'anonimato, mentre lo scrittore vuol mettere in secondo piano questo fatto.

Uno che passeggia non è un passeggiatore, uno che corre non è un corridore, uno che beve non è un bevitore, uno che pensa non è un pensatore, se non lo fanno sempre o molto spesso. Perché una persona che legge diventa *ipso facto* un lettore? La stragrande maggioranza non legge che due o tre libri l'anno. Non ci vorrà allora almeno un'assiduità in questa azione prima di essere definiti tali?

Italo Calvino ha dedicato un intero libro alla Lettrice e al Lettore, convocati con la maiuscola in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, rendendoli due personaggi artificiali e manifestando la sua perplessità per essi, nonostante le buone maniere e le riverenze, tanto più che essi non esistono.

Il suo bene educato romanzo risulta straniante, e perfino angosciante, nonostante l'arte sopraffina, l'intelligenza luminosa, la buona volontà pedagogica e la costruzione combinatoria, e forse proprio per questo: anche i lettori vi diventano di carta.

Il primo che ha coinvolto a tempo pieno i lettori nel suo romanzo, rivolgendosi a un lui, o a una lei, di continuo, immaginando le nostre reazioni, preoccupandosi di non annoiarci, intuendo le espressioni della nostra faccia, è stato Laurence Sterne nel *Thristam Shandy*, il quale riesce a rendere noi lettori simpatici e imprevedibili come lui, perché non solo gli interessa davvero e ogni giorno quali siano le nostre sensazioni, ma aspira a renderci la vita più serena e abitabile, come scrive egli stesso, vuole renderci più allegri e più saggi.

Essere soltanto un lettore e mai uno scrittore è una grazia riservata a pochi uomini, forse meno infelici degli altri. Seppure grava sempre su di essi la vaga e ingiusta ombra di avere una personalità passiva. Eppure è affascinante l'attitudine a un'attività passiva.

Il lettore è colui che si mette in ascolto di un altro essere vivente, con tutta la diffidenza possibile, ma con una fiducia sovrastante, non solo nel genere umano, bensì in suo campione particolare che ne diventa esponente, dal momento che ne apre il libro. Esente dal sospetto di narcisismo, soprattutto se compie la sua opera nell'anonimato, egli sente che il proprio bene è indissociabile dalla parola di un altro, e quindi non soltanto è generoso ma intimamente comunitario.

18 maggio

Vero comune

Ciò che fa grande uno scrittore oggi, e ancor più un poeta, e perfino un pensatore, è imprimere il proprio timbro inconfondibile sulla vita e sulla verità, dire qualcosa di unico in un modo altrettanto unico, tanto che più egli è riconoscibile più è ammirato. E tutti si impegnano e si diffondono nel discernere la sua verità, facendo

l'apologia della sua vita, come fosse un semidio, un essere così unico e speciale da poter rinunciare facilmente a tutto il resto, desiderando esserne sedotti, stregati, conquistati, posseduti.

Mentre, guarda un po', il vero scrittore e poeta e pensatore è, ed è sempre stato, colui che dice, pensa e sente il vero comune, lo condivide e si mette in disparte, lasciando il campo soltanto alla sua voce, essa, sì, originale e unica, *medium* indispensabile perché inevitabile, e punta a cercare e a trovare quello che può risuonare in ogni altro animo, anche di tempi e luoghi diversi e lontani, confidando soprattutto e sempre nel genio della specie.

20 maggio

Leopardi come fonte di reddito

È commovente pensare per quante persone Leopardi è stato ed è ragione di vita, tanto da soccorrere gli stati infelici e i passaggi crudi della loro esistenza, propiziandone le illusioni e la fiducia, se non nella felicità, nel nostro onore di umani, egli che così poco è stato soccorso nel bisogno d'amore che lo animava.

Ma singolare è anche il considerare in quanti, e da decenni, hanno trovato anche lavoro e mezzi di sostentamento grazie a lui che, pur venendo da famiglia nobile e benestante, è vissuto da povero, costretto a umiliarsi per campare.

Penso non solo a tutti coloro che su di lui hanno scritto, come gli insegnanti delle università, costruendo così carriere accademiche, e delle scuole superiori, che per un mese o due ne parlano agli studenti, e quindi si può dire che lavorino per virtù sua, ma anche ai suoi discendenti indiretti: quella famiglia Leopardi che, grazie al museo, alla biblioteca di Monaldo e alle iniziative ricorrenti in onore dell'avo, si è creata una reputazione riflessa, esibendola come un blasone, qualche volta accennando a un gesto di umiltà e di pudore per l'immeritata fortuna.

E inoltre considero tutti coloro che hanno lavorato e lavorano per il Centro nazionale di studi a lui intitolato a Recanati, che ora vive tempi grami, ma un tempo, quando la cultura aveva un pregio, godeva di finanziamenti generosi dei governi; e a quanti hanno venduto i suoi manoscritti e le sue lettere a prezzi elevati o hanno organizzato mostre e spettacoli a lui dedicati.

Quest'uomo parco, libero e solo è stato e sarà per centinaia di persone non solo fonte di ispirazione ma di reddito, ha costituito per la sua città natale una spinta al turismo e alla visita di migliaia di estimatori e amanti, e senza mai aver guadagnato che cifre modeste e occasionali dai suoi scritti.

21 maggio

Non la vita tutta, è la mia che non ha senso

Quasi sempre attacchiamo la vita perché non siamo in grado di reggerne la potenza e criticiamo il mondo, dicendone la vanità, perché non siamo in grado di esplorarne e ammirarne la bellezza. In questo momento dei giovani passeggiano a san Pietroburgo, qualcuno percorre con gusto dell'avventura i deserti australiani, una coppia di viaggiatori getta ammirata lo sguardo sul mare dalla fortezza veneziana di Corfù. Miliardi di sguardi succhiano la poesia del mondo, spesso violenta, in qualche caso amabile.

Non diciamo allora che la vita tutta, bensì che la nostra vita non ha senso, quando ci prende la malinconia; non accusiamo il mondo, bensì il nostro micromondo, se non abbiamo la forza di comprenderlo. Ma come nella gioia è il tutto che ci nutre, così nel dolore, accusando tutto, pur non vogliamo staccarci da quel cosmo in cui tutto è legato, perché se fossi io solo a non capire e a soffrire, e non ve ne fossero le ragioni fuori di me, non solo non potrei sopportarlo ma, tornando a star bene, non potrei neanche avventurarmi nella gioia della conoscenza.

23 maggio

Fai qualcosa per non sentirti in colpa

Bisogna sempre fare, per la non ultima ragione che, agendo tu, non ti senti più in colpa per non aver guardato e commentato i fatti degli altri, i quali altrimenti ti declassano a spettatore egoista e insensibile della loro vita. Restando anch'essi indifferenti a ciò che fai tu, come tu a ciò che fanno loro, agendo però le colpe finalmente si bilanciano, e tu ti senti sollevato.

24 maggio

Prove di forza

Lo pensi spesso ma non al punto di cercarlo, perché? In genere credi che sia lui che ti debba qualcosa e spetti di farlo a lui che pensa lo stesso di te. Vediamo chi è il più forte: da queste prove di forza il deserto cresce.

25 maggio

Violenza da catarsi

La catarsi ci rende aggressivi, non mentre è in atto ma non appena ci si sveglia e si torna alla vita concreta. Se ascoltiamo un concerto che genera una *trance* piacevole, nella quale il tempo si fa elastico e gli spazi volteggiano, quando finisce e dobbiamo affrontare la condizione aritmica, stonata, disarmonica dei rumori della realtà quotidiana, ne siamo urtati e pronti a ribellarci, anche e soprattutto se si tratta di voci umane, che con la loro pressione disarticolata e dissonante suscitano in noi una violenza difficile da governare, a causa del passaggio brusco dall'armonico al disarmonico.

Allo stesso modo, se mentre guardiamo un film che ci fa immedesimare e rapire nella sua forma concertata, soprattutto se

drammatica, qualcuno interviene parlando e spezzando la catarsi, noi reagiamo in modo aggressivo e cieco, peggio che se ci svegliassero di colpo.

In una notte invernale, all'uscita da un cinema di montagna, in cui si proiettava *Shining* di Kubrick, che per il vero genera una catarsi tutta sua, interrotta o deviata, al punto che sembra che tutto egli voglia tranne che generarla, pur restando essa potente artisticamente, ho visto due giovani prendersi a pugni selvaggiamente per non altra ragione che non sapevano come sfogare il loro sangue, involontito dal capolavoro.

E questo forse perché la loro vita da montanari, al pari di quella del protagonista, scrittore che batteva a macchina all'infinito la stessa frase, "Il mattino ha l'oro in bocca", consisteva anch'essa in un'unica frase ogni giorno ripetuta, seppure in un paesaggio meraviglioso, e anzi in modo più terribile a causa di quello.

Perfino i fedeli, che durante la messa concertano la loro fede in modo armonico con tutti gli altri, e si trovano in un contesto solidale tra alleati omogenei, che compiono gli stessi gesti e dicono le stesse parole con la stessa convinzione, cantando insieme e muovendosi all'unisono secondo il rito, fonte non secondaria dell'effetto catartico della cerimonia, che è sedativa e seduttiva, quando escono, si incattiviscono di fronte alle dissonanze e, se incontrano un ateo o un miscredente che faccia loro una battuta ironica, diventano aggressivi verso di lui, vedendolo come disturbo, stonatura e minaccia, come spesso accade, soprattutto agli uomini praticanti assidui, se sanguigni di carattere, nello sguardo dei quali lampeggia un'ostilità istintiva all'uscita dalla messa, uno stato d'allarme e di sospetto, perché fanno fatica a tornare sulla nuda terra, tanto più si sono immersi nella *trance* religiosa e si sono tuffati devotamente, anima e corpo, nel rito.

26 maggio

Dialogo del disincanto

“La letteratura oggi ci serve per fare una vita sociale più intensa, viaggiare spesso, conoscere facce nuove.”

“Figurare nei giornali, comparire in televisione o parlare alla radio, vincere e dare premi, posare in pubblico, inventarci un personaggio, sentirci al centro di qualcosa.”

“Sono finiti i bei tempi in cui si scriveva per piacere alle donne.”

“Poter essere finalmente democratici, il massimo per noi dello snobismo.”

“Sì, ma tutto quello che siamo costretti a fare, al di fuori che scrivere, per sperare di esistere come scrittori, diventa la nostra vera vita.”

“Non credendo più nei posteri e neanche nei lettori presenti, è logico che almeno vogliamo vivere intensamente.”

“Così però neanche i lettori credono in noi.”

“Non è vero, soltanto così ci credono.”

27 maggio

Indifferenza e giudizio

Ci sono uomini disposti a giudicare tutto quello che capita loro a tiro ma che non esprimono mai il giudizio, semmai lo sollecitano presso gli astanti. Una volta che ne abbiamo individuato il carattere, bisogna stare attenti a non cadere in trappola, perché in tal caso essi o ascoltano senza commentare, pure se sollecitati a loro volta, oppure, se tu la critichi, si mettono a lodare la persona sulla quale hanno chiesto un parere, anche se non ne sono convinti o la giudicano all'opposto.

Così ti troverai non solo a esporti, dal momento che non hai né voglia né interesse a farlo, ma a diventare il portavoce ignaro dell'opinione inconfessata dell'altro.

È sano concepire un giudizio su tutto e tutti, attitudine che scatta istintiva, ma è male dire ciò che si pensa se non è necessario o dovuto, quando si tratta di valutare il comportamento di un uomo in

carne e ossa, e specialmente se appartiene al tuo mondo, sia perché gli verrà riferito in modo quasi sempre deformato sia perché ti farai la fama di persona incline a esaminare.

Ci sono persone che si vantano di dire sempre in faccia quello che pensano ma, oltre al fatto che non è quasi mai vero, ciò dipende dal fatto che esse si tengono sempre dalla parte del giudice, se non della ragione.

Ciò sapendo, i più rinunciano a farlo, salvo i casi di ingiuria palese, coscienti che il gesto di affermare la propria visione vincente delle cose viene salutato, benché basato sui fatti, come un'aggressione personale, senza avere il minimo effetto sul comportamento dell'altro, che risolverà la questione sradicandoti dalla sua compagnia.

Non mi è mai capitato di sentire una persona dire “Ci siamo chiariti”, senza che ciò volesse dire che la ragione era meglio distribuita dalla sua parte, perché chi il chiarimento l'ha subito, e se lo è meritato, sempre tace.

Il precetto salvifico di non giudicare si traduce così nei fatti in una forma di indifferenza, di cui spesso ci lamentiamo, mentre non pensiamo che coloro ai quali siamo indifferenti, se si sforzassero di interessarsi a noi, ci giudicherebbero male, troverebbero da ridire su questo e su quello, ci sarebbero molesti e pressanti con la loro personalità difforme, sicché l'indifferenza, fatti salvi i nostri doveri di cittadini solidali, è una forza sociale indispensabile alla convivenza.

4 giugno

Uomini di principio

Gli uomini di principio ritengono che colui che non paga i contributi alla donna di servizio, la quale lo prega di farlo, visto che ha già una pensione, sia condannabile al pari di chi fa lavorare in

nero gli operai, e che colui che non chiede la ricevuta, con proprio danno, al medico che l'ha appena curato, sia corresponsabile dell'evasione fiscale come chi porta tesori nei paradisi fiscali. Secondo l'uomo di principio, non importa se rubi un paio di pantaloni o una collana di diamanti, se segnali un figlio laureato a pieni voti a un amico imprenditore o raccomandi un mafioso a un leader politico.

Così ragionando, ed essendo impossibile che un cittadino sia perfettamente ligio alle leggi nel corso di una vita, consegue che tutti siamo inclini all'infrazione, la quale cresce e si aggrava in proporzione ai mezzi e al potere che deteniamo, e che il genere umano sia sommerso da una inclinazione irresistibile all'imbroglio, all'inganno, al furto, all'interesse privato contro tutto e tutti.

La giustizia dovrebbe invece essere plastica, se non elastica, e graduare non solo le infrazioni in termini giuridici, come già accade, salvo che i poveri pagano per cento volte il loro reato e i ricchi per un centesimo, ma anche morali, giacché gli uomini, tutti infrangendo questa o quella regola, si pongono ciascuno una soglia di trasgressione che non intendono superare, sia perché non possono, con riguardo alla loro natura, sia perché non vogliono, se si accende un allarme che li inibisce.

Gli uomini di principio, tra i quali più di un magistrato, finiscono invece, accusando tutti, per condonare tutti, spiando in ciascun cittadino il trasgressore potenziale, ammettendo che uno non compia un reato soltanto nella misura in cui non è nelle condizioni materiali di farlo.

5 giugno

Non leggere è normale

Gli italiani leggono poco come, più o meno, tutto il mondo. Ma se pensiamo alla vita che devono fare tante categorie di lavoratori, in un tempo in cui chi ne ha la fortuna non fa altro che lavorare, ci sarà

da stupirsi se anche una minima parte di essi prenda in mano un libro.

Pensiamo a medici, imprenditori, commercianti, operai, impiegati, ricercatori scientifici, geologi, politici, muratori, autisti, giardinieri, infermieri, medici, molti dei quali, oltre a lavorare quasi tutto il giorno, vivono in una famiglia che impone cento incombenze pratiche, crescono figli, ciascuno conteso tra dieci attività, assistono anziani, sono essi stessi anziani. Per qualunque categoria vi venga in mente, ecco che sarà subito evidente che essi non potranno avere né tempo né voglia di leggere, se non mossi da un bisogno personale sfrenato, e quasi vizioso.

Pensiamo agli studenti, sottoposti a piani di studio infernali, che si sfogano con attività sportive assorbenti, a professori condannati a tante incombenze burocratiche, al di fuori del piacere laborioso di far lezione, e agli stessi anziani, spesso invalidati nella vista e nella concentrazione; oppure ai disoccupati, intaccati dall'angoscia e dalla ricerca ansiosa di un posto, oppure a quei preti più simili a imprenditori che a ministri del culto.

A tanta gente che non fa quasi niente dalla mattina alla sera, ma deve occupare un posto di lavoro fisso, un ufficio, una portineria, un posto di guardia, presidiando un luogo, sia pure in uno stato di immobilità, ma senza potersi concentrare in nient'altro che nel proprio non fare, ed ecco che non ci verrà mai in mente che essi possano leggere, e tanto meno qualcosa di decente.

Si decantano i lettori europei in metropolitana, negli autobus, nei treni e nelle sale d'attesa dei medici e degli uffici ma, oltre al fatto che ciò significa che in nessun altro luogo e modo potranno farlo, cosa potranno trattenere e intendere di quello che leggono in quelle condizioni?

Ecco che costoro leggeranno, nei rari varchi e spiragli, soltanto ciò che scioglierà i loro nervi, allenterà la tensione, li distrarrà dall'urgenza dei loro problemi, non certo la letteratura non dico vera ma verosimile.

Non è meglio allora che nel poco tempo libero e nelle corse da un impegno all'altro essi parlino con il prossimo?

6 giugno

L'uomo che decide

Saper decidere vuol dire soppesare il pro e il contro, scegliendo l'ipotesi più vantaggiosa per sé o per altri. Essendo il maggior vantaggio nient'altro che il minor danno, il decidere comporta sempre l'accettazione di quel male che non ci sarebbe stato impugnando l'altro corno del dilemma.

Decidere è allora questione di intelligenza, sì, ma non di una qualunque, né troppo viva né univoca, in quanto, ogni scelta comportando qualcosa di male, implica sempre anche qualcosa di stupido, che i sostenitori della scelta avversa avranno facile gioco nel mettere in evidenza.

Da qui discende che l'uomo capace di decidere passerà sempre per una mente non eccelsa, in quanto tutti avranno sotto gli occhi i mali che la sua scelta ha comportato, ma nessuno quelli che ha evitato, ed egli potrà essere riconosciuto come tale soltanto in tempi molto lunghi, quando si farà un bilancio del suo operato, e qualcuno forse ammetterà che in fin dei conti non è stato il peggiore dei timonieri.

Più volte abbiamo visto uomini politici esaltati per la loro capacità di decidere, venire infamati dopo poco tempo per lo stesso motivo, quando delle loro decisioni si sono visti gli effetti, ed essi, presi dall'euforia del comando, hanno impreso a esercitare la loro capacità più liberamente, anche al di fuori delle leggi, generando il tipo del cosiddetto decisionista, cioè di colui che perde sempre più l'uso ben temperato dell'intelligenza, così come il senso del bene comune, del quale finisce per sentirsi l'unico e privilegiato depositario.

L'uomo che non sa decidere, o non è tenuto a farlo, passerà invece sempre per il più intelligente, tanto più che dedicherà la sua mente all'esercizio della critica e a soppesare i pro e i contro con sottigliezza, giacché metterà in luce tutto ciò che è dannoso e stupido in tutte le scelte possibili, tanto non ha nessuna responsabilità, non deve guidare nessuno e non deve prendersi in carico la sorte di alcuno.

Libero dall'onere della decisione, un cosiddetto intellettuale, e immagino soprattutto un giornalista, tende a sentirsi onesto criticando, ma più onesto sarebbe qualora concludesse la sua riflessione dicendo quale sarebbe la decisione sua, avesse il potere di prenderla.

Vera intelligenza comporta infatti anche il dosaggio oculato e ponderato della facoltà di decidere caso per caso e secondo il contesto concreto, così come vera onestà comporta almeno l'indicazione pratica del suo impiego in circostanze date.

Ma tutti coloro che non devono decidere si sentono prosaici e squallidi a indicare qual è il male minore, preferendo abitare nel regno infelice e vergine dei beni mancati, se non irrealizzabili.

7 giugno

Discorso del pazzo

La fede è indispensabile e corre più veloce del sangue in tutto il sistema venoso dell'umanità. Non puoi strozzarla se non creando emboli e grumi, al massimo incanalarla in un senso o nell'altro. Chi studia tutto il sistema circolatorio, come non avesse anche lui un corpo, scopre che la cosa decisiva è che il sangue scorra il più possibile, contando poco verso dove. Ma intanto non si accorge di una propria nascosta fede, magari nella conoscenza scientifica, quando il rosso fiotto spumeggiante ha già imboccato le vie del suo cuore.

C'è chi crede in incontri con extraterrestri, leader politici salvifici, uomini carismatici in grado di guidare e salvare popoli. Oppure in terapie miracolose, in regimi alimentari perfetti, in culti e riti propiziatori, attinti alle religioni più strampalate e clandestinamente importate; a fantasmi, spiriti e spettri; in squadre di calcio o di basket, in calciatori e cantautori.

E io non li biasimo perché la follia è indispensabile all'equilibrio di creature che vivono l'esperienza ambivalente, miracolosa e paradossale della vita. Il pazzo in fondo è diverso dal sano solo perché va a scuola troppo fedelmente dalla pazzia della vita.

Così stando le cose, crediamo pure in qualcosa in modo esagerato o di assurdo o in maniera fanatica, sì, ma che non comporti violenza e danno per nessuno. Se uno crede negli spiriti, basta che non se ne serva per scagliarli contro altri. Chi crede negli incontri ravvicinati, basta che non minacci stragi di terrestri. Chi crede negli animali, si affidi pure a essi, basta non concluda che gli uomini sono malvagi.

Ciò pensando, credere in Dio diventa la fede meno irrazionale che ci sia.

Contromovimento

Ai tempi di Leopardi, come ancora in quelli di Nietzsche, l'uso della ragione, economica e pragmatica, si stava facendo preponderante agli occhi degli uomini colti e liberi, se i due pensatori hanno sentito il bisogno di contenerla. Ma oggi la ragione è usata come uno stupefacente, quando le emozioni ci annoiano, oppure è l'osservatrice composta della follia invece che la sua antagonista più spericolata.

In questa immensa emozione caotica che è oggi il mondo, tinta qua e là con i colori della ragione, l'irrazionale non è il segno di un sano ritorno alla natura antica, bensì un corteggiamento della morte barbarica, quella eccitante e corale che sembra il massimo della vita.

Occorre forse un *Gegenbewegung*, un contromovimento, rispetto ai loro tempi, un dispiegamento maggiore della ragione nella società e nella vita di ciascuno? Una calda e serena ragione solidale, nutrita di valori e affetti, quella cantata nella *Ginestra*, perché baccanali virtuali e orgia di istinti ludici stanno saturando e snaturando l'umanità.

Crescendo di miliardo in miliardo, essa diventa fiacca, succhia energia, per il suo immenso organismo grasso e vitale, dalle sue cellule, noi uomini, che perdiamo giorno dopo giorno gli spazi vitali, l'aria, la libertà, la magia bianca della solitudine che, come scrive Leopardi, ringiovanisce.

8 giugno

Chi erano quei tre?

Un prete comboniano quasi novantenne ha raccontato a un pubblico di devoti una lunga serie di interventi miracolosi dello Spirito Santo, che lo ha sempre prediletto e protetto, una volta facendolo guarire da una malattia grave, un'altra inviandogli tre uomini che lo hanno salvato da un precipizio, i quali poi sono scomparsi nel nulla. Tre angeli? La prima cosa che farà se andrà in paradiso, ha concluso, sarà di chiedere: "Signore, ma chi erano quei tre che mi hanno salvato?"

Ascoltandolo mi domando: Avere fede vuol dire per forza pregare chiedendo un aiuto? E soprattutto il credere agli interventi miracolosi li propizia più di quanto il non crederci li storna da noi che non li meritiamo?

Dei miracoli più profondi nessuno di noi sa niente.

9 giugno